Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in

Sviluppo Interculturale

dei Sistemi Turistici

Tesi di Laurea

Il *moral turn* nel turismo

Turismo, inclusione sociale ed emancipazione economica: esempi da Bologna e Torino

Relatrice / Relatore

Prof.ssa Federica Letizia Cavallo

Laureanda/o

Vittoria Ragazzo 858085

Anno Accademico

2019 / 2020

Indice

INTRODUZIONE **p. 7**

I. DISUGUAGLIANZE, POVERTÀ E TURISMO **p. 11**

I.1. Disuguaglianze sociali ed economiche: il dibattito in letteratura **p. 11**

I.2. Le disuguaglianze nella società contemporanea **p. 16**

I.2.1. La disuguaglianza è un male che danneggia tutti p. 16

I.2.2. Le principali cause del divario sociale ed economico p. 20

I.2.3. Cosa fare per ridurre le diseguaglianze? p. 21

I.3. Oppressi e oppressori: educati per essere liberati e liberare **p. 23**

I.4. Il turismo come strumento per combattere la povertà **p. 28**

I.4.1. Cos'è la povertà e chi sono i poveri? p. 28

I.4.2. Turismo e povertà: uno sguardo alla letteratura p. 29

I.4.3. Il turismo per la riduzione della povertà: elementi, ostacoli e azioni concrete p. 34

I.5. Covid-19 e turismo: la pauperizzazione e la perdita dei posti di lavoro **p. 40**

II. IL MORAL TURN NEL TURISMO **p. 44**

II.1. Breve introduzione all'etica **p. 45**

II.2. Verso una svolta morale negli studi turistici passando per le scienze sociali **p. 50**

II.3. Etica, turismo e il Codice mondiale di etica del turismo **p. 52**

II.4. L'evoluzione degli studi turistici e il "New Moral Tourism" **p. 56**

II.5. Cos'è il "turismo etico"? **p. 63**

II.6. Alcune delle principali problematiche etiche nel turismo **p. 66**

II.7. Questioni aperte ad ulteriori approfondimenti p. 76

II.7.1. Cosa ha bloccato finora la riflessione filosofico-morale sul turismo? p. 78

II.7.2. La centralità dell'incontro nel turismo p. 80

III. *GIRA LA CARTOLINA* A BOLOGNA: IL PRO POOR TOURISM CONTRO LA MARGINALITÀ NELLE CITTÀ OCCIDENTALI p. 84

III.1. Pro-poor tourism: concetto e caratteristiche p. 84

III.2. *Homelessness* e turismo nelle grandi città p. 94

III.3. *Gira la cartolina*: storia, attori coinvolti e obiettivi p. 98

III.4. Le principali criticità del progetto p. 101

III.5. L'esperienza di visita con Gira la cartolina p. 104

III.5.1. L'itinerario "Memorie in centro" p. 104

III.5.2. La voce dei partecipanti p. 107

III.6. Considerazioni personali p. 109

IV. *MIGRANTOUR* A TORINO: ETHNIC SLUMMING O TURISMO URBANO INTERCULTURALE? p. 116

IV.1. Lo *slum tourism*: il concetto e le opinioni a confronto p. 116

IV.2. Evoluzione storica: dallo *slum tourism* al turismo urbano interculturale p. 119

IV.3. Torino, città di migrazioni p. 125

IV.4. *Migrantour*, intercultural urban routes: storia, attori coinvolti e obiettivi p. 129

IV.5. I corsi di formazione e la figura dell'accompagnatore interculturale p. 131

IV.6. Attività ed iniziative p. 134

IV.7. L'esperienza di visita con Migrantour p. 136

IV.7.1. L'itinerario di Porta Palazzo: il giro del mondo in 120 minuti p. 136

IV.7.2. La voce dei partecipanti p. 139

IV.8. Considerazioni personali p. 140

CONCLUSIONI p. 147

Bibliografia p. 152

Sitografia p. 160

Introduzione

La passione per il mondo del turismo è sempre stata per me una certezza. Ad affascinarmi era principalmente l'idea che l'uomo potesse, attraverso il viaggio, arricchirsi scoprendo qualcosa di nuovo, fosse esso una nuova cultura, nuovi monumenti, città o paesaggi naturali. Tuttavia, grazie al corso di Sviluppo territoriale e sostenibilità turistica che ho avuto la possibilità di frequentare durante il primo anno di magistrale, il mio interesse per il settore turistico ha assunto una dimensione meno frivola, più profonda e, oserei dire, più professionale. Il corso, infatti, mi ha dato l'opportunità di imparare a riflettere e a guardare con occhio critico tutto ciò che succede all'interno del turismo. Ho realizzato così che il settore turistico non è solo ed esclusivamente un importante settore dell'economia e della cultura, ma che è anche un settore della società, delle relazioni e dei rapporti interpersonali. Ho scoperto inoltre concetti come quelli di sostenibilità e sviluppo sostenibile, di diritto al turismo e di etica del turismo, di equità e rispetto dell'Altro. Tutto questo, con mia grande sorpresa, ha fatto incontrare la disciplina turistica con la mia sensibilità ambientale e la mia predisposizione ad aiutare i più deboli, gli ultimi, gli emarginati. Non potevo dunque non cogliere l'opportunità di cimentarmi in questo ambito per elaborare una tesi che, unendo i miei studi, i miei interessi e la mia personalità, potesse rappresentare una degna conclusione della mia carriera universitaria. In questa premessa trova spiegazione il desiderio di dedicarmi alla realizzazione di questo elaborato, il cui obiettivo, possiamo dire, è duplice: studiare il cosiddetto *moral turn in tourism*, cioè la svolta morale che ha coinvolto gli studi e la pratica turistica a partire dagli anni '80-'90 del secolo scorso, e, sulla base di ciò, indagare circa la possibilità che il turismo sia strumento di emancipazione economica ed inclusione sociale di categorie di persone svantaggiate nelle società del Nord Globale. infatti, contrariamente a molti altri lavori già presenti in letteratura, questo elaborato non focalizza la propria attenzione sullo sviluppo di attività turistiche nei Paesi del Sud del mondo, pensate per rafforzare comunità povere o economicamente e politicamente oppresse. L'indagine qui condotta, individuando il proprio campo di applicazione in due città italiane, Bologna e Torino, intende riempire un vuoto nella letteratura del settore per capire se lo svolgimento di attività turistiche cosiddette responsabili e, per questo, mosse da forti principi morali, sia non solo possibile ma anche già presente nei Paesi del Nord Globale. A Bologna, *Gira la cartolina* si propone di offrire a turisti e cittadini itinerari alternativi per le vie della città,

guidati dalle esperienze di persone senza fissa dimora. A Torino, *Migrantour* vuole far riscoprire la città attraverso itinerari guidati da persone di origine straniera. Se nel primo caso una particolare attenzione è rivolta alla condizione di chi vive per strada, nel secondo caso il focus è sul fenomeno migratorio come fonte di arricchimento sociale e culturale.
La scelta di approfondire l'indagine circa queste due progetti è dovuta, innanzitutto, alla mia particolare sensibilità per le situazioni delle persone coinvolte nei due progetti. Grazie ad alcune esperienze di formazione personale e di volontariato in cui ho avuto modo di conoscere più da vicino le realtà di chi vive per strada, è cresciuto in me il desiderio di una giustizia sociale a favore dei più deboli che ha visto nel progetto bolognese una possibilità di risposta ad un quesito che si ripeteva da tempo nella mia mente: il turismo può aiutare a combattere la marginalità economica e sociale delle grandi città occidentali? Allo stesso modo, il mio percorso di vita mi ha fatto scoprire e appassionare alla straordinaria bellezza dell'interculturalità. Ritengo infatti che l'incontro e il dialogo tra culture e religioni differenti siano elementi fondamentali per costruire una società aperta e accogliente, ciò che mi auguro sia la società del futuro. Per questo motivo, la scoperta del progetto *Migrantour* mi è sembrata l'occasione perfetta per interrogarmi circa la possibilità del turismo di contribuire alla costruzione di una società più inclusiva. Inoltre, l'analisi e il confronto dei due progetti mi è sembrato pertinente anche considerando l'affinità delle due proposte in quanto, sia *Gira la cartolina* che *Migrantour,* offrono itinerari urbani in luoghi poco turistici e poco noti delle città nelle quali si svolgono.
Cosa si intende per *moral turn* nel turismo e come si è arrivati a parlare di *New Moral Tourism*? Che cos'è il turismo etico? E ancora, in che modo il turismo può contribuire alla lotta alla povertà? Ma soprattutto, esistono, nei Paesi del Nord del mondo, attività turistiche di successo che, mosse da una particolare spinta morale e da un forte desiderio di giustizia sociale, possono rappresentare uno strumento di riscatto per individui in situazioni di svantaggio sociale ed economico? Sono questi i macro-interrogativi che hanno guidato il mio lavoro durante questi mesi. Ad essi ho cercato di rispondere trovando supporto in fonti di vario tipo, da documenti specialistici della letteratura di settore e rapporti redatti da istituzioni internazionali per creare una valida cornice teorica, alle esperienze dirette vissute presso le due città, accompagnate da questionari scritti rivolti ai partecipanti dei tour e interviste personali rivolte ai protagonisti di *Gira la cartolina* e di *Migrantour*.

Il lavoro si apre con una panoramica sulla questione delle disuguaglianze sociali ed economiche del mondo contemporaneo. Seguirà una riflessione, guidata dal pensiero di Paulo Freire, circa il rapporto tra oppressi e oppressori che caratterizza situazioni di ingiustizia socioeconomica. Infine, verrà introdotto il rapporto tra turismo e povertà, riconosciuta essere una delle peggiori forme in cui l'oppressione si manifesta. A questo proposito, dopo aver chiarito il concetto di povertà e aver dato uno sguardo alla letteratura circa il rapporto che il turismo intrattiene con essa, verranno presentati elementi e ostacoli che caratterizzano gli interventi del turismo nella lotta alla povertà, nonché alcune azioni concrete di successo a titolo esemplificativo. Il primo capitolo si concluderà con un breve affondo di riflessione circa la relazione tra l'emergenza sanitaria da Covid-19 che caratterizza il periodo che stiamo vivendo, e il settore turistico, che è risultato essere uno dei settori economici più danneggiati.

Successivamente ci si dedicherà allo studio del *moral turn*, ovvero la svolta morale che gli studi e la pratica turistica hanno sperimentato negli ultimi decenni. Per questo motivo verrà innanzitutto presentata una breve introduzione all'etica in quanto parte della filosofia che guida le persone alla comprensione di cosa è giusto fare e come è meglio agire. Dopo aver illustrato come le scienze sociali abbiano affrontato la questione della svolta morale nel corso della loro evoluzione, si ricostruirà lo sviluppo teorico degli studi turistici e si aprirà il discorso circa l'interesse per una riflessione sulle questioni morali del turismo. Si cercherà poi di fornire un quadro generale di ciò che viene definito turismo etico, analizzando alcune situazioni concrete che possono sollevare problematiche di tipo morale in ambito turistico. Nell'ultima parte del capitolo si cercherà di riportare, attraverso lo studio condotto da Caton (2012), le principali motivazioni per cui quello della morale è sempre stato un concetto difficile da affrontare per gli studiosi di questo campo e si rifletterà sulla centralità dell'incontro nell'ambito degli studi turistici.

Da questo momento in poi ci si dedicherà allo studio teorico e pratico dei casi studio scelti. Per quanto concerne *Gira la cartolina* di Bologna, verranno prima di tutto tracciate, attraverso un'analisi della letteratura esistente, le caratteristiche fondamentali di un nuovo approccio allo sviluppo turistico noto come *pro-poor tourism*. Dopo aver presentato l'iniziativa del progetto e l'esperienza vissuta in prima persona nel mese di dicembre, seguiranno alcune considerazioni personali al fine di capire se l'idea che sta alla base del

progetto possieda i requisiti necessari per poter definire *Gira la cartolina* un'iniziativa turistica pro-poor di successo, sviluppatasi in un Paese ricco e avanzato qual è l'Italia.
Una similare sequenza verrà seguita anche per lo studio di *Migrantour* di Torino nel quarto capitolo. In un primo momento verrà presentato il concetto di *slum tourism*, confrontando le opinioni che alcuni esperti hanno a riguardo. Si procederà poi ad una revisione dell'evoluzione storica di questo fenomeno, che passò da avere come focus prima la povertà e la decadenza morale, nella Londra vittoriana, poi la povertà e le differenze etniche, nelle prime metropoli statunitensi e, infine, l'interesse e il fascino per l'interculturalità e l'incontro tra popoli. Questa premessa storica è stata ritenuta necessaria per studiare il caso di *Migrantour* e per capire se si tratti di semplice *slumming* o piuttosto di turismo urbano interculturale, finalizzato alla creazione di una società più inclusiva. Dopo aver presentato l'iniziativa e l'esperienza personale vissuta a gennaio 2020, una serie di considerazioni personali verranno illustrate nell'ultimo paragrafo del capitolo per tentare di fare chiarezza sulla questione.

I
DISUGUAGLIANZE, POVERTÀ E TURISMO

I.1. Disuguaglianze sociali ed economiche: il dibattito in letteratura

Iniziare a discutere delle disuguaglianze sociali ed economiche del mondo attuale può risultare più complicato di quanto non sembri. Per questo motivo mi affido nell'apertura di questo lavoro alla saggezza di uno dei più importanti filosofi politici del secolo scorso, John Rawls. Egli d'altronde trascorse anni a studiare la teoria della giustizia e dei problemi dell'azione pubblica derivanti dalla ricerca di una maggiore equità sociale (Millán Acevedo, 2015) e le sue parole risulterebbero sicuramente più appropriate delle mie. Rawls, per spiegare il concetto di giustizia, propone l'idea del "velo dell'ignoranza". Si tratta di una costruzione teorica praticamente impossibile ma molto rappresentativa dei problemi riguardanti la politica pubblica e l'idea di giustizia. Secondo il filosofo, affinché si crei una società giusta, forme di pressione quali la paura o l'insicurezza non devono esistere. Per questo Rawls propone di immaginare una società in cui, nella fase di ideazione politica, gli individui ignorino il proprio ruolo e il proprio gruppo sociale di appartenenza. Così, partendo da una posizione di parità, potranno stabilire norme e regole realmente eque e giuste in quanto, dato il "velo di ignoranza" che impedisce loro di conoscere la propria posizione sociale, cercheranno di promuovere azioni favorevoli a tutti. Saranno così obbligati a considerare tutte le possibili situazioni come potenzialmente proprie e dunque le loro scelte e decisioni saranno razionali e giuste (Millán Acevedo, 2015). È chiaro che una situazione simile è empiricamente impossibile poiché tanto i rappresentanti politici quanto tutti gli altri membri della società sono ben consapevoli del proprio ruolo sociale, del proprio gruppo di appartenenza, dei propri interessi, desideri e valori. Nonostante ciò, la proposta di Rawls dovrebbe essere vista come una sorta di ideale che può guidare l'azione politica affinché questa risulti più equa e giusta per tutti. Sarebbe auspicabile, infatti, che nella società le decisioni venissero prese in funzione di criteri di equità e non degli interessi dei diversi gruppi di potere. L'esperimento concettuale di Rawls vuole dunque mettere in evidenza che "le disuguaglianze sociali ed economiche devono essere regolate in modo che [le società] operino (a) per il maggior beneficio possibile dei più svantaggiati e (b) comportino

cariche e posizioni aperte a tutti, in condizioni di equa parità di opportunità" (Oxfam, 2014, p. 55).

Cosa significa dunque disuguaglianza e come si manifesta nel mondo di oggi? L'espressione "disuguaglianza" individua tutte quelle situazioni in cui il livello di benessere degli individui non è uguale. Tale discrepanza si può manifestare in relazione al reddito percepito, ai consumi effettuati, in base alle possibilità di istruzione e di accedere alla sanità e così via. Generalmente, l'indice più utilizzato per misurare il benessere di vita di un individuo, e dunque per valutare quantitativamente le disuguaglianze, è il reddito pro capite che, nonostante per certi aspetti non sia esaustivo in quanto non tiene in considerazione le variazioni del benessere a livello globale, è ancora considerato lo strumento più adatto a misurare le disuguaglianze nel mondo. Questa considerazione ci fa capire tuttavia come la concezione predominante di disuguaglianza riguardi la sfera economica. Spesso infatti diamo quasi per scontato che, prima di tutto, le disuguaglianze tra persone si manifestino a livello economico, senza considerare troppo l'aspetto sociale della questione. Per Ferragina (2011), questa visione limitata è al tempo stesso limitante perché ci impedisce di vedere il fenomeno nella sua complessità. L'autore spiega infatti che esistono varie forme in cui la disuguaglianza si manifesta. Innanzitutto, vi sono le disuguaglianze di trattamento, che si manifestano quando per esempio gli individui non hanno condizioni di parità nell'accesso alla sanità, all'istruzione, alla giustizia, quando ci sono relazioni impari tra uomo e donna o quando si negano pari diritti agli immigrati. In secondo luogo, ci sono le disuguaglianze di opportunità che si manifestano negli ostacoli per accedere al mondo del lavoro, ai prestiti e ai finanziamenti e nelle difficoltà in cui si ritrovano coloro che nascono in alcune aree del mondo. Infine, le disuguaglianze di condizione emergono quando lo stato riserva trattamenti diversi ai suoi cittadini quando invece questi dovrebbero essere in una posizione di parità. Per Ferragina, le disuguaglianze fomentano lo scontro sociale ma, allo stesso tempo, rappresentano un'importante occasione per redistribuire la ricchezza, aumentare l'efficienza del sistema e rafforzare la coesione sociale.

Nel discorso sulle diseguaglianze non si può dunque tralasciare la dimensione sociale. In fondo, tale tema è da sempre stato oggetto di studio da parte dei sociologi, forse ancor prima che degli economisti. La sociologia moderna, infatti, parte dal presupposto che i cambiamenti della società relazionati con la modernizzazione ridefiniscono le

disuguaglianze sociali, che non sono un lascito generazionale, ma risultano dall'agire dei mercati, delle istituzioni e degli individui (Cucculelli, 2015).

Tra i primi sociologi ad occuparsi di disuguaglianza vi furono Emile Durkheim e Max Weber. Alla base delle teorie sociologiche sulla diseguaglianza vi è il presupposto che questa si genera a causa della stratificazione della società. La stratificazione sociale è infatti l'insieme delle disuguaglianze strutturali di una società, e queste possono essere distributive, se riguardano cioè i compensi ottenuti dagli individui, o relazionali, quando riguardano i rapporti sociali. Partendo da questo presupposto, Durkheim elaborò la teoria funzionalista della stratificazione sociale, studiata successivamente anche da Kingsley Davis e Wilbert E. Moore verso la metà del XX secolo. In breve, per Durkehim, in ogni società vi sono ruoli e mansioni che richiedono particolari capacità. Ciò fa in sì che tali funzioni siano più importanti di altre in quanto contribuiscono maggiormente al funzionamento del sistema. Oltre a questo, bisogna considerare che solo alcuni individui possiedono le caratteristiche adatte per svolgere tali funzioni e i requisiti possono essere soddisfatti solo dopo un adeguato addestramento e con i conseguenti sacrifici. Per convincere le persone capaci a compiere tali sacrifici, per essere, in futuro, in grado di ottemperare alle funzioni richieste, è necessario promettere loro un compenso, sia "materiale" che "morale". Gli individui, infatti, si impegneranno per arrivare a svolgere le funzioni solo se potranno godere di un reddito e di una considerazione maggiore rispetto agli altri. Quindi, in base all'idea di Durkheim, la stratificazione sociale dipende dalle ricompense offerte agli individui per svolgere le varie funzioni, ognuna delle quali gode di un livello differente di prestigio. È il prestigio, dunque, che fa in modo che, in base alle diverse posizioni occupate dalle persone, esse siano socialmente ed economicamente diseguali[1].

Secondo Weber invece, la stratificazione sociale dipenda da ricchezza, prestigio e potere. Egli ritiene infatti che le cause delle disuguaglianze tra le persone risiedano non solo nell'economia, ma anche nella cultura e nella politica. Se nella dimensione economica le persone si aggregano in base a interessi materiali comuni, creando le classi sociali, in quella culturale gli individui si uniscono in base a ideali comuni, creando i ceti. Infine,

[1] http://www.sapere.it/sapere/strumenti/studiafacile/sociologia/Classi-e-stratificazione-sociale/Le-teorie-sulla-stratificazione/La-teoria-funzionalista.html

nella dimensione politica, le persone si uniscono sulla base delle idee politiche, formando così partiti e gruppi di potere[2].

Impossibile poi non ricordare il contributo di Karl Marx alla questione delle disuguaglianze. Per lui, la stratificazione sociale, l'appartenenza ad una classe e, di conseguenza, l'origine delle disuguaglianze, dipendono dal possesso dei mezzi di produzione. Ne consegue dunque che, contrariamente a quanto affermava Weber, per Marx è la dimensione economica l'elemento di base sul quale si crea l'intero sistema sociale.

Anche molti sociologi contemporanei hanno brillantemente affrontato l'argomento delle disuguaglianze sociali ed economiche nel mondo. Tra questi, Ulrich Beck sottolinea come il percepire le disuguaglianze sociali nel nostro quotidiano, nell'ambito politico e negli studi accademici si fondi su un'idea che impone allo stesso tempo barriere economiche, territoriali, politiche e socioculturali. Tuttavia, questa concezione è incompleta perché, grazie alla sempre maggiore interconnessione globale, i limiti e le barriere che ancora esistono non sono più sufficienti a comprendere la complessità della realtà delle disuguaglianze. Per Beck, dunque, l'interconnessione che supera i confini nazionali ci obbliga a rivedere il concetto di disuguaglianza sociale (Cucculelli, 2015).

Come abbiamo visto, anche se solo molto brevemente, la sociologia è sempre stata in prima linea nel dibattito circa la stratificazione sociale e le disuguaglianze tra individui. Accanto ad essa da sempre si colloca anche l'economia, che ha ricevuto e continua ricevere importanti contributi anche da economisti italiani. A titolo esemplificativo riporto qui di seguito quanto risultato dallo studio degli italiani Maurizio Franzini e Mario Pianta (2016), i quali nel loro saggio *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle* riconoscono quattro forze come elementi base dell'attuale disuguaglianza economica. Innanzitutto, vi è il potere del capitale sul lavoro, impostosi a partire dagli anni Ottanta con l'affermazione del neoliberismo, la sconfitta delle politiche keynesiane e, soprattutto, con l'ascesa della finanza, la quale ha portato "a uno spostamento di almeno dieci punti di Prodotto interno lordo (Pil) dalla quota dei salari a quella del capitale, nei paesi avanzati" (Franzini, Pianta, 2016, p. 3). Per gli autori, a causa dell'aumento del valore delle attività finanziarie, degli immobili e dei redditi dei super ricchi, sarebbero aumentate

[2] http://www.sapere.it/sapere/strumenti/studiafacile/sociologia/Classi-e-stratificazione-sociale/Le-teorie-sulla-stratificazione/La-stratificazione-sociale-secondo-Max--Weber.html

in modo spropositato le disuguaglianze economiche tra la popolazione. La seconda forza è rappresentata dal capitalismo oligarchico, ovvero la presenza di una nuova "aristocrazia del denaro" nelle cui mani si concentra la gran parte della ricchezza mondiale, che spesso assume carattere ereditario e non di merito. Gli autori riconoscono inoltre nell'individualizzazione la terza forza motrice delle disuguaglianze economiche. Riconoscono infatti che, se il potere del capitale sul lavoro e il capitalismo oligarchico sono le principali cause del divario tra i pochi ricchi e i molti poveri, l'individualismo e, in un certo senso, l'egoismo delle persone sono la causa principale dell'aumento delle disuguaglianze all'interno del "99% della società" poiché hanno messo i lavoratori in competizione l'uno con l'altro. Questo si riflette anche a livello sociale in una società sempre più frammentata e meno solidale. Infine, l'ultima causa della disuguaglianza economica è per gli autori l'arretramento della politica. Con questa affermazione, Franzini e Pianta fanno riferimento all'introduzione, a partire dagli anni Ottanta, di politiche neoliberiste che hanno pian piano cancellato ogni traccia di quelle azioni che, nei decenni passati, i governi di ispirazione keynesiana avevano messo in moto per cercare di redistribuire la ricchezza, sostenere la popolazione e ridurre le disuguaglianze. A livello internazionale, nel dibattito sulle disuguaglianze, impossibile è non menzionare il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, il quale ha approfondito i suoi studi circa il divario tra ricchi e poveri pubblicando nel 2013 il suo libro *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*. In esso, prendendo come punto di riferimento la società statunitense contemporanea, analizza criticamente il continuo aumento delle disuguaglianze economiche fra le classi sociali degli Stati Uniti. In quest'analisi Stiglitz, innanzitutto, sostiene che la disuguaglianza economica ha rappresentato un importante causa della riduzione della crescita del Paese ed è quindi da considerare come uno dei principali fattori della crisi economica. In secondo luogo, l'economista presenta e analizza criticamente alcune decisioni politiche che avrebbero dato il loro contributo alla costruzione di ciò che lui definisce «società dell'1%» (Cerniglia, 2013). Per Stiglitz, infatti, l'aumento delle disuguaglianze è il risultato dell'operato di governi e istituzioni e non il frutto di leggi naturali. L'insieme di una serie di scelte sbagliate avrebbe fatto sì, secondo l'economista, che gli interessi di un piccolo gruppo della popolazione ("società dell'1%") abbiano prevalso su quelli del resto della popolazione (il restante 99%), ostacolando la dinamicità del capitalismo e

aumentando il divario economico e sociale tra la popolazione. In tutto ciò, Stiglitz intravede uno spiraglio di luce: poiché le disuguaglianze dipendono dal nostro agire, possiamo cambiare questa tendenza, strutturando l'economia in modo tale da avere condizioni eque e redistribuire i vantaggi tecnologici ed economici della nostra epoca tra tutta la popolazione (The Adecco Group, 2017).

Naturalmente, la letteratura accademica circa il dibattito, tanto sociologico quanto economico, sulle disuguaglianze è molto più complessa, articolata e dettagliata rispetto ai pochi casi da me presentati di autori che si sono dedicati all'argomento. In questo primo paragrafo, il mio intento era quello di fornire una panoramica generale della discussione sul divario economico e sociale esistente tra gli individui. Come il lettore avrà potuto comprendere dalla lettura fino a questo punto, le disuguaglianze economiche e sociali costituiscono un fenomeno quantomai complesso, che ingloba fattori e cause di diversa natura e che, a loro volta, interessano ogni ambito del vissuto quotidiano. La risoluzione delle situazioni di ingiustizia sociale ed economica che intorbidano il mondo contemporaneo è tanto complicata quanto necessaria ed è per questo che risulta auspicabile che ricercatori ed esperti del settore non riducano mai i loro sforzi nello studio di questo fenomeno.

I.2. Le disuguaglianze nella società contemporanea

I.2.1. La disuguaglianza è un male che danneggia tutti

L'aumento delle diseguaglianze tra gli individui è sicuramente un problema quanto mai attuale. Non è un caso che nel 2015 l'Organizzazione delle Nazioni Unite abbia riconosciuto la riduzione delle diseguaglianze come uno dei 17 obiettivi da raggiungere entro il 2030 per contribuire ad uno Sviluppo Sostenibile del pianeta. Negli ultimi 40 anni, il divario tra persone abbienti e persone in difficoltà è cresciuto in maniera preoccupante. Oxfam[3], nel suo rapporto *Partire a pari merito* del 2014, evidenzia come nel 2014 la metà più povera di tutta la popolazione mondiale possedeva tanto quanto gli

[3] Oxfam (Oxford Committee for Famine Relief) è un'organizzazione internazionale che fornisce a comunità in situazioni di difficoltà in tutto il mondo sostegno allo sviluppo e alla lotta contro la povertà. Più specificatamente, si tratta di una confederazione di 17 organizzazioni facenti capo ad altrettanti Paesi, che collaborano con partner locali in circa 90 Stati per avviare azioni contro le ingiustizie sociali, le disuguaglianze e la povertà (www.oxfam.org).

85 individui più ricchi del mondo. Tuttavia, si precisa come non vi sia una relazione diretta tra Paesi ricchi e persone abbienti. Per esempio, nell'Africa Subsahariana vivono 16 miliardari assieme a più di 350 milioni di individui che si trovano in condizioni di povertà estrema (Oxfam, 2014). Ma dati inquietanti si registrano anche all'interno dei singoli Paesi, dove "i più poveri lottano per la sopravvivenza mentre i loro vicini prosperano" (*ivi*, p. 8). Oxfam riporta infatti che 7 persone su 10 abitano in Paesi in cui la differenza tra ricchi e poveri è aumentata rispetto a 30 anni fa e che in tutte le nazioni del mondo i pochi gruppi di persone abbienti continuano la loro corsa verso l'appropriazione della maggior parte della ricchezza. Questo problema non risparmia nemmeno i Paesi più ricchi del cosiddetto Nord Globale. Anche gli Stati europei, per esempio, hanno, negli ultimi anni, visto crescere enormemente le differenze tra i pochi ricchi e molti poveri. In base a quanto riportato il 12 gennaio 2020 sul Il Fatto Quotidiano, i dati forniti da Eurostat aggiornati fino al 2018 mostrano come in Italia il 20% della popolazione di fascia di reddito più alta dispone di entrate circa 6 volte superiore rispetto a coloro che sono il 20% più nel bisogno. In Francia e in Germania la situazione è solo di poco migliore, in quanto il divario registrato è rispettivamente di 4,23 e di 5,07 [4]. Inoltre, la crisi economica iniziata nel 2008 ha contribuito in Italia alla crescita del divario economico anche tra famiglie italiane e famiglie immigrate. Come riporta Bombardieri (2016), stando ai dati forniti dalla Banca d'Italia, tra il 1989 e il 1993 le famiglie povere erano il 9,3% di quelle straniere e il 10,5% di quelle italiane. Se il gap percentuale è rimasto pressocché inalterato negli ultimi anni del XX secolo, la situazione ha iniziato ad aggravarsi per le famiglie di immigrati a partire dai primi anni del XXI secolo. Nel biennio 2002-2004 le famiglie povere erano l'11,6% delle famiglie italiane e il 19,5% di quelle straniere. Tale differenza si è mantenuta anche negli anni successivi, arrivando ad aumentare in modo considerevole con la crisi del 2008. Nel 2013, il 46% delle famiglie immigrate si trovava in una situazione di alto rischio di povertà ed esclusione sociale. La corrispondente percentuale per le famiglie italiane era del 26%. Questo perché il reddito medio annuo di una famiglia composta da immigrati ammonta a circa la metà rispetto a quello di una famiglia di italiani. Bombardieri riconosce come possibile causa di questa situazione la carenza di competenze, il non riconoscimento delle qualificazioni raggiunte nel Paese d'origine e la

[4]https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/01/12/reddito-si-allarga-la-forbice-tra-ricchi-e-poveri-in-italia-divario-piu-alto-della-media-ue-le-maggiori-diseguaglianze-in-campania-e-sicilia/5666430/

conseguente occupazione di cariche lavorative di bassa qualità. Non è un caso, infatti, che circa un quarto degli uomini e più di un terzo delle donne aventi un background di migrazioni svolga mansioni lavorative poco qualificate. Bombardieri (2016) riferisce inoltre che, in base a quanto riportato dal Rapporto OCSE, nel 2015 le famiglie immigrate avevano un reddito mediano inferiore di circa il 13% rispetto al reddito mediano delle famiglie i cui membri sono nati all'interno dell'Unione europea e del 17% in meno rispetto a quello delle famiglie dei paesi OCSE. Dai dati presentati emerge dunque un'evidente situazione di disagio a danno delle famiglie di immigrati, che affonda le proprie radici non solo nelle comprovate difficoltà economiche che sono seguite alla crisi del 2008, ma anche in oggettive problematiche sociali come le difficoltà di integrazione, spesso a causa di una carente apertura sociale, e la conseguente rilegatura a condizioni marginali all'interno della società.

Come riconosce Oxfam (2014), il continuo e rapido incremento del divario economico tra le persone rappresenta un serio impedimento alla lotta contro la povertà e alla crescita economica. La crescita delle disuguaglianze economiche rischia di annullare tutti i progressi fatti negli ultimi vent'anni nel tentativo di ridurre la povertà estrema nel mondo. Dalla fine degli anni Novanta ad oggi, infatti, milioni di persone sono state liberate dalla fame e altrettante oggi hanno possibilità di accesso alla sanità e all'istruzione. Va tuttavia sottolineato che, in molti Paesi del Sud Globale, nonostante la crescita economia abbia aumentato il benessere nazionale, le disuguaglianze economiche e sociali interne hanno fatto sì che a godere di tale crescita siano stati esclusivamente gli individui di fascia di reddito alta (Oxfam, 2014).

Oxfam riconosce inoltre che la distribuzione del reddito influenza, non solo l'accesso a cibo, acqua e cure mediche, ma anche altri aspetti quali la mortalità e l'istruzione. A titolo esemplificativo si prendano il Bangladesh e la Nigeria, i quali rappresentano entrambi Paesi in cui il reddito medio è basso. Nel Bangladesh la distribuzione del reddito, e dunque della ricchezza, è più equa rispetto a quella della Nigeria. Questa situazione fa sì che nel Paese asiatico il tasso di mortalità infantile sia quasi un terzo rispetto a quello del Paese africano. A livello educativo invece, se nel Bangladesh il divario tra uomini e donne nella frequenza della scuola secondaria inferiore è stato quasi completamente annullato, in Nigeria più di un terzo dei bambini non frequenta la scuola primaria.

Oltre alla lotta alla povertà, ad essere penalizzata dal divario economico tra le persone è anche la crescita economica interna dei Paesi. Se per anni economisti e politici hanno ritenuto che le disuguaglianze avessero un effetto minimo sulla crescita dell'economia, in quanto elemento naturale ma temporaneo nelle fasi iniziali, nel corso del tempo numerose sono state le evidenze emerse a confutazione di tale tesi. Come riporta Oxfam (2014), infatti, un'analisi del Fondo Monetario Internazionale ha rivelato che le disuguaglianze, non solo rendono la crescita economica meno efficace per quanto riguarda la lotta alla povertà, ma la rendono anche meno incisiva nell'economia del Paese. Il FMI ha inoltre affermato che una distribuzione più equa della ricchezza contribuisce a rendere i periodi di crescita più lunghi e che, come sostiene Stiglitz, il divario economico è stato uno dei fattori scatenanti della crisi del 2008. Ad ogni modo, va ricordato che l'obiettivo di un Paese dev'essere, oltre che la crescita economica, una corretta distribuzione della stessa poiché è proprio il divario economico ciò che fa in modo che in Paesi con uguale tasso di crescita vi siano tassi di riduzione della povertà diversi (*ivi*).

A quanto presentato finora, si aggiunge un ulteriore problema: l'aumento delle disuguaglianze economiche e sociali impedisce la parità tra i sessi. È risaputo che una delle forme più evidenti di disuguaglianza sociale è quella che contrappone le donne agli uomini. Nonostante tale divario risulti da fattori che vanno ben oltre la questione economica, la giustapposizione tra differenza economica e di genere è indubbia. Dal rapporto di Oxfam (2014) a questo proposito, emergono dati interessanti, seppur sconvolgenti. Studi ed indagini rivelano che, mentre gli uomini sono sovrarappresentati nelle cariche di potere degli stati, le donne "brillano per la loro assenza" (p. 44). Le donne, tuttavia, rappresentano la fetta più grande di lavoratori precari e sottopagati. A ciò si somma la differenza di retribuzione a livello mondiale tra uomini e donne a parità di lavoro svolto, che, in ogni settore e area geografica, è calcolata essere di circa il 10-30% in meno. Oxfam sottolinea inoltre che la disuguaglianza sociale e salariale tra donne e uomini è più forte nei Paesi in cui il divario tra ricchi e poveri è maggiore. Il problema principale di questa situazione è che, non solo la ricchezza è prevalentemente concentrata nelle mani di individui di sesso maschile, ma lo è anche il potere decisionale. Si innesca quindi un circolo vizioso che vede le donne perennemente penalizzate e rilegate ai margini della società, che tende ad evitare avanzamenti in tema di disparità di genere e parità dei sessi.

Infine, la disuguaglianza incide negativamente anche sul benessere di una società e sui rapporti interpersonali che in essa si creano (Oxfam, 2014). Questo è anche il pensiero di Wilkinson e Pickett (2010), per i quali la qualità della vita a livello sociale e sanitario nei Paesi in cui la distribuzione della ricchezza è pressoché equa è nettamente migliore rispetto a quella dei Paesi con forti disparità economiche. In essi, infatti, si registrano maggiori casi di gravidanze precoci indesiderate, di malattie mentali, di obesità e di criminalità e violenza. Per i due studiosi, il problema di fondo non è il livello di benessere di una società, in quanto, tanto in un Paese ricco quanto in un Paese meno ricco, i mali sociali, quali povertà, emarginazione e senso di inferiorità, sono gli stessi. La vera causa di tutto è la stratificazione sociale e l'attribuzione a ciascun individuo di uno status diverso. La strutturazione in questo modo della società fa in modo che, quanto più sia accentuata la disuguaglianza, tanto più importante e potente diventa la gerarchia sociale costituita.

È evidente dunque che ancora oggi, nella società del terzo millennio, nella società dell'innovazione e del progresso, situazioni di assurda ricchezza si trovano a convivere con situazioni di assurda povertà e ingiustizia sociale. Senza alcun dubbio "un certo grado di disuguaglianza è necessario per premiare il talento, le capacità, la volontà di innovare e di assumersi i rischi d'impresa", tuttavia "i livelli estremi di disuguaglianza economica a cui assistiamo oggi minano lo sviluppo e il progresso senza investire nel potenziale di centinaia di milioni di persone" (Oxfam, 2014, p. 9).

I.2.2. Le principali cause del divario sociale ed economico

Arrivati al punto in cui siamo noi oggi, dove è impossibile negare il dilagare di una costante e sempre più intensa ingiustizia sociale, risulta del tutto naturale interrogarsi sulle cause che hanno portato all'esplosione di tale problema. Mentre molti esperti hanno per anni dichiarato che le disuguaglianze sono inevitabili nella società in quanto effetti collaterali della globalizzazione, dell'innovazione e del progresso tecnologico, l'esperienza concreta di alcuni Paesi ha reso evidente l'infondatezza di tali asserzioni, dimostrando che le più gravi situazioni di divario economico non sono altro che il frutto di precise scelte politiche. Oxfam a questo proposito, riconosce il "fondamentalismo del mercato" come uno dei due principali fattori scatenanti delle disuguaglianze nel mondo, facendo evidente riferimento al pensiero di Joseph Stiglitz. Pur riconoscendo e

apprezzando i successi ottenuti negli ultimi tre secoli dall'economia di mercato, quali la prosperità economica e una vita dignitosa per molti individui, Oxfam ritiene di non poter negare che, negli ultimi anni, si sia intrapreso un atteggiamento di "fondamentalismo di mercato" per il quale una crescita economica di lunga durata può avvenire solo attraverso la riduzione degli interventi dello Stato e lasciando che i mercati procedano liberamente. In questo senso, per lo stesso Stiglitz, "uno dei difetti del fondamentalismo del mercato è che non si è curato della distribuzione del reddito e del concetto di società giusta ed equa" (Oxfam, 2014, p. 14). Il secondo fattore scatenante delle disuguaglianze è per Oxfam la crescente concentrazione di ricchezza e potere nelle mani un ristretto circolo oligarchico. Questa situazione mina la stessa democrazia in quanto la ricchezza e il denaro influenzano da sempre l'economia, la politica e, sfortunatamente, anche la giustizia. Come evidenziato nel rapporto *Grandi disuguaglianze crescono* (2015), le ricchezze della maggior parte delle persone più abbienti del pianeta si devono alle attività che tali individui svolgono in settori quali quello finanziario, sanitario e farmaceutico. Nel rapporto, Oxfam accusa gli imprenditori di questi settori di spendere cifre esorbitanti per attività di lobby al fine di generare condizioni politiche che favoriscano i propri interessi. L'organizzazione fa particolare riferimento alle attività lobbistiche statunitensi. Queste riguardano principalmente il bilancio e il fisco dello Stato, cioè contesti concernenti la gestione di risorse che dovrebbero essere destinate a soddisfare gli interessi dell'intera popolazione e non quelli di autorevoli lobby elitarie.

I.2.3. Cosa fare per ridurre le diseguaglianze?

Se dunque le disuguaglianze non sono il frutto dello scorrere naturale delle cose ma dipendono da determinate azioni e decisioni politiche, allora l'uguaglianza economica e sociale non è un'utopia. Ma cosa si può fare per cercare di arginare un fenomeno che colpisce e danneggia l'intera società? Bisogna mettersi all'opera per fare in modo che i sistemi e le regole che hanno portato all'attuale divario tra ricchi e poveri vengano sovvertiti e sostituiti con politiche che garantiscano pari opportunità per tutti nonché una più equa redistribuzione delle ricchezze (Oxfam, 2014). Le proposte avanzate da Oxfam con la campagna *Partire a pari merito* trovano un'egregia esplicazione in un articolo del 2015 firmato da Francesco Petrelli intitolato *La lezione non appresa dal passato*, pubblicato online dal giornale Bene Comune. In esso l'autore raggruppa le proposte di

Oxfam in tre macrocateogrie: lavoro e ambito sociale, sviluppo e cooperazione, fiscalità. Per quanto riguarda il primo ambito di azione, Oxfam considera imprescindibile per la lotta alla povertà e alle disuguaglianze nel mondo la fissazione di salari minimi dignitosi per i lavoratori e il blocco, entro certi limiti, alle eccessive retribuzioni dei vertici aziendali. Tale idea era già stata avanzata da Platone, il quale riteneva che il reddito degli ateniesi più ricchi dovesse essere al massimo superiore di cinque volte rispetto a quello degli ateniesi più poveri (*ivi*). In secondo luogo, è necessario agire per assicurare parità economica alle donne, prestando, tra le altre cose, una maggiore attenzione alle conseguenze che le scelte politiche hanno sul ruolo della donna all'interno della società e nei contesti lavorativi. In questo senso bisogna promuovere la parità di salario, di accesso al credito e la dignità di lavoro. È necessaria, inoltre, l'istituzione di una tutela universale minima per le categorie di persone più svantaggiate quali bambini, anziani e disabili, garantendo strumenti quali un reddito di base, pensioni dignitose, assegni famigliari eccetera. Infine, si devono potenziare gli investimenti in settori quali la sanità e l'istruzione pubblica, in quanto sono leve fondamentali per ridurre le disuguaglianze economiche e sociali tra ricchi e poveri.

Nell'ambito della cooperazione e dello sviluppo, Oxfam ritiene fondamentale l'elaborazione di accordi internazionali e politiche interne che abbiano come focus l'interesse comune e l'eliminazione della povertà estrema. Inoltre, l'organizzazione propone di rafforzare i finanziamenti, da parte dei Paesi donatori, destinati allo sviluppo e alla lotta contro povertà e disuguaglianze. Secondo Oxfam, la finanza rappresenta uno strumento importante per il sostegno degli impegni di spesa pubblica assunti dagli Stati a favore dell'interesse comune dei cittadini. È importante dunque lavorare affinché vengano garantiti i servizi pubblici essenziali a tutti gli individui e affinché si riesca a coinvolgere i cittadini nelle scelte riguardanti il Paese attraverso la partecipazione democratica.

Infine, a livello fiscale, risulta necessaria una più equa divisione del carico fiscale, per evitare che ad essere maggiormente colpiti siano i più poveri e affinché siano date a tutti le stesse opportunità. Oxfam propone, in ultima istanza, l'eliminazione delle "scappatoie fiscali", combattendo, per esempio, il ricorso ai paradisi fiscali, aumentandone la trasparenza e sanzionando Paesi e imprese che li utilizzano.

Davanti ad un continuo incremento delle disuguaglianze, fondamentale risulta dunque l'attuazione di politiche convergenti, il cui obiettivo sia la riduzione del divario economico e sociale tra gli abitanti di un Paese. È necessario però, come ricordano Pastorelli e Stocchiero (2019), che l'intervento sia sistematico, che consideri cioè tutti i principali cambiamenti che hanno segnato la nostra epoca, come per esempio il cambiamento climatico, il progresso tecnologico, la globalizzazione e la costante interconnessione. Infine, è necessario che i governi agiscano non per imporre la propria mano sovranista sul capo della popolazione, ma con il fine di regolare una volta per tutte il capitalismo internazionale (Pastorelli e Stocchiero, 2019).

I.3. Oppressi e oppressori: educati per essere liberati e per liberare

Nel terzo paragrafo di questo primo capitolo desidero approfondire la relazione tra oppressi e oppressori che caratterizza le situazioni che, nel mondo, spiccano per l'ingiustizia sociale ed economica che le caratterizza. Per fare ciò ho ritenuto innanzitutto necessario interrogarmi su chi siano gli oppressi e chi invece gli oppressori. Come abbiamo avuto modo di apprendere nei due paragrafi precedenti, sfortunatamente nel mondo non mancano casi di forte divario sociale ed economico, pertanto, non è difficile individuare circostanze in cui gli ultimi subiscono i danni dell'oppressione. In questo calderone di disuguaglianze socioeconomiche, si pensi per esempio a tutti coloro che vivono in condizioni di povertà, nonché estremo pericolo, perché costretti a sopportare il peso di guerre nelle quali non credono, il peso di ideologie che non comprendono e che sono loro imposte da gruppi di persone che agiscono sulla base di interessi estremamente personali e davvero poco comunitari. O ancora, si pensi alle persone del Sud Globale costrette a vivere nella povertà e a lavorare in condizioni di sfruttamento per soddisfare gli interessi di impresari che tengono conto di tutto fuorché della loro umanità. Si pensi anche a tutte quelle comunità che, come i Guaranì in Brasile, sono state negli anni derubate della propria terra per favorire gli interessi delle grandi industrie, o che, come alcune comunità aborigene in Australia, continuano a subire il peso del razzismo, della violenza e la costante ostacolazione alle proprie rivendicazioni territoriali. Lo stesso accade in Africa, dove, oltre allo sfruttamento lavorativo, le popolazioni devono affrontare un vero e proprio furto di terra e di risorse fondamentali per vivere. Di questo passo, le prossime grandi battaglie saranno, ad esempio, per l'acqua, per evitarne la

privatizzazione e la concentrazione nelle mani di gruppi oligarchici, nonostante questo scenario sia già tristemente diventato realtà in Paesi quali il Mali, il Ghana, il Sudafrica e la Namibia. Ma senza spingerci troppo lontano, guardandoci attorno potremmo scoprire che oppressi e oppressori sono presenti anche "da noi", nei Paesi del Nord Globale. In Europa, per esempio, gli oppressi sono i rifugiati, che, non solo subiscono l'oppressione nel proprio Paese d'origine, ma anche nei Paesi che dovrebbero salvarli e accoglierli. Non possiamo negarci, oggi più che mai, di riconoscere negli immigrati delle persone oppresse, vittime di un sistema che genera lavoro nero, clandestinità e strumentalizzazione politica, persone oppresse da un sistema che spesso rimane indifferente ai diritti e ai bisogni della persona e si preoccupa solo di ricavare consenso mediatico. E se non vogliamo interessarci dell'oppressione dell'Altro straniero, che dire di tutti i senza fissa dimora, spesso nostri connazionali, che vivono invisibili e oppressi dai meccanismi burocratici e, a volte, anche dai servizi sociali che dovrebbero invece aiutarli? Confesso che è stato per me spiazzante venire a conoscenza, attraverso il lavoro di ricerca per questa tesi e grazie alle testimonianze di conoscenti e amici, di come molte persone che vivono per le strade del nostro Paese in condizioni di povertà estrema si sentano prigioniere di un sistema ancora troppo assistenzialistico, che non li aiuta veramente a trovare una via d'uscita e ad acquisire indipendenza ma che li incatena, spesso pensando più alla propria sopravvivenza che a fornire loro un'alternativa di vita concreta.

Oppressi e oppressori sono dappertutto, nel mondo e vicino a noi. La questione che ci si presenta davanti ora è: come fare per porre fine a tutto questo? È possibile spezzare il giogo dell'oppressione che incatena gli ultimi del mondo ai loro oppressori o sono essi destinati a vivere per sempre in questa "schiavitù" del corpo e dello spirito? Immagino che simili domande abbiano condotto le riflessioni di tutti coloro che, nella vita, si sono dedicati alla causa degli oppressi. Tra questi, Paulo Freire spicca per l'intensità del proprio pensiero, rivoluzionario, di evidente stampo marxista, ma non violento e dedicato agli oppressi del mondo e alla loro liberazione. Freire fu un pedagogista brasiliano vissuto nel XX secolo che dedicò la propria vita all'educazione e alfabetizzazione degli adulti. Numerosi furono i punti salienti nella vita di Freire ma ne ricorderemo qui due particolarmente importanti. A partire dal 1962, dopo aver fondato il Movimento di Cultura Popolare in collaborazione con il governo Goulard, iniziò a dirigere un Piano

educativo rivolto agli adulti del Nord-Est del Brasile. In poco più di un mese, Freire alfabetizzò circa 300 persone, chiedendo al Governo Federale di adottare il suo metodo di insegnamento in tutto il Paese. Un secondo avvenimento decisivo nella vita del pedagogista fu l'esilio in Cile, in seguito al Colpo di Stato del 1964 e all'accusa di essere un personaggio pericoloso e sovversivo. In Cile, Freire continuò la propria esperienza educativa ma, soprattutto, si dedicò alla stesura di due opere che sono oggi pilastri fondamentali nella teoria dell'educazione: *L'educazione come pratica della libertà* e *La pedagogia degli oppressi*. Centrale nella filosofia di Freire è l'idea che l'educazione sia strumento fondamentale per consentire agli "ultimi" del mondo di liberarsi da soli e salvarsi dalle ingiustizie del mondo e dall'oppressione. Non è mia intenzione in questo elaborato soffermarmi sulle specifiche dinamiche educative che stanno alla base del pensiero di Freire. Ritengo tuttavia che la sua esperienza di vita pratica nonché le sue teorizzazioni offrano interessanti spunti di riflessione circa la questione della liberazione degli oppressi. In *La pedagogia degli oppressi* Freire parte dal concetto di coscientizzazione, cioè la presa di coscienza di sé da parte dell'uomo, della propria condizione di essere inconcluso e "essere di meno" in quanto oppresso, e lo sviluppo di un senso critico. Freire riconosce che la coscientizzazione spaventa gli uomini perché avere una coscienza critica può risultare pericoloso e portare ad agitazione e disordine. Tuttavia, come riconosce Weffort (1973) nella prefazione a *L'educazione come pratica della libertà,* se la presa di coscienza porta le persone a manifestare il proprio malcontento sociale, ciò significa che esse hanno riconosciuto di essere vittime di una situazione di oppressione. Allo stesso tempo, la coscientizzazione e, quindi il pensiero critico, può suscitare nell'uomo una paura dovuta all'assunzione dei rischi derivanti dall'essere liberi. È a causa di questa paura di libertà che l'uomo spesso preferisce la sicurezza garantita dall'oppressione, e si abbandona quindi all'ignoranza (Freire, 2004). Un'altra immagine frequente nel pensiero di Freire è il contrasto tra umanizzazione e disumanizzazione. Entrambe si offrono alle persone come possibilità di vita, tuttavia, solo l'umanizzazione è vera "vocazione" dell'uomo (*ivi*). La disumanizzazione, invece, è il risultato dell'oppressione. È la conseguenza di un sistema ingiusto che crea violenza, sfruttamento e oppressione. La disumanizzazione non si produce solo negli oppressi, ma anche negli oppressori e, in entrambi i casi, impedisce all'uomo di raggiungere la propria vocazione umana e gli impedisce di "essere di più". Per questo motivo, secondo Freire, gli oppressi

sono portatori di un grande compito: liberare sé stessi e liberare i propri oppressori. infatti, "solo il potere che nascerà dalla debolezza degli oppressi sarà sufficientemente forte da liberare gli uni e gli altri" (*ivi*, p. 29). D'altronde, nessuno meglio di loro può comprendere la necessità di essere liberati. Nel liberare i propri oppressori, gli oppressi compiranno un grande "atto di amore, con cui si opporranno al disamore contenuto nella violenza degli oppressori" (*ivi*, p. 30).

Con il suo saggio, Freire intende fornire una vera e propria pedagogia dell'oppresso, cioè intende delineare il percorso che gli oppressi devono percorrere, dalla coscientizzazione all'azione, per liberarsi e liberare. Fondamentale è il fatto che la pedagogia dell'oppresso, che alla fine è la pedagogia di tutti gli uomini, deve avvenire *con* lui, deve implicare dunque un impegno attivo del soggetto che si impegna a percorrere il processo di liberazione. Per il pedagogista, infatti, il primo passo verso la liberazione degli uomini avviene attraverso il dialogo critico. Il rapporto con gli oppressi, infatti, non deve essere verticale o avvenire attraverso "slogan e comunicati" perché sarebbe come "pretendere di liberare gli oppressi con strumenti che li 'addomesticano'" (*ivi*, p. 52). Fondamentale, dunque, nella pedagogia degli oppressi è il dialogo, che dà origine alla riflessione critica e quindi ad un'azione culturale per la libertà. È necessario avere fiducia nell'oppresso e nella sua capacità di pensare e riflettere per poter dar inizio alla rivoluzione che, per Freire, ha carattere pedagogico.

Una volta realizzata la coscientizzazione e dunque la presa di coscienza della propria condizione e della situazione del mondo, arriva secondo Freire il momento dell'azione. Ma l'agire di cui parla non è violento, perché altrimenti non sarebbe umanizzante e liberatorio. Strumento per liberarsi dall'oppressione è l'educazione che diventa così "pratica della libertà". E sebbene la liberazione sia "un parto doloroso", l'uomo che ne nascerà sarà "un uomo nuovo" (*ivi*, p. 34). Centrale in questo punto della riflessione è la distinzione che Freire propone tra educazione depositaria e problematizzante. Per il pedagogista, l'educazione depositaria è la forma educativa più frequente ed utilizzata. Tuttavia, è anche la meno efficace in quanto basata sulla netta distinzione tra la figura dell'educando e quella dell'educatore. Secondo questo metodo educativo, l'educando viene visto come un recipiente in cui l'educatore deposita nozioni e contenuti. Così facendo, gli educandi diventano soggetti passivi, privi di qualsiasi ruolo attivo nella propria educazione. Al contrario, la figura dell'educatore viene innalzata ed egli diviene

l'unica figura responsabile dell'educazione. Secondo Freire, il rapporto asimmetrico che si viene a creare con un'educazione depositaria, in cui "[…] l'educatore sa, gli educandi non sanno; l'educatore pensa, gli educandi sono pensati […]" (*ivi*, p. 59), ripropone il modello oppressore-oppresso del quale invece si tenta di liberarsi. Come nota Giuseppe Milan, Docente di Pedagogia interculturale presso l'Università di Padova, l'educazione depositaria propone una concezione del sapere per cui la conoscenza è data solo ad alcuni privilegiati, mentre gli altri rimangono confinati ad una condizione di inferiorità e ignoranza per cui devono essere educati[5]. Tuttavia, l'educazione depositaria, nell'ottica degli educatori-oppressori, si propone come strumento per salvare gli educandi-oppressi, per fare in modo che gli emarginati da "essere fuori di" si integrino nella società e assumano la condizione di "essere dentro di". In realtà, Freire riconosce che gli emarginati oppressi non sono mai stati "fuori dalla società", ma ne sono stati sempre all'interno. Ne consegue dunque che l'educazione non deve portare l'educando a integrarsi ma ad assumere la condizione di "essere per sé" attraverso la coscientizzazione (*ivi*).

All'educazione depositaria, essendo essa incapace di condurre l'oppresso alla liberazione, Freire contrappone l'educazione problematizzante. In essa, non vi è più la contrapposizione netta tra l'educatore, che è portatore di sapere e conoscenza, e l'educando che è un recipiente da riempire. Nella concezione problematizzante dell'educazione, tutti gli uomini sono visti come "corpi coscienti" e i contenuti educativi non sono più considerati un'esclusiva elitaria ma intermediari in un rapporto dialogico tra pari. Così facendo si riesce a superare la contraddizione dell'educatore-educando. Non si tratta più di "educando dell'educatore" e di "educatore dell'educando" ma di "educatore/educando con educatore/educando" (*ivi*, p. 69). Si instaura in questo modo un processo in cui le due figure crescono assieme, l'una con il contributo dell'altra, in comunione. L'educazione problematizzante si presenta come uno strumento per contrastare ogni forma di passività, di negazione dell'uomo e della sua coscienza, di oppressione e di dominio. È in questi termini dunque che l'educazione, attraverso la coscientizzazione, permette all'oppresso di liberarsi, di diventare "uomo nuovo" e, in ultima istanza, di liberare il proprio oppressore.

[5] http://www.giovaniemissione.it/centro-documentazione-freire/1430/alla-scoperta-di-paulo-freire-nella-pedagogia-attuale/#MILANDEPOSITARIO

I.4. Il turismo come strumento per combattere la povertà

Chiunque abbia vissuto in condizioni di povertà o ne abbia sperimentato anche solo indirettamente gli effetti, potrà concordare con me sul fatto che la povertà è una delle forme peggiori in cui l'oppressione si esprime. La povertà uccide l'uomo, ne annienta il corpo e lo spirito, riduce la sua coscienza, la sua dignità, la sua autostima a niente di più che briciole. La povertà opprime, è evidente. Come insegna Paulo Freire, dall'oppressione ci si può liberare solo passando per la coscientizzazione, cioè la presa di coscienza di sé e della propria condizione. È dalla coscientizzazione che nasce nel povero oppresso quel desiderio di riscatto che lo porta ad impegnarsi e attivarsi per uscire dall'oppressione. È indiscutibile il fatto che l'educazione problematizzante, con la sua capacità di accompagnare le menti allo sviluppo personale, sia uno strumento fondamentale per la liberazione. Tuttavia, ritengo che anche il turismo, in quanto attività che può con successo coinvolgere attivamente gli individui più poveri ed educarli da un punto di vista professionale ed umano, possa rappresentare uno strumento di "rivoluzione", di riscatto sociale e di liberazione dall'oppressione per gli ultimi e i dimenticati del mondo.

I.4.1. Cos'è la povertà e chi sono i poveri?

Nel 2015 il Vertice dei Capi di Stato e di Governo riunitosi nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha stabilito una serie di obiettivi da raggiungere a livello mondiale entro il 2030 al fine di uno sviluppo sostenibile del pianeta. Il primo obiettivo proposto dagli Open Working Group (OWG) dei Paesi partecipanti è stato intitolato "Povertà Zero". Lo scopo è chiaro: eliminare la povertà estrema nel mondo e dimezzare il numero di persone povere in base alle soglie nazionali[6]. Ma cosa si intende per povertà estrema? Con tale espressione, talvolta sostituita con quella di "povertà assoluta", si è soliti indicare quella condizione per cui gli individui non dispongono del reddito necessario per acquistare i beni necessari alla loro sopravvivenza, quali cibo, vestiti e una casa. Attualmente, secondo quanto indicato dalla Banca Mondiale nel 2018, si considerano poveri assoluti coloro che vivono con meno di 1,90 dollari al giorno. In base a questa cifra, che deve essere rapportata al costo della vita nei vari Paesi, circa una persona su

[6] https://www.onuitalia.it/sdg/1-poverta-zero/

dieci nei Paesi del Sud Globale vive in condizioni di povertà assoluta (Magliocco, 2018). La definizione di povertà assoluta ha come focus centrale il reddito e non tiene conto di altri aspetti quali la qualità della vita o le disuguaglianze sociali all'interno di una popolazione. Dalla povertà assoluta si differenzia la povertà relativa, la quale individua i poveri di una società in relazione alla situazione economica degli altri individui appartenenti alla stessa società. Tanto la definizione di povertà assoluta quanto quella di povertà relativa tengono in considerazione esclusivamente la dimensione economica del reddito per stabilire il grado di povertà di una comunità o di un Paese. In realtà, la disponibilità di un reddito non è l'unico fattore che determina la possibilità degli individui di accedere alle risorse fondamentali per vivere. L'esclusione sociale, per esempio, è sempre più considerata come uno degli indicatori fondamentali della povertà in quanto spesso ne è concausa, e non solo effetto, al pari della mancanza di reddito e dell'impossibilità di soddisfare i bisogni primari. La povertà, dunque, si manifesta su tre dimensioni: il reddito, le necessità fondamentali e le opportunità, intese, a livello sociale, come possibilità degli individui di esercitare i propri diritti, di godere di una vita dignitosa e di vivere in situazioni di benessere[7]. Anche l'Onu, infatti, precisa che povertà non si traduce esclusivamente nell'assenza di denaro e di mezzi di sostentamento, ma si manifesta anche nella mancanza di accesso all'istruzione e alle cure sanitarie, nell'esclusione e nell'impossibilità di far sentire la propria voce (Magliocco, 2018). Tutto ciò contribuisce a rendere gli individui fragili e vulnerabili, incapaci e impossibilitati a prendere in mano la propria vita per costruirsi un futuro.

I.4.2. Turismo e povertà: uno sguardo alla letteratura

Il continuo aumento del numero di persone povere e del divario sociale ed economico tra i Paesi del Nord e del Sud Globale ha reso, specialmente negli ultimi anni, la lotta alla povertà uno degli obiettivi fondamentali per organizzazioni internazionali come

[7] http://www.worldsocialagenda.org/1.1-Poverta/

l'UNCTAD[8], la Banca Mondiale e l'OECD[9]. Allo stesso tempo, di recente accademici ed esperti hanno ufficialmente riconosciuto l'importanza del turismo per il raggiungimento di tale obiettivo in quanto attività economica in grado di garantire uno sviluppo sostenibile dei Paesi del Sud del mondo. Questo ha fatto sì che, negli ultimi anni, aumentasse esponenzialmente il numero di ricerche e di studi condotti da governi, autorità e accademici circa il rapporto che intercorre tra turismo e riduzione della povertà. Come già affermato precedentemente in questo capitolo e come ricordano Gutiérrez-Pérez *et al.* (2014), poiché tra le cause della povertà non si riconoscono esclusivamente fattori economici, ma anche sociali, politici e culturali, il processo di eliminazione della povertà comprende tutte quelle azioni volte a ridurre la povertà economica e non economica all'interno di una comunità.

L'evoluzione storica della letteratura accademica riguardante sviluppo turistico e riduzione della povertà può essere suddivisa in tre fasi. Nel periodo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, accademici ed esperti riconobbero nel turismo uno strumento positivo per lo sviluppo dei Paesi, grazie alle entrate di valuta estera e alla spinta modernizzatrice, fattori che potevano contribuire a rendere economicamente indipendenti soprattutto i Paesi più poveri. Tra gli anni Settanta e Ottanta, come riflesso dei cambiamenti politici di quel periodo, prevalsero atteggiamenti e posizioni che preferivano strategie di sviluppo *top-down*. In altre parole, in questo periodo gli abitanti locali più poveri delle aree interessante dallo sviluppo turistico vennero nettamente esclusi da qualsiasi processo decisionale e di pianificazione, con una conseguente riduzione dei benefici provenienti dal turismo a loro destinati. Sul finire degli anni Ottanta apparvero le prime discussioni circa il confronto tra i benefici economici e gli impatti ambientali e socioculturali derivanti dallo sviluppo turistico. In generale, infatti, la fine degli anni Ottanta e i successivi anni Novanta furono caratterizzati da una particolare attenzione per l'ambiente nonché da un rinnovato interesse verso le popolazioni locali e la loro inclusione nei

[8] UNCTAD è l'acronimo di *United Nations Conference for Trade and Development*. Si tratta di un organismo intergovernativo istituito nel 1964 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con il fine di occuparsi di temi quali il commercio, lo sviluppo, la finanza, la tecnologia e l'imprenditoria, e di promuovere l'integrazione all'interno dell'economia mondiale dei Paesi in via di sviluppo (www.unctad.org, www.esteri.it/).

[9] OECD è l'acronimo di *Organisation for Economic Co-operation and Development*. Si tratta di un'organizzazione internazionale che si occupa di sviluppo e cooperazione economica. Il suo obiettivo è quello di creare politiche internazionali volte a favorire uguaglianza, prosperità, benessere ed opportunità per tutti (www.oecd.org).

processi decisionali. Così, a partire dagli anni Novanta, la letteratura accademica ha visto gradualmente aumentare gli studi volti ad analizzare il rapporto tra turismo e povertà nei Paesi del Sud Globale (Gutiérrez-Pérez *et al.,* 2014). La convergenza degli ambiti di ricerca su turismo e povertà avvenuta a partire dagli anni Novanta ha rappresentato "un importante cambiamento nella filosofia dello sviluppo turistico e dell'eliminazione della povertà"[10] (Zhao, Brent Richie, 2007, p. 120). Tradizionalmente, infatti, si riteneva che l'obiettivo principale dello sviluppo turistico fosse la crescita economica di una regione, mentre la riduzione della povertà era considerata un sotto-obiettivo, o meglio, un risultato naturale della crescita economica. Si riteneva infatti che, a mano a mano che una regione migliorava il proprio benessere, i benefici economici sarebbero scesi a cascata sulla popolazione locale attraverso molteplici canali, primo tra tutti l'occupazione. Conseguenza di questo atteggiamento fu che si prestò notevole attenzione all'espansione del settore turistico, mentre la questione relativa al contributo concreto che il turismo poteva dare alla riduzione della povertà venne lasciata ai margini della discussione e l'impatto del turismo sulla povertà fu per molto tempo indiretto (*ivi*). Attualmente però, i poveri sembrano tornati ad essere il centro della questione e gli approcci contemporanei, tanto pratici quanto teorico-accademici, sono volti a stabilire un collegamento diretto tra turismo ed eliminazione della povertà nonché ad enfatizzare il ruolo dei poveri nello sviluppo turistico delle loro regioni (*ivi*).

Nonostante spesso, nelle discussioni circa il rapporto tra turismo e povertà, si è soliti enfatizzare la portata positiva del settore a beneficio delle comunità più bisognose, alcuni accademici ed esperti non mancano di sottolineare gli aspetti negativi e i margini di miglioramento dell'intervento turistico come strumento di sviluppo.

A sostegno del fronte "ottimista", faccio qui riferimento, tra i tanti studi esistenti in letteratura, al lavoro di Muganda *et al.* (2010), i quali ritengono che l'impatto positivo del turismo nello sviluppo socioeconomico e nella riduzione della povertà possa essere spiegato in tre punti. Innanzitutto, il turismo è un importante fonte di valuta estera e di entrate pubbliche, fondamentali per lo sviluppo economico di un Paese. In secondo luogo, le attività turistiche sono generalmente "labour-intensive", cioè ad alta intensità di lavoro e questo favorisce la creazione di opportunità lavorative per persone con qualifiche e capacità differenti, tra cui le donne, che spesso vengono sottovalutate. Infine, per gli

[10] an essential change in the philosophy of tourism development and poverty alleviation.

autori lo sviluppo turistico genera migliori opportunità per le persone di godere dei benefici derivanti dal settore se vengono coinvolti attivamente nei processi di decision-making nonché se hanno la possibilità di essere i proprietari delle attività che svolgono. Muganda *et al.* (2010) ritengono che, in questo modo, il turismo possa contribuire positivamente allo sviluppo socioeconomico di un Paese e, di conseguenza, alla riduzione della povertà che colpisce i suoi abitanti. Questa tesi assume un valore maggiore se consideriamo che, come sottolineano autori quali Ashley e Roe (2002), il turismo è il principale strumento di sviluppo economico e sociale per molti Paesi del Sud Globale (Gutiérrez-Pérez *et al.,* 2014). Yunis (2004) evidenzia come un ulteriore effetto positivo del turismo sia la creazione di interesse nei confronti delle zone rurali. Yunis, infatti, ritiene che questo sia un aspetto da non sottovalutare in quanto gran parte delle persone che si trovano in condizioni di povertà estrema vivono in aree rurali dei Paesi del Sud Globale. Inoltre, Estrella y Frías Jiménez (2017) riconoscono che il turismo ha un effetto "locomotrice" per gli altri settori tradizionali dell'economia poiché la domanda turistica genera a sua volta domanda per la produzione agricola e industriale, che a loro volta favoriscono il settore commerciale, tanto nazionale quanto internazionale. Ne consegue un aumento dell'occupazione, la diminuzione dell'emigrazione e la riduzione della povertà. Il turismo, in questo senso, favorisce lo sviluppo grazie alla sua capacità di "incatenarsi" agli altri settori dell'economia.

D'altro canto, esistono studi che sostengono che il contributo del turismo alla riduzione della povertà, economica e non, non sia ancora sufficientemente dimostrato (Gutiérrez-Pérez *et al.,* 2014). Gutiérrez-Pérez *et al.* (2014), per esempio, ricordano il contributo fornito da Lima *et al.* (2011), i quali, nel proprio lavoro, sostengono che è fondamentale che la ricerca accademica fornisca maggiori conoscenze, competenze ed informazioni per facilitare la valutazione dei programmi internazionali di cooperazione allo sviluppo, soprattutto in riferimento al loro contributo nel creare nelle persone le capacità e nel generare nei Paesi le opportunità necessarie al fine di ridurre la povertà. In quest'ottica, anche Zhao e Brent Ritchie (2007) suggeriscono che la ricerca accademica riguardante il rapporto tra turismo e riduzione della povertà dovrebbe focalizzarsi maggiormente sui fattori di successo dei progetti di cooperazione allo sviluppo. Tra queste determinanti si riconoscono la possibilità di dar vita ad attività sostenibili e redditizie, di accedere ai mercati economici, all'informazione, al sapere e alla comunicazione, la possibilità di

generare attività di rete tra gli attori, l'*empowerment* della comunità locale, la sicurezza, l'uguaglianza e il contributo delle autorità politiche locali (Gutiérrez-Pérez *et al.*, 2014).
Infine, è doveroso ricordare l'esistenza di studi che evidenziano come il turismo, come qualsiasi altra attività economica, possa generare effetti negativi, soprattutto nei confronti delle persone povere. Estrella y Frías Jiménez (2017) riconoscono, innanzitutto, che in alcuni casi la creazione di centri turistici incide sull'aumento del prezzo dei terreni e delle materie prime, genera un aumento delle differenze socioeconomiche e, conseguentemente, fomenta il sorgere di disuguaglianze e l'impoverimento delle persone. Gli autori evidenziano inoltre come l'aumento della domanda di servizi e prodotti produca un aumento dei prezzi, fatto che danneggia particolarmente gli strati più poveri della popolazione locale. L'inflazione e il conseguente aumento del costo della vita contribuiscono poi all'acuirsi del fenomeno migratorio e minacciano la stabilità sociale e la sostenibilità della crescita del Paese. Infine, è necessario considerare anche il fatto che il turismo può provocare danni ambientali considerevoli ed è pertanto auspicabile che il fattore ambiente venga tenuto in considerazione quando si progettano programmi di sviluppo turistico, specialmente in regioni in cui la biodiversità è particolarmente fragile o a rischio.
In conclusione, è bene ricordare che, nonostante le posizioni più critiche e scettiche, la maggior parte degli studi presenti in letteratura hanno dimostrato che il turismo produce un impatto positivo sull'economia dei Paesi poiché, grazie all'ingresso di valuta estera e alla creazione di posti di lavoro direttamente o indirettamente legati al settore, permette il rafforzamento della crescita economica, il finanziamento di investimenti di capitale a promozione del settore manifatturiero, il miglioramento della qualità della vita e altri effetti positivi concatenati gli uni agli altri (Gutiérrez-Pérez *et al.*, 2014). Inoltre, il turismo, generando possibilità di affari e di espansione dell'economia, ha contribuito in molti Paesi al miglioramento della qualità della vita di molte persone, alla diffusione di una maggiore coscienza ecologica e all'incremento delle possibilità di accesso al sistema sanitario ed educativo (*ivi*). In sostanza, dunque, è dimostrato che il turismo può contribuire positivamente allo sviluppo economico e, soprattutto, umano dei Paesi, giocando così un ruolo importantissimo nella lotta alla povertà e alle disuguaglianze.

I.4.3. Il turismo per la riduzione della povertà: elementi, ostacoli e azioni concrete

La povertà è sempre più riconosciuta come un "male pubblico globale" (Gutiérrez-Pérez *et al.*, 2014, p. 106), una forma di oppressione nei confronti della quale ogni sforzo possibile deve essere compiuto affinché possa essere eliminata.

Una delle strategie messe appunto agli inizi del terzo millennio da parte del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale è rappresentata dai Documenti nazionali di riduzione della povertà (*Poverty Reduction Strategy Papers - PRSPs*). Si tratta di documenti elaborati dai governi dei Paesi a basso reddito, beneficiari dell'iniziativa, nei quali vengono formulate le politiche e le azioni necessarie per affrontare il problema della povertà e incoraggiare contemporaneamente lo sviluppo sostenibile[11]. Data la comprovata importanza ricoperta dal settore turistico in molti Paesi del Sud Globale, vi sono degli aspetti riguardanti lo sviluppo del turismo che devono essere tenuti in considerazione al momento della preparazione dei PRSTs e, in generale, di qualsiasi altra strategia affine. È necessario, infatti, che lo sviluppo turistico sostenibile non venga promosso in solitaria, come uno strumento isolato e a sé stante. Al contrario, è fondamentale che lo sviluppo del turismo nei Paesi a basso reddito per i quali esso rappresenta una fonte economica importante venga incluso all'interno di programmi più ampi di riduzione e lotta alla povertà. Tra gli elementi da tenere in considerazione affinché il turismo possa diventare strumento di un programma più ampio per la lotta alla povertà ricordiamo la partecipazione di tutti gli stakeholders, al fine di garantire la rappresentanza ad ogni portare di interesse, gli obiettivi che si intendono raggiungere e i benefici che si vogliono generare a favore dei più poveri (Bolwell, Weinz, 2009). Questi possono essere diretti, se si pensa per esempio alla creazione di nuovi posti di lavoro, all'accesso all'istruzione, alla sanità e all'informazione, oppure indiretti se grazie alle azioni di sviluppo turistico contenute nei PRSTs i poveri hanno la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. Tuttavia, è bene evidenziare che, così come lo sviluppo turistico deve essere inserito all'interno di iniziative anti-povertà di carattere olistico, allo stesso tempo anche le misure per la riduzione della povertà devono essere integrate all'interno delle iniziative di sviluppo turistico (*ivi*).

[11] https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/economia/cooperaz_econom/bancamondiale

Naturalmente, esisteranno sempre ostacoli e problematiche che renderanno l'eliminazione della povertà attraverso il turismo un'impresa ardua. A questo proposito, Bolwell e Weinz (2009), facendo riferimento ad uno studio del Instituto de Desarrollo de Ultramar, presentano una lista di ostacoli che potrebbero impedire al turismo di beneficiare i più poveri. L'elenco, che riporterò a continuazione sottoforma di tabella e tradotto in italiano, può rappresentare un valido strumento di supporto a tutti coloro che si vedono impegnati in programmi e progetti di sviluppo turistico a favore dei poveri, soprattutto nei Paesi del Sud Globale, in quanto consente di avere una chiara idea delle possibili problematiche che potrebbero sorgere, facilitandone così l'individuazione e il superamento.

Ostacoli	**Esempi**
Mancanza di capitale umano tra i poveri	Bassi livelli di alfabetizzazione e di competenze lavorative
Norme e restrizioni di genere	Convinzione che le donne non possono lavorare, tanto meno di notte
Mancanza di capitale sociale o forza organizzativa	Solitamente le comunità povere non sono rappresentate né nella società civile né nei gruppi di pianificazione economica
Mancanza di capitale economico	Mancanza di microcredito o di accesso al credito per la creazione di imprese
Incompatibilità con le strategie di sussistenza esistenti	Le attività di sussistenza stagionali potrebbero coincidere con il periodo di picco turistico
Collocazione geografica	È possibile che le comunità povere vivano in zone lontane dai siti di interesse turistico
Mancanza del possesso della terra	In molti Paesi poveri non esistono diritti sulla proprietà della terra
Mancanza di prodotti	Gli alimenti non sono adatti ai turisti o sono necessari per la sopravvivenza quotidiana
Il processo di pianificazione beneficia altre persone e non i poveri	Imprese situate in zone balneari isolate e che beneficiano esclusivamente l'industria (es. i campi da golf)
Burocrazia	Sono necessari molte certificazioni per aprire una piccola impresa
Accesso inadeguato al mercato turistico	Quando il mercato turistico si dirige solo alle importazioni o quando i pacchetti turistici non coinvolgono i poveri

Incapacità di soddisfare le aspettative dei turisti	Le comunità povere non conoscono le aspettative dei turisti o non hanno le competenze linguistiche adeguate a comunicare con loro
Mancanza di contatti tra il settore formale e informale e i fornitori locali	Le imprese tendono a mantenere le relazioni già stabilite con fornitori stranieri, invece che cercare contatti con i locali
Segmento del mercato turistico inadeguato	Il segmento può essere rappresentato da pacchetti turistici o una forma di turismo che ignora l'unicità della cultura locale
Mancanza di appoggio da parte del governo	Quando il turismo a favore dei poveri non viene incluso in strategie di sviluppo, non si forniscono agevolazioni e si mantiene basso il livello di educazione

Tabella 1- Bolwell e Weinz, p. 32 (2009)

Nonostante alcuni di questi impedimenti possono essere superati solo attraverso l'intervento statale, Bolwell e Weinz riconoscono che altri possono essere eliminati da coloro che sono direttamente impegnati nel settore del turismo. Secondo gli autori, infatti, l'industria turistica può dare un grande contributo nel superare i problemi relativi alla mancanza di competenze attraverso corsi di formazione oppure andando incontro ai fornitori di prodotti e servizi locali.

Di fronte all'indiscutibile e comprovata rilevanza che occupa il turismo nel panorama globale della lotta alla povertà, l'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT) ha da tempo avviato una serie di programmi e attività che vedono il turismo come strumento principale per uno sviluppo sostenibile dei Paesi del Sud Globale. Nel 2004, l'Organizzazione Mondiale del Turismo attraverso Eugenio Yunis, Responsabile dello Sviluppo Sostenibile del Turismo, aveva presentato sette approcci, individuati dalla stessa organizzazione, per affrontare il problema della povertà attraverso il turismo. Il primo approccio potrebbe sembrare banale ma non deve essere dato per scontato: si tratta di creare opportunità di lavoro per i poveri all'interno di imprese turistiche, siano esse piccole o grandi, in centri rurali o urbani. Attraverso questo approccio si darebbe l'opportunità ai poveri di godere delle competenze imprenditoriali e dell'accesso al mercato fornito dalle imprese (Yunis, 2004). Inoltre, l'inserimento in aziende del settore turistico potrebbe rappresentare una grande occasione di educazione e crescita personale e professionale per i poveri, i quali, seguendo la logica di Freire, otterrebbero dalla

formazione un ulteriore strumento per raggiungere la liberazione dalla povertà. Naturalmente, affinché i poveri possano effettivamente beneficiare delle opportunità lavorative è necessario garantire contratti adeguati e condizioni salariali giuste, affrontare i problemi riguardanti la stagionalità e il dove e come fornire le opportunità di lavoro. Il secondo approccio consiste nel permettere ai poveri di offrire beni e servizi alle imprese turistiche. L'OMT riconosce che questo può realizzarsi in vari momenti della catena di distribuzione, come per esempio nella scelta dei prodotti da parte dei tour operator o di alberghi e ristoranti. Questo approccio può risultare particolarmente vantaggioso anche per le imprese turistiche, le quali potrebbero beneficiare delle capacità e delle competenze delle comunità povere (*ivi*). Il terzo approccio consiste nell'offerta da parte dei poveri di prodotti e servizi direttamente ai visitatori. In questo caso, si fa riferimento all'economia informale (bancarelle, facchinaggio, alloggi informali ecc.) che ricopre una grande importanza nei Paesi del Sud del mondo e che permette ai più poveri di beneficiare direttamente del denaro proveniente dai turisti. Affinché questo settore funzioni è necessario però garantire disciplina e controllo qualità, nonché ridurre la confusione delle condizioni commerciali e prevedere misure per contenere l'offerta. Il quarto approccio consiste nel dare ai poveri la possibilità di creare imprese turistiche, siano esse microimprese o imprese medio-piccole. Rispetto all'approccio precedente, l'obiettivo in questo caso è molto più ambizioso in quanto si intende dare la possibilità ai poveri di creare attività economiche di lungo periodo. Ovviamente, le sfide sono molteplici: accesso ai capitali, sviluppo di competenze imprenditoriali, diritti di proprietà e riconoscimenti legali ecc. Il quinto approccio proposto dall'OMT consiste invece nell'introduzione di una tassa o imposta sulle attività turistiche, del cui ricavato andrebbero a beneficiare programmi impegnati nella lotta alla povertà. Come riportato da Yunis (2004), questo approccio ha dimostrato di poter essere applicato con successo soprattutto a livello locale, ma si deve considerare che l'introduzione di nuove tasse potrebbe scoraggiare nel lungo periodo gli investimenti e il flusso di denaro. Come sesto approccio l'organizzazione avanza la proposta di creare fondi istituiti volontariamente dalle imprese turistiche e dai turisti. Concretamente, le imprese turistiche potrebbero devolvere parte del ricavato ottenuto in destinazioni particolarmente povere a favore di opere di beneficienza o di progetti di sviluppo locale. I turisti, dal canto loro, potrebbero contribuire alla riduzione della povertà rivolgendosi a tour operator o imprese turistiche

impegnate nel sociale, oppure accettando supplementi di prezzo nella consapevolezza che il ricavato servirà a finanziare progetti anti-povertà. Infine, si riconosce che le comunità povere possono beneficiare anche indirettamente dal turismo, per esempio, attraverso gli investimenti in infrastrutture quali strade, strutture per la corrente elettrica e l'acqua potabile, strutture igieniche e così via. Nell'ottica di dare vita a una o più azioni volte a ridurre la povertà all'interno di un Paese, è fondamentale ricordare che gli attori coinvolti, quali le Istituzioni Internazionali per lo sviluppo, i governi, le ONG, le organizzazioni per la gestione delle destinazioni e le imprese turistiche, non devono agire singolarmente bensì programmare azioni comuni (*ivi*). A questo proposito l'OMT suggerisce la creazione di comitati di turismo e gestione della destinazione, che coinvolgano tutti gli stakeholder interessati.

Tra le iniziative concrete attivate dall'Organizzazione Mondiale del Turismo di rilievo è il programma *ST-EP – Sustainable Development as an effectivie tool for Eliminating Poverty*. Si tratta di un'iniziativa a livello globale avviata con il Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile del 2002 tenutosi a Johannesburg e vuole essere uno strumento per unire gli sforzi fatti dall'organizzazione nell'ambito dello sviluppo sostenibile e le azioni delle varie Nazioni volte a ridurre la povertà nel mondo. Come sottolinea Yunis (2004), il programma ST-EP non vuole dar vita a una nuova forma di turismo o a un nuovo prodotto turistico. Al contrario, si inserisce all'interno di un movimento di più ampio respiro e intende contribuire alla diffusione di un nuovo approccio alle modalità di sviluppo e di gestione del turismo stesso affinché questo possa realmente trasformarsi in uno strumento efficace nella lotta contro la povertà.

In conclusione di questo capitolo, trovo significativo riportare alcuni esempi italiani di progetti di sviluppo turistico di successo realizzati in Africa e America Latina. Faccio riferimento in particolar modo alle strategie di turismo per la lotta alla povertà promosse da Acra in Burkina Faso, Zanzibar ed Ecuador tra il 2009 e il 2013, finanziate dalla Commissione europea, da FASI-Federazione Arrampicata Sportiva Italiana e dall'Organizzazione Mondiale del Turismo. A Zanzibar, l'economia dipende molto dal turismo internazionale che però danneggia il benessere delle popolazioni locali. Non vi erano inoltre tra gli abitanti dell'isola le competenze adeguate a trovare lavoro nel settore turistico, né tanto meno ad avviare attività imprenditoriali nel turismo. In Burkina Faso, sebbene il parco naturale W, nella provincia della Tapoa, sia uno straordinario patrimonio

naturale e paesaggistico, le popolazioni locali che vivono ai margini del parco erano totalmente escluse dall'utilizzo delle terre e delle risorse e vivevano in condizioni di povertà. Infine, in Ecuador Acra è intervenuta a sostegno dell'area di Mitad del Mundo, una zona agricola fortemente danneggiata a livello ambientale da cave per materiali edili ma ricca di punti di interesse naturale e archeologico. In tutti e tre i casi, l'obiettivo di Acra era quello di intervenire a sostegno delle popolazioni locali per migliorarne le condizioni di vita, valorizzandone le capacità ricettive e dando vita a forme di turismo non tradizionale e partecipativo (per esempio ecoturismo o turismo comunitario)[12]. Questi interventi hanno generato risultati positivi in tutti e tre i Paesi. A Zanzibar la strategia di azione si è focalizzata sulla formazione professionale nel settore ricettivo e sulla diffusione di competenze di vario genere finalizzate al miglioramento dei servizi turistici offerti (es. formazione circa la raccolta differenziata e lo smaltimento dei rifiuti). Tra destinatari diretti ed indiretti, hanno beneficiato del progetto circa un milione di persone. In Burkina Faso, in collaborazione con le autorità locali si è riusciti a coinvolgere attivamente le popolazioni locali nella promozione, gestione e controllo delle risorse culturali e naturali del territorio. I beneficiari finali sono risultati essere circa 70 mila persone. Infine, in Ecuador è nata Red de Turismo, un'associazione che, riunendo assieme varie associazioni locali, sarà in carico della gestione delle strutture di accoglienza turistica nate grazie al progetto. L'obiettivo è quello di dar vita ad una forma di turismo comunitario a diretta gestione locale. Nell'ambito del progetto, le persone coinvolte, più di 5 mila tra disoccupati e persone con un reddito basso, sono state debitamente formate per garantire all'associazione Red de Turismo la sopravvivenza anche nel lungo periodo. Accanto alle iniziative promosse da Acra, fortunatamente esistono nel mondo numerose altre proposte virtuose che credono nella possibilità di creare un mondo più giusto ed equo, e che riconoscono nel turismo e nella formazione dei validi strumenti attraverso cui accompagnare i poveri del mondo nel loro processo di liberazione dall'oppressione.

[12] https://www.acra.it/index.php?option=com_content&view=article&id=158&Itemid=526&lang=it

I.5. Covid-19 e turismo: la pauperizzazione e la perdita dei posti di lavoro

Data l'eccezionalità della situazione in cui ci troviamo nel momento in cui scrivo queste pagine, ho ritenuto potesse essere interessante inserire all'interno di questo capitolo un breve affondo di riflessione circa il rapporto tra l'emergenza sanitaria attuale e il settore turistico, vista la contingenza di elementi tangenziali rispetto al nucleo del mio elaborato. La diffusione del virus Covid-19 in Italia e nel resto del mondo sta avendo delle pesantissime ripercussioni sulla vita di ognuno di noi. Dalle restrizioni della mobilità alla chiusura di uffici, fabbriche e attività commerciali, ci ritroviamo ormai, per dirla con le parole di Papa Francesco, "tutti sulla stessa barca". Eppure, è impossibile ignorare il fatto che, lo si voglia o no, c'è chi sta peggio di altri. Non faccio qui specifico riferimento alle famiglie povere italiane che, senza un'entrata mensile, non riescono a fare la spesa, o ai senza tetto che, non avendo un'abitazione, sono costretti a trasgredire alle disposizioni ministeriali e ai vari "restate a casa". Non faccio riferimento nemmeno ai migranti che, oltre a rischiare il contagio negli affollati centri di accoglienza, spesso non possono nemmeno ricevere alcun tipo di tutela lavorativa per il licenziamento a causa dell'illegalità della loro assunzione. Trattandosi di una tesi in Geografia del turismo, ritengo sia mio dovere in questo paragrafo dedicare la mia attenzione agli enormi danni subiti in queste settimane dal settore turistico. In particolar modo, credo sia necessario sottolineare la gravità della situazione in cui si trovano migliaia di lavoratori, stagionali o meno, di questo settore che, pur essendo il principale in Italia, ha visto a partire dallo scorso 9 marzo una battuta d'arresto senza precedenti.

Secondo quanto riportato dal giornale Il Messaggero il 06 aprile 2020, le stime elaborate dalla Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della piccola e media impresa (Cna) suggeriscono una contrazione del 73% per i ricavi del settore turistico italiano nel primo semestre del 2020, con un giro d'affari di appena 16 miliardi di euro, contro i 57 registrati nello stesso periodo del 2019. Inoltre, per la stagione estiva si prevede un calo di circa 25 milioni di turisti[13]. Come sottolineato dal giornale, il segmento più colpito da questa situazione è quello alberghiero ed extra-alberghiero, il cui giro d'affari è stimato essere dai 4 ai 17 miliardi di euro nel primo semestre dell'anno, contro le normali cifre che si

[13] https://www.ilmessaggero.it/economia/news/coronavirus_turismo_crollo_verticale_del_settore_in_italia-5155970.html

aggiravano attorno ai 20-30 miliardi. Anche per la ristorazione la situazione appare quanto mai critica, con un fatturato stimato di appena 3 miliardi di euro contro i 10 del primo semestre 2019. Naturalmente, come è facile intuire data la situazione che stiamo vivendo, il crollo del turismo in Italia a partire dal mese di marzo è dovuto in prima istanza ai divieti di spostamento all'interno del territorio nazionale e alla cancellazione della maggior parte di voli in entrata nel nostro Paese. Tuttavia, il calo di presenze previste per i mesi futuri è dovuto principalmente alla commistione di panico di massa e prudenza che la diffusione del virus ha provocato e che ha portato molte persone ad escludere qualsiasi tipo di spostamento vacanziero nel futuro prossimo. Secondo Luca Patanè, presidente di Confturismo-Confcommercio "stiamo pagando le conseguenze di una comunicazione mediatica molto più letale del virus, anzi il peggior virus è l'isteria, grazie a questo siamo considerati come degli untori e così temuti e tenuti lontano […] dobbiamo eliminare l'isteria dal sistema ricostruendo da subito un messaggio rassicurante e veritiero dello stato delle cose in Italia"[14]. Inoltre, molti non potranno andare in vacanza per mancanza di tempo, dato che, con fabbriche e uffici chiusi, i lavoratori hanno dovuto, nella maggior parte dei casi, usufruire dei giorni di ferie a loro disposizione. Infine, un ulteriore vincolo alla permanenza in casa durante la stagione estiva sarà dovuto alla mancanza di denaro, poiché la situazione d'emergenza ha davvero causato serie difficoltà economiche a numerose famiglie. In tutto ciò, a pagarne le conseguenze più pesanti sono senza dubbio i lavoratori del settore turistico. I più esposti sono i detentori di partita Iva, i lavoratori a chiamata, quelli con un contratto a tempo determinato e, soprattutto, i lavoratori stagionali, i quali non possono beneficiare degli ammortizzatori sociali. Già dai primi di marzo, infatti, sono stati resi noti casi di licenziamenti nel settore alberghiero da parte di albergatori che, avendo visto cancellate tutte le prenotazioni, si sono ritrovati a dover attuare misure drastiche per far quadrare i conti. Tuttavia, i sindacati avvertono sul rischio che alcuni datori di lavoro già in difficoltà approfittino di questa situazione di emergenza sanitaria per liberarsi con facilità dei dipendenti superflui[15]. È evidente dunque che è in atto una vera e propria pauperizzazione[16] dei lavoratori nel settore turistico, i quali si

[14] https://www.lastampa.it/economia/2020/03/04/news/coronavirus-per-il-turismo-perdite-stimate-di-7-4-miliardi-1.38549010

[15] https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/03/08/coronavirus-partono-i-tagli-nel-turismo-e-nellaccoglienza-precari-e-partite-iva-iniziano-a-pagare-il-conto/5729289/

[16] Secondo il dizionario Treccani, la pauperizzazione consiste nell' "impoverimento di una popolazione o di una classe sociale nei confronti del resto della società" (www. treccani.it)

ritrovano in una situazione di totale impotenza e non possono fare altro che affidarsi e sperare nelle misure di aiuto predisposte dal Governo a sostegno del settore del turismo. Stando alle dichiarazioni rilasciate da Patanè a Il Messaggero il 06 aprile 2020, Governo e Parlamento devono intervenire per garantire la continuità delle attività turistiche "immettendo denaro fresco, con credito accessibile e agevolato, e un indennizzo commisurato alle perdite registrate, in proporzione ai ricavi dello scorso anno mese su mese". Per Patanè il Governo deve tenere il settore turistico italiano al centro delle azioni per il rilancio dell'economia del Paese, una volta finita l'emergenza. Intanto, per superare la fase più critica dell'emergenza sanitaria, la Cna suggerisce che vengano introdotti, oltre agli interventi a sostegno del reddito, anche buoni vacanze per le famiglie da spendere nel territorio nazionale nelle più di 500 mila imprese turistiche italiane. Cna propone anche che vengano introdotti voucher da utilizzare nella filiera turistica al fine di sostituire i pacchetti turistici acquistati e le prenotazioni che sono state disdette o sospese[17].

La situazione, è evidente, è a dir poco drammatica. A quanto pare, si è aggiunta nel nostro Paese una nuova immagine al grande quadro che vede i più deboli schiacciati dall'oppressione. In questo caso non è molto difficile capire chi sia la parte lesa: i lavoratori turistici, naturalmente, vittime di un settore in cui lo sfruttamento assume molteplici forme, in cui difficilmente si ottiene un contratto completamente a norma e dove dunque lavoro grigio o nero sono ormai di casa. Ma, in tutto ciò, chi è l'oppressore? Non il virus, certo, anche se ultimamente politici e giornalisti hanno, a più riprese e, a mio avviso, erroneamente, parlato di "essere in guerra" e hanno utilizzato ogni sorta di terminologia bellica in riferimento alla situazione che stiamo vivendo. In sostanza quindi, di chi è la colpa per la condizione in cui si trovano a vivere circa 400 mila lavoratori e lavoratrici turistici in tutta Italia? La situazione è complessa e sicuramente trascende gli scopi di questa tesi. Tuttavia, ritengo probabile che i lavoratori del turismo si ritrovano, oggi più che mai, oppressi anche da un sistema che ha portato il settore turistico a diventare, come sottolinea l'Associazione Diritti Lavoratori, uno dei più precari e meno sindacalizzati d'Italia[18]. Vi è poi la concorrenza delle "grandi economie straniere" che, stando alle dichiarazioni di Patané, a emergenza finita incasseranno la maggior parte dei

[17] https://www.ilmessaggero.it/economia/news/coronavirus_turismo_crollo_verticale_del_settore_in_italia-5155970.html

[18] http://www.adlcobas.it/Turismo-e-COVID10.html

ricavi se il Governo non procederà a tutelare le piccole e medie imprese turistiche italiane[19].

Sicuramente dei passi in avanti per andare in contro agli oppressi di questa situazione sono stati fatti. Il decreto legge n. 18 del 2020 "Cura Italia" ha previsto, all'articolo 29, un bonus di 600 euro solo per il mese di marzo a favore dei lavoratori stagionali che hanno involontariamente cessato di lavorare nel periodo compreso tra il 1 gennaio 2019 e il 17 marzo 2020. Nonostante questa misura sia stata pensata per sostenere il reddito dei lavoratori stagionali del settore turistico, per l'Associazione Diritti Lavoratori, si tratta di un provvedimento del tutto insufficiente, considerando che il protrarsi della crisi e delle misure di distanziamento sociale ridurranno drasticamente le possibilità di lavoro nella stagione estiva. A questo proposito, l'associazione propone l'introduzione del Reddito di quarantena per i lavoratori del turismo colpiti dall'emergenza sanitaria.

Oggi più che mai, la questione di una maggiore regolamentazione del settore turistico deve essere considerata centrale nel dibattito politico italiano. I provvedimenti presi finora, seppur in buona fede, non sono stati altro che un tentativo di spegnere un immenso incendio con un secchio di acqua. La situazione presente deve dunque farci riflettere su quanto poco sia stato fatto a monte per tutelare i diritti dei lavoratori di un settore che contribuisce al 13% del PIL del nostro Paese e che oggi rischia di affondare.

19 https://www.repubblica.it/viaggi/2020/04/06/news/confturismo_120_miliardi_persi_e_denaro_estero_addio_emergenza-253270545/

II

IL MORAL TURN NEL TURISMO

Il turismo è una delle attività economiche e sociali più importanti nel mondo attuale che, oltre a generare benefici di vario genere, comporta anche problematiche a livello economico, territoriale, sociale e ambientale che non possono essere ignorate né sottovalutate e di fronte alle quali, a partire dagli anni ’80 del secolo scorso, la coscienza dei turisti ha iniziato a smuoversi. Non possono essere sminuiti nemmeno quei comportamenti di buona condotta che ogni individuo dovrebbe adottare, anche quando pratica il turismo, per assicurare il buon vivere comune. Troppo spesso, infatti, i turisti tendono a vivere l’esperienza turistica in modo poco etico, consapevole e responsabile dal punto di vista civile, dimenticando tutte quelle norme di comportamento che invece non mancherebbero di osservare nel quotidiano. Nonostante ciò “l’etica non va in vacanza, né essere turisti esonera dal riflettere criticamente su quel che si sta facendo e sugli effetti di ciò che si sta facendo” (Del Bò, 2017, p.9).

È necessario dunque iniziare ad affrontare le questioni legate al turismo con un approccio critico, dove critico non è sinonimo di negativo. Come sottolinea Dell’Agnese (2018), si iniziò a parlare di *critical turn* negli studi turistici a partire da un convegno tenutosi a Dubrovnik nel 2005 e dal successivo volume *The critical turn in tourism studies,* a cura di Pritchard, Morgan e Atelievic. Entrambi erano un tentativo di dare il via ad un approccio critico ai tourism studies, che rivelasse relazioni di potere, accettasse differenti punti di vista e incoraggiasse un graduale cambiamento (Bramwell e Lane, 2014) al fine di garantire al turismo un ruolo attivo nella lotta all’ingiustizia sociale, alle disuguaglianze e all’oppressione. In sostanza, dunque, studiare il turismo da un punto di vista etico e critico significa non solo essere critici nei confronti del *mass tourism*, contrapponendolo (ormai anche un po’ abitudinariamente) a pratiche alternative e “migliori”. Significa anche, e soprattutto, interrogarsi e mettere in discussione tutti quegli elementi caratteristici del turismo che finora la ricerca ha dato per scontati ed assodati (Dell’Agnese, 2018). Bramswell e Lane (2014) riconoscono infatti che una caratteristica del critical turn degli studi turistici è la costante valutazione del sapere turistico, poiché si ritiene che troppe questioni vengano presentate in modo semplicistico o non vengano affrontate con la dovuta accuratezza quando in realtà sono molto complesse. Solo

attraverso un approccio critico si realizzerà che esistono aspetti dei mainstream tourism studies che andrebbero rivisti, chiariti e limati, per dare finalmente al turismo la possibilità di fare del bene, favorendo non solo l'incontro tra persone, ma anche l'integrazione sociale e la comprensione e il rispetto reciproco. Per dirla con le parole di Dell'Agnese, "si può affermare che il critical turn abbia imposto alla ricerca sul turismo una finalità etica" (Dell'Agnese, 2018, p.6).

Nel seguente capitolo si cercherà di presentare la svolta morale che ha investito gli studi turistici negli ultimi decenni, portando alla nascita di nuovi approcci al turismo. Verranno poi presentate alcune delle principali questioni morali che si presentano nel contesto turistico. Si concluderà il capitolo con una riflessione su questioni che, secondo alcuni ricercatori, necessitano di uno studio maggiormente approfondito.

II.1. Breve introduzione all'etica

Peter Singer nel 1988 affermava che per alcuni i concetti di etica e di morale potrebbero sembrare qualcosa di superato, fuori moda. Il filosofo riconosceva che la società ormai guarda alla morale come a qualcosa di austero, severo, che nega alle persone di "divertirsi liberamente", facendo particolare riferimento alla sfera sessuale. Per smentire questa diffusa credenza, Singer spiegava in quattro punti ciò che l'etica non è. Innanzitutto, l'etica non è un insieme di proibizioni riguardanti l'ambito del sesso, che sembra particolarmente preoccupare quanti si indignano di fronte alla morale. In secondo luogo, l'etica non è qualcosa di teoricamente ideale ma inefficace nella pratica. Singer infatti ricorda che, prendendo come punto fermo il fatto che l'etica deve servire nella vita pratica, se un giudizio morale è inefficace significa che presenta problemi dal punto di vista teorico. Inoltre, l'etica non è qualcosa di collegato alla religione, sebbene tradizionalmente si ritenesse che morale e religione fossero connessi in quanto solo quest'ultima era in grado di stabilire cosa fosse giusto e buono. Infine, per Singer l'etica non è qualcosa di soggettivo o relativo. Il filosofo sostiene che affermare che l'etica sia relativa al tipo di società in cui si vive ci condurrebbe ad un'analisi superficiale del problema. infatti, il fatto che qualcosa sia moralmente accettato in una società non rende una decisione più facile da prendere. Se in una società la tortura è moralmente accettata e in un'altra non lo è, sia la scelta di accettare la tortura quanto quella di rifiutarla sarebbero giuste perché relative. Non potremmo quindi scegliere la condotta giusta perché

la nostra scelta sarebbe relativa alla società in cui viviamo. Singer afferma dunque che l'etica debba essere soggettiva, nel senso che il giudizio morale deve seguire un'attenta riflessione personale e dipendere dall'accettazione o meno da parte del singolo e non dell'intera società.

A questo punto viene naturale porsi una domanda alla quale tenterò, nel limite delle mie possibilità, di rispondere in questo paragrafo: "cos'è l'etica?". L'etica è la branca della filosofia che ha lo scopo di guidare gli individui verso la comprensione di come è meglio agire e dà indicazioni su cosa è giusto fare e su cosa invece non lo è, indipendentemente dalle implicazioni che le scelte possono comportare (Del Bò, 2017). In altre parole, "con il termine etica ci riferisce all'insieme di scritti e discorsi nei quali si presentano riflessioni sui problemi che si pongono per gli esseri umani quando agiscono e cercano regole e principi da seguire nelle diverse dimensioni della loro vita pratica" (Lecaldano, 1996). Scopo dell'etica è dunque quello di occuparsi delle situazioni problematiche che gli uomini incontrano nel loro quotidiano. Seguendo il ragionamento di Lecaldano (1996), le situazioni problematiche che gli esseri umani affrontano nel loro vissuto possono essere classificate come conflitti o come disaccordi. I conflitti sono le situazioni in cui le persone non riescono a trovare una soluzione ad un problema etico o perché i principi ai quali si affidano non sono adeguati o perché tutti i principi alla base del loro pensiero sono egualmente importanti. I disaccordi invece sono quelle situazioni in cui persone differenti si basano su principi morali contrastanti per risolvere una situazione. L'etica entra dunque in gioco quando le persone si trovano di fronte ad una difficoltà al momento di compiere delle scelte. Se la vita degli uomini fosse perfettamente ordinata ed essi non mostrassero dubbi o perplessità sulle decisioni da prendere, allora non ci sarebbe il presupposto necessario per un'analisi critica.

Prima di continuare nell'esplorazione della nozione di etica è doveroso fare una precisazione. Il termine "etica" è infatti comunemente confuso con quello di "morale" sebbene i due indichino cose differenti. Riportando il pensiero di Fennell e Malloy (2007), potremmo dire che l'etica è l'insieme di regole, standard e principi che dettano una condotta giusta, buona ed autentica ai membri di una società o di una professione. La morale invece si riferisce alle inclinazioni razionali e naturali degli individui a fare il bene e ad evitare il male (Tribe, 2009). Etica e morale sono naturalmente collegate in quanto l'etica si occupa dei valori morali.

Posto dunque che etica e morale, pur essendo collegati, sono due concetti diversi, e posto che l'etica risponde a quesiti quali "agire in questo modo è giusto o sbagliato?", effettuiamo ora una prima distinzione tra metaetica ed etica pratica. Brevemente, la metaetica è una sotto disciplina dell'etica che si interroga sulla natura dell'etica senza avanzare giudizi morali. Il suo campo d'azione è quindi prettamente conoscitivo e riguarda l'analisi del significato dei concetti e dei termini che utilizziamo nelle riflessioni etiche, l'analisi della natura dei giudizi morali nonché il grado di giustificazione e di verità di codici morali. La metaetica si pone dunque domande del tipo "cos'è l'etica?" o ancora "qual è il significato di questo termine etico?"[20]. Come afferma Allegri (2017), da un punto di vista metaetico, non ci si interroga se l'eutanasia sia giusta, ma piuttosto se la "giustezza" della pratica sia dimostrabile o meno e, in caso affermativo, in che modo. Al contrario, il campo d'azione dell'etica pratica è la riflessione morale su situazioni pratiche della vita (Singer, 1988). L'etica pratica si pone dunque domande del tipo "cosa devo fare?", "tra queste due opzioni, quale devo scegliere?". Come precisa Del Bò (2017), l'esperto di metaetica impegnerà il proprio studio sulla "struttura del discorso etico". Lo studioso di etica pratica invece, impegnandosi sullo studio dell'applicazione di concetti etici a questioni pratiche, potrà essere visto come un esperto in grado di rispondere in modo fondato a problemi della vita reale meglio delle persone comuni.

Nell'ambito dell'etica pratica rientrano l'etica normativa e l'etica applicata. L'etica normativa si occupa di stabilire valutazioni morali dei giudizi e dei principi morali (Allegri, 2017). L'etica normativa fornisce dunque criteri morali per l'agire (Del Bò, 2017). L'etica normativa può essere classificata secondo due modalità: la prima consiste nel collegare la valutazione ad un principio morale; la seconda consiste nel collegarla alla conseguenza che provoca. Nel primo caso si parla di etica deontologica, nel secondo invece di etica conseguenzialista (o teleologica).

Secondo l'etica deontologica non è la conseguenza di un'azione che ne determina la correttezza morale, bensì il principio che ne sta alla base. Facciamo un esempio. Da un lato, il fatto di aver condannato alla pena di morte Saddam Hussein potrebbe sembrarci giusto a causa dei gravi crimini contro l'umanità che ha commesso. Dall'altro però, se crediamo nel principio che uccidere qualcuno sia sbagliato, tale situazione ci sembrerebbe

[20] https://isentieridellaragione.weebly.com/metaetica-etica-morale.html#

moralmente inaccettabile. O ancora, da un lato potremmo considerare il turismo sessuale come qualcosa di positivo in quanto permette a quanti lavorano in questo ambito di avere un reddito. Dall'altro però lo giudicheremmo negativamente se partissimo dal presupposto che lo sfruttamento sessuale di persone in difficili situazioni economiche o sociali è moralmente scorretto. L'etica deontologica tuttavia non necessariamente ritiene che i principi morali siano assoluti, immobili ed immutabili. infatti, una delle problematiche principali delle etiche deontologiche sta nel fatto che spesso sono alla base di alcune forme di fanatismo morale, concezioni cioè per le quali, per poter prendere decisioni moralmente valide, bisogna applicare alla lettera principi considerati assoluti e non modificabili (Lecaldano, 1996). Ne consegue dunque che spesso i sostenitori delle etiche deontologiche vadano affermando principi che non sono più consoni alla vita degli esseri umani. È proprio per questa problematicità delle etiche deontologiche che spesso si tende a preferir loro le etiche conseguenzialiste. Tali etiche pongono al centro della valutazione morale le conseguenze che l'agire provoca. Una forma che l'etica conseguenzialista o teleologica può assumere è quella dell'utilitarismo, per il quale le azioni devono essere giudicate secondo l'utilità che generano. Altre forme di etiche conseguenzialiste possono valutare il risultato assumendo come criterio la concezione del bene o del valore da realizzare. Come riporta Lecaldano (1996), la principale critica mossa contro l'etica conseguenzialista richiama il fatto che, valutare un'azione solo dal punto di vista delle conseguenze che comporta, non porterebbe ad un giudizio etico completo in quanto bisognerebbe valutare anche le decisioni sulla base di precisi criteri morali. L'autore tuttavia riconosce che, per quanto incompleta, l'etica conseguenzialista permette di riflettere sulle implicazioni che comportano le scelte che compiamo. Riconosce inoltre che rimane necessaria una successiva valutazione circa l'accettabilità di quanto raggiunto attraverso teorie della bontà o del valore raggiunto.

Tornando all'iniziale classificazione dell'etica pratica in etica normativa ed etica applicata, diamo ora una breve spiegazione di quest'ultima. L'etica applicata si occupa di calare le teorie filosofiche normative su questioni morali concrete (Del Bò, 2017). Come sostiene Bayertz, l'etica applicata "è il tentativo di reagire con mezzi filosofici al crescente peso dei problemi della società attuale"[21]. In questo senso, l'etica applicata si distingue dall'etica normativa per il suo modo di affrontare le questioni: non si limita a

[21] https://books.fbk.eu/media//pubblicazioni/allegati/Bayertz.pdf

riflettere teoricamente sui problemi ma si propone di risolverli in modo concreto. Così, spiega Bayertz, l'etica applicata non può essere considerata "una moda passeggera" poiché sempre l'uomo sentirà la necessità di tradurre nel concreto le teorie filosofiche per risolvere i propri problemi e assumere decisioni. Le caratteristiche di tali problemi possono, secondo Bayertz, essere riassunte in quattro punti. Innanzitutto, i problemi dell'etica applicata sono di natura normativa. Anche Del Bò (2017) infatti ricorda che, oltre ad essere anch'essa di natura teorica, l'etica applicata dipende dall'etica normativa. In secondo luogo, pur essendo tali problemi normativi sono collegati a questioni pratiche e, spesso, la loro soluzione richiede la collaborazione di discipline differenti. Inoltre, tali problemi trovano la loro ragione d'esistere nella vita e nella società, cosa che fa di loro problemi non "ipotetici ma reali". Infine, il fatto che tali problemi siano reali fa sì che spesso siano anche limitati e molto specifici.

In base a quanto detto finora, non risulterà strano appurare come, nella nostra società, l'etica applicata si sia inserita in moltissimi ambiti concreti, tanto che oggi parliamo di bio-etica, etica ambientale, etica degli animali, etica dell'economia e anche di etica del turismo. In tutti questi ambiti della vita, l'etica ha qualcosa da dire, o meglio, da studiare per aiutarci a compiere decisioni moralmente corrette, evitando quelle moralmente sbagliate. È a questo fine che, fin dall'antichità, si è andati creando codici etici o morali, cioè insieme di regole morali che ci si impegna a seguire nei vari contesti della vita affinché ci guidino verso azioni giuste, in quanto accettate di comune accordo da tutti gli individui. La presenza di codici morali fa quindi dell'etica un fenomeno "intersoggettivo" (Del Bò, 2017). Nonostante ciò, di primaria importanza è la dimensione individuale in quanto una persona può decidere se adottare un codice morale o se rifiutarlo. In questo secondo caso, oltre a poter avviare una riflessione critica circa il contenuto del codice morale, il rifiuto di determinati valori morali porta l'individuo al rimprovero da parte della società nella quale è inserito.

Per concludere questa sommaria introduzione all'etica, ricordiamo che questa può essere sia individuale che pubblica. Nell'etica individuale i criteri dell'agire correttamente sono validi per il singolo individuo, mentre nell'etica pubblica essi sono ritenuti validi anche nell'ambito pubblico. Infine, distinguiamo tra etica generale se riguarda tutti gli individui, ed etica di ruolo quando si occupa dei ruoli specifici ricoperti dagli esseri umani.

Come abbiamo potuto capire dal paragrafo appena letto, i conflitti morali dipendono dal fatto che esiste una "frammentazione del valore" (Del Bò 2017, citando Negel, 1986, cap. 9). Tale frammentazione fa sì che vi siano più elementi che noi possiamo considerare come "fonti del valore". infatti, a seconda che noi prediligiamo l'etica deontologia, l'etica conseguenzialista, l'utilitarismo o l'etica di ruolo, per fare degli esempi, valuteremo moralmente le azioni umane a seconda dei principi, delle conseguenze, dell'utilità che generano o del nostro ruolo nella società. Poiché ognuno di noi è portato a scegliere la propria fonte di valore, è naturale che sorgano situazioni di disaccordo tra le persone in quanto non tutti valuteremo le situazioni allo stesso modo.

II.2. Verso una svolta morale negli studi turistici passando per le scienze sociali

Prima di trent'anni fa, turismo ed etica erano due termini che non venivano praticamente mai utilizzati all'interno della stessa frase. Eppure, il turismo è un ambito in cui l'agire umano non di rado si trova ad affrontare problematiche e questioni di tipo morale. Per comprendere a pieno come si è giunti a parlare di etica del turismo è necessario tenere in considerazione due aspetti. Innanzitutto, gli studi turistici si dispiegano in un ambito di ricerca alquanto incerto e poco delineato e "assomigliano più ad un fuoco tematico in cui convengono una pluralità di discipline" (Del Bò, 2017) tra cui spiccano la geografia, l'antropologia, la psicologia e l'economia. In secondo luogo, gli studi turistici sono una disciplina alquanto recente, sviluppatasi a partire dagli anni '70 del XX secolo, in corrispondenza della crescita esponenziale del turismo di massa. Avendo dunque gli studi turistici subito uno sviluppo tardivo in confronto alle altre discipline sociali, non stupisce che l'interesse per le questioni morali abbia un'origine ancor più recente. Questo "moral turn" negli studi turistici in realtà può essere visto come la conseguenza di una svolta morale già avviata nelle scienze sociali, le quali si sono occupate della morale in maniera piuttosto esplicita (Mostafanezhad e Hannam, 2014). L'antropologia, per esempio, ha una lunga tradizione nell'affrontare problematiche morali, soprattutto da una prospettiva soggettiva ed interculturale (*ibid.*). Caton (2012) sostiene che quest'impossibilità per gli antropologi di fuggire dalle questioni morali è dovuta alla consapevolezza circa i forti legami storici che questa disciplina ha avuto con i progetti coloniali all'epoca del loro sviluppo. Da ciò, iniziò per gli antropologi una sorta di "crisi di rappresentazione" nella quale cominciarono ad affrontare problematiche di tipo etico sintetizzabili

nell'interrogativo "Chi ha il diritto di descrivere/rappresentare/parlare a nome di chi?". La sociologia dal canto suo alberga fin dai tempi di Marx una forte componente teorica critica secondo cui le discipline sociali non devono semplicemente cercare di comprendere le forze che muovono la società, i suoi processi e le sue interazioni da un punto di vista neutrale. Al contrario, esse dovrebbero, attraverso i loro studi, aiutare nella creazione di un mondo più giusto (Caton, 2012). Non da meno è stata la geografia, disciplina fondamentale per i tourism studies. A partire dagli anni '90, la geografia si è aperta al "moral turn" e tale svolta morale ha segnato profondamente gli studi della geografia contemporanea dove l'interazione tra morale e questioni quali la razza, le classi sociali, l'etnicità ed il genere sono assai frequenti (Mostafanezhad e Hannam, 2014). Così Smith (1997), riprendendo Harvey (1992a, 1993), afferma che "la giustizia sociale è tornata all'ordine del giorno in geografia". Il geografo sostiene inoltre che ciò che caratterizza la geografia contemporanea è una maggiore attenzione rispetto al passato alla filosofia. Tuttavia, egli afferma che si tratta ancora di "una strada a senso unico" in quanto sembrerebbe che i filosofi morali abbiano poco interesse e conoscenza circa i temi di discussione nella letteratura geografica. Tale disinteresse verrà ribadito quattro anni più tardi quando Smith (2001), riportando vari studi in ambito geografico che hanno affrontato la questione del "posto giusto" in relazione a certi tipi di essere ed agire, riconfermerà la propria tesi per cui il concetto di geografia morale viene affrontata ampiamente nei lavori di molti studiosi di altre materie ma che, come in tali discipline, le prove dell'applicazione di una riflessione filosofica sono pressoché nulle.

Va riconosciuto tuttavia che alcune discipline, tra le quali le sopra citate, si sono mostrate più aperte di altre ad affrontare questioni di tipo morale. L'economia, per esempio, si basa sull'idea di scelta razionale e parte dal presupposto che ogni individuo, in qualsiasi operazione commerciale, si impegnerà a raggiungere ciò che massimizza la sua utilità. Questa tendenza alla razionalità e all'individualismo non si presta bene ad affrontare questioni di tipo morale che invece abbracciano l'idea di collettivismo e richiedono di considerare l'intera complessità umana, e non solo l'aspetto razionale (Caton, 2012). Similmente, nell'economia aziendale l'obiettivo è quello di generare il maggior numero di output dal minor numero di input. Ne consegue dunque che l'enfasi è nel trovare i migliori mezzi per raggiungere il proprio scopo piuttosto che nella messa in discussione dello scopo stesso. Discostandosi da questa posizione, Galičić e Plenkovič (s.d.)

sostengono invece che lo sviluppo del capitalismo ha imposto la diffusione di una "business ethics" poiché la produzione di beni e servizi nel mercato, eccedendo i consumi e dando origine a concorrenza leale, corruzione e atti immorali, ha reso necessario stabilire un insieme di principi e di standard da rispettare nelle relazioni commerciali tra produttori e consumatori. Secondo gli autori, tale etica commerciale sintetizza principi di etica generale, imponendo una serie di regole di buona condotta nell'ambito commerciale basate sul principio per cui "nessuno perde, bensì tutti vincono".

Infine, anche la psicologia sembra aver dedicato un'attenzione superficiale nell'ambito dei tourism studies. infatti, come sottolineato da Caton (2012), gli psicologi nel tempo hanno concentrato i propri sforzi nello studiare come poter modellare i desideri e i comportamenti dei turisti ma hanno dedicato poco spazio allo studio della mente umana in quanto luogo primario in cui avvengono le riflessioni in ambito turistico.

In questo paragrafo abbiamo dunque appreso che le questioni relative agli studi turistici vengono affrontate anche in altre discipline come l'antropologia, la sociologia, la psicologia e la geografia. Data l'interconnessione di tali discipline, la svolta morale che sembra aver preso piede nell'ambito turistico riflette un rinnovato interesse per le questioni morali da parte delle singole discipline sociali. Tra queste, solo alcune vi hanno dedicato studi approfonditi. Altre invece si sono dimostrate strutturate in modo tale da essere poco propense all'esplorazione morale.

II.3. Etica, turismo e il Codice mondiale di etica del turismo

L'industria turistica, pur essendo una delle più grandi ed importanti industrie del mondo, ha un'origine piuttosto recente, così come gli studi accademici in materia. Ciò può spiegare in parte perché l'interesse per un'esplorazione di tipo etico nei *tourism studies* sia sorta solo negli ultimi decenni. Certo è che, da vent'anni a questa parte, l'etica sembra essere un concetto impresso nella mente di tutti (Galičić e Plenkovič, s.d.), soprattutto di fronte agli scandali finanziari che hanno firmato l'inizio del terzo millennio, smuovendo la coscienza morale di molti (Lovelock e Lovelock, 2013).

La nascita di un'etica del turismo può essere vista come la risposta alla presa di coscienza del fatto che l'industria turistica non è "il gigante buono" che tutti credevano che fosse. In altre parole, non appena fu chiaro che in molte occasioni il turismo generava più costi

che benefici, turisti e accademici iniziarono ad invocare l'urgenza di una riflessione etica in materia.

Il primo paragrafo di questo capitolo ha cercato di mettere in luce come l'etica rappresenti qualcosa lungi dall'essere astratto. Non esiste infatti contesto quotidiano in cui l'uomo non si trovi di fronte a problemi etici. Questo fa sì che l'etica applicata si ramifichi in tantissime etiche di ambito (Del Bò, 2017). L'etica del turismo rientra proprio in questa categoria. Come affermano Lovelock e Lovelock (2013), l'industria turistica non può evitare l'etica perché essa non è fuori dalla vita sociale ma anzi ne è una componente fondamentale. Ne consegue dunque che tutti noi siamo coinvolti, consapevolmente o meno, che lo vogliamo o meno, in dibatti riguardanti ciò che è giusto o sbagliato, chi è nella ragione e chi è nel torto ed ogni società umana ha principi morali e codici di condotta che ne guidano la vita sociale. A questo proposito Del Bò (2017) sottolinea come lo sviluppo di un'etica di ambito dipenda dalla combinazione di un'urgenza sociale circa determinati problemi e dal loro elevato grado di complessità e tecnicità. Nel contesto turistico, molte delle problematiche che chiamano in causa nell'etica del turismo sono facilmente riconducibili ad altri ambiti dell'agire umano. Nash (1977) notava come il turismo, specialmente nei Paesi sottosviluppati, potesse essere visto come una nuova forma di colonialismo quando le ricche multinazionali dei Paesi di origine della domanda turistica costruiscono le proprie attività sulle spalle di comunità economicamente più povere. In effetti, il problema dell'equità, del potere e della giustizia sociale nel turismo non è altro che la declinazione turistica di un problema generalizzato in ambito commerciale.

Nel paragrafo dedicato all'introduzione del concetto di etica si è visto come, fin dai tempi più antichi, nel tentativo di risolvere le questioni e i dilemmi morali della società, l'uomo abbia ricorso a codici di condotta affinché l'agire umano seguisse delle linee guida verso comportamenti giusti. L'importanza di suddetti codici può apparire più chiara riprendendo brevemente i due principali approcci etici che possono essere adottati quando si deve compiere una scelta: l'approccio dell'etica deontologica e l'approccio dell'etica teleologica. Chiunque prediliga un approccio deontologico, basando la valutazione della decisione da prendere sul principio che guida la scelta, difficilmente andrà contro la legge in quanto ciò lo porterebbe a violare la propria visione dell'etica. Chi, al contrario, predilige un approccio teleologo, per compiere una decisione, valuterà le conseguenze

positive e negative del non rispettare la legge. Conseguentemente, in un approccio teleologo la legge verrà rispettata solo se accompagnata da una "punizione" tale da allontanare la persona dal comportamento sovversivo. Appare dunque chiara l'importanza ricoperta dai codici di condotta morale, i quali, pur non prevedendo sanzioni giuridiche, puniscono gli illeciti morali con la critica ed il biasimo, che possono avere conseguenze sociali non di poco conto, come la perdita del rispetto e della stima.

Come sottolineato da Hudson e Miller (2005), studiosi quali Malloy e Fennell (1998), Cleek & Leonard (1998) e Stevens (2001) hanno a più riprese posto l'accento sulla crescente presenza di codici di condotta anche nell'industria turistica come strumento che possa guidare turisti e quanti lavorano nel settore nel processo di decision-making. Un importante contributo in questo senso è stato fornito nel 1999 dalla United Nation World Tourism Organization (UNWTO) con la pubblicazione del Codice mondiale di etica del turismo. Esso, ispirandosi a precedenti dichiarazioni, fissa il quadro di riferimento per guidare chiunque sia coinvolto all'interno del fenomeno turistico (governi, comunità locali, l'industria turistica, professionisti del settore e turisti) verso uno sviluppo sostenibile e responsabile del turismo. Così facendo introduce nuove riflessioni che ben riflettono i cambiamenti di una società che si apprestava ad entrare nel terzo millennio. Scopo primario del codice è preservare il patrimonio culturale e naturale mondiale da attività turistiche distruttive e assicurare un'equa redistribuzione dei proventi derivanti da esse. Il Codice mondiale di etica del turismo è un documento di soft law e, in quanto tale, non obbliga gli Stati membri dell'UNWTO al rispetto del suo contenuto ma si limita a raccomandarne l'attuazione. L'elaborazione del Codice mondiale di etica del turismo venne richiesto in una risoluzione dell'Assemblea Generale dell'UNWTO durante un incontro tenutosi ad Istanbul, in Turchia, nel 1997. Nei successivi due anni venne istituita una commissione per la preparazione del Codice, costituita dal Segretario Generale e i consiglieri dell'UNWTO, assieme al Consiglio Economico, alle Commissioni Regionali e al Consiglio Esecutivo dell'Organizzazione. La Commissione delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile, riunitasi a New York nel 1999, approvò l'idea di creare un codice di etica del turismo e invitò l'UNWTO a continuare il proprio lavoro al fine di ottenere ulteriori contributi sia dal settore privato che da quello pubblico. Conseguentemente, più di settanta Stati membri dell'Organizzazione inviarono commenti scritti al fine di contribuire alla stesura di un codice mondiale. Il lavoro finale venne approvato

all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Santiago del Cile nell'ottobre del 1999. Successivamente, nel luglio del 2001, il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) adottò una risoluzione riguardante il Codice, chiedendone il riconoscimento all'Assemblea Generale. Ufficialmente, dunque, il riconoscimento del Codice mondiale di etica del turismo avvenne con la risoluzione A/RES/56/212 il 21 dicembre 2001, con l'invito rivolto all'UNWTO a promuoverne l'effettiva osservanza.

Il Codice si compone di un Preambolo e di dieci articoli. Il Preambolo costituisce una sorta di introduzione ai principi del Codice. In esso gli Stati membri dell'Organizzazione mondiale del turismo, oltre ad affermare il diritto di ogni persona a viaggiare e spostarsi per motivi turistici, affermano di voler promuovere un turismo più equo, responsabile e sostenibile, garantendo una corretta ripartizione dei benefici a tutti i settori della società. Riconoscono inoltre che il turismo è strumento fondamentale per il raggiungimento della pace, dell'amicizia e comprensione reciproca fra i popoli del mondo e che "tutti coloro che sono coinvolti nello sviluppo turistico […] hanno responsabilità differenti ma interdipendenti nella valorizzazione individuale e sociale del turismo e che la formulazione dei diritti e dei doveri di ciascuno contribuirà alla realizzazione di questo obiettivo" (UNWTO, 1999).

Volendo riassumere sinteticamente i concetti chiave insiti nei dieci articoli, potremmo dire innanzitutto che il Codice riconosce diritti e doveri in capo: ai turisti, che devono rispettare le comunità ospitanti astenendosi dal compiere atti illeciti ed informandosi sulle caratteristiche culturali e degli stili di vita del Paese che li ospiterà; alle comunità locali, che devono a loro volta mostrarsi accoglienti e rispettose nei confronti dei turisti; alle autorità pubbliche, che devono garantire la protezione dei turisti e dei loro beni; a quanti operano professionalmente nel settore, poiché le attività turistiche devono essere strumento di tolleranza, comprensione e rispetto reciproco nonché di promozione dei valori etici universali (articolo 1). In secondo luogo, il turismo deve permettere lo sviluppo umano, tanto dei singoli quanto della società. Pertanto, dovranno essere rispettati l'uguaglianza e i diritti umani delle persone, evitando qualsiasi forma di sfruttamento (articolo 2). Gli articoli 3, 4 e 5 insistono rispettivamente sul concetto di sviluppo sostenibile, invitando alla tutela e al rispetto dell'ambiente e delle risorse naturali per garantire una crescita economica sostenibile (articolo 3), di protezione, arricchimento e

sopravvivenza del patrimonio culturale (articolo 4), e di distribuzione equa dei benefici e dei vantaggi derivanti dal turismo all'interno delle comunità locali (articolo 5). Vengono successivamente indicati gli obblighi degli operatori turistici, tra cui fornire informazioni oggettive e veritiere, garantire la sicurezza dei turisti ed il loro soddisfacimento (articolo 6). Gli articoli 7, 8 e 9 difendono rispettivamente il diritto di tutti a praticare turismo, il diritto a circolare liberamente per motivi turistici e i diritti di quanti lavorano nell'industria turistica, come dipendenti o imprenditori. In particolare, il punto 2 dell'articolo 7 riporta che "Il diritto di tutti al turismo sarà considerato come il corollario del diritto al riposo ed al divertimento, in modo particolare del diritto ad una limitazione ragionevole delle ore di lavoro e a congedi periodici retribuiti […]" (UNWTO, 1999). Infine, l'articolo 10 dal titolo *Applicazione dei principi del Codice Mondiale di Etica del Turismo* invita i responsabili privati e pubblici dello sviluppo turistico a collaborare per l'applicazione dei principi contenuti nel Codice. L'articolo istituisce inoltre la nascita di un nuovo organo imparziale, il Comitato Mondiale per l'Etica del Turismo, al cui giudizio i responsabili si impegnano a sottoporre qualsiasi controversi riguardante l'interpretazione o l'applicazione del Codice.

II.4. L'evoluzione degli studi turistici e il "New Moral Tourism"

Appena una generazione fa, fare una vacanza era visto come qualcosa di "problemfree", nel senso che, da un lato "ci si poteva davvero lasciare indietro i problemi"[22] (Butcher, 2015, p. 4), e dall'altro non si pensava molto alle conseguenze che il compiere una vacanza potesse comportare. Butcher (*ivi*) afferma infatti che fino agli anni '90 era alquanto improbabile che qualcuno considerasse la propria vacanza come una possibilità di intervento morale per combattere i problemi del mondo. Tuttavia, ciò non significa che le persone non fossero interessate ai principi morali, al "fare la cosa giusta" o fossero indifferenti ai problemi del mondo. Semplicemente il consumo, tanto turistico quanto commerciale in generale, non era ancora visto come qualcosa che potesse contribuire alla definizione della personalità di ciascun individuo e del suo modo di approcciarsi al mondo. Oggi invece la richiesta di un turismo etico è pervasiva e si riflette nella

[22] "you could really leave your cares behind". Traduzione dell'autrice. Tutte le traduzioni presenti in questo lavoro sono ad opera dell'autrice, salvo diversa indicazione.

comunicazione pubblicitaria, nelle azioni di marketing e nelle campagne delle ONG e nella letteratura accademica (Butcher, 2015).

La ricerca accademica in materia di turismo ha avuto, e continua ad avere, un ruolo importantissimo nell'evoluzione teorica dell'associazione tra etica e turismo e riflette, in un certo senso, la maggiore consapevolezza sociale e politica che le persone sono andate via via acquisendo circa le proprie responsabilità nel mondo.

Volendo cercare di ricostruire, in via generale, le principali tendenze che hanno caratterizzato la ricerca turistica a partire dagli anni '80, potremmo adottare la suddivisione temporale in tre fasi proposta da MacCannell in *The ethics of sightseeing* (2011). Secondo l'autore, in una prima fase gli studi turistici non mancarono di documentare né gli impatti negativi che il turismo produceva sulle comunità locali né il proprio criticismo di fronte a certi comportamenti e alle motivazioni che spingevano i turisti al viaggio. Lo stesso MacCannell, infatti, riporta come anch'egli sostenesse che le persone viaggiassero verso luoghi esotici per ricercare quei legami sociali, quella natura incontaminata e, in sostanza, quell'autenticità che non riuscivano più a trovare nei luoghi della loro vita quotidiana. In qualche modo, un interesse morale per alcune problematiche del fenomeno turistico iniziava a comparire nei primi studi turistici. Le principali critiche si concentravano sul ruolo del turismo come strumento per accentuare le diseguaglianze economiche e di potere, la commodificazione della cultura e la "razzializzazione" dell'esoticità. Tuttavia, come nota MacCannell, "seguendo la regola dell'oggettività nelle scienze sociali, questi interessi e preoccupazioni vennero placati"[23] (MacCannell, 2011, p.36).

La seconda fase coincide per lo studioso con il periodo attorno al 1990, durante il quale gli studi circa l'esperienza turistica e i suoi impatti cedettero il passo a valutazioni celebrative. infatti, questa seconda ondata dei *tourism studies* mise in primo piano quelle che vennero poi definite come le caratteristiche del turismo: divertimento, piacere e ricerca della felicità. MacCannell riporta come, secondo alcuni studiosi di questo periodo, i primi ricercatori negli studi turistici, cercando di attribuire al turismo "significati più profondi", abbiano completamente sbagliato direzione. Per accademici come Urry il turismo non riguarda questioni politiche o strutturali bensì sociopsicologiche poiché non è altro che un sotto ambito dell'intrattenimento, del relax e del divertimento. Ad

[23] "[…] but following the norm of 'objectivity' in social science, such concerns were muted"

esemplificazione di tale tendenza, l'autore riporta l'esperienza dell'antropologo Edward M. Bruner, il quale, dopo aver assistito ad uno spettacolo di danze tradizionali a Bali, chiese ad un gruppo di turisti cosa pensassero di ciò a cui avevano assistito, tenendo presente che l'intera performance era appositamente ricreata per soddisfare il desiderio di autenticità etnologica del gruppo. A tale domanda i turisti risposero che avevano apprezzato molto lo spettacolo, indipendentemente dalla sua inautenticità perché, grazie ad esso, avevano passato una deliziosa serata. MacCannell, attraverso Bruner, sottolinea dunque come gli stessi turisti, che lui definisce "di fascia alta", non fossero interessati all'autenticità del contenuto dello spettacolo ma alla possibilità di trarne divertimento e piacere.

A partire dagli anni '90, si entra nella terza fase della ricerca turistica. Come riporta MacCannell, non appena il piacere venne ipotizzato essere il fulcro delle motivazioni dei turisti, ci fu una sorta di esplosione nell'interesse ad esplorare la moralità del turismo (2011). La ricerca di nuovi modelli di sviluppo e di pratiche turistiche risponde dunque alla necessità di creare un turismo più etico ed attento. Fondamentale in questo senso fu il Summit della Terra (in inglese *Earth Summit*) organizzato dalle Nazioni Unite nel 1992 a Rio de Janeiro. Il vertice, conosciuto anche come *United Nations Conference on Environment and Development*, coinvolse 172 governi, numerose ONG ed enti internazionali e rappresentò una tappa fondamentale verso una cooperazione ambientale a livello mondiale[24]. Uno dei documenti più importanti realizzati a seguito della conferenza fu Agenda 21, un programma comprensivo di azioni riguardanti lo sviluppo sostenibile, cioè uno sviluppo che permetta alle generazioni presenti di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità alle generazioni future di fare altrettanto (WCED, 1987). Tali azioni devono essere intraprese a livello globale, nazionale e locale da tutti coloro che sono coinvolti all'interno del Sistema delle Nazioni Unite[25]. Per l'implementazione di uno sviluppo sostenibile, Agenda 21 invocava "la formulazione di programmi con una maggiore sensibilità ambientale e culturale come strategie di sviluppo sostenibile urbano e rurale e come strumento per decentralizzare lo sviluppo urbano e ridurre le discrepanze tra le regioni"[26] (UNCED, 1992, p.50).

[24] http://www.treccani.it/enciclopedia/summit-di-rio_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/
[25] https://sustainabledevelopment.un.org/index.php?page=view&nr=23&type=400&menu=35
[26] "the formulation of environmentally sound and culturally sensitive tourism programmes as a strategy for sustainable development of urban and rural settlements and as a way of decentralizing urban development and reducing discrepancies among regions"

Con il Summit di Rio e Agenda 21 la tensione morale, soprattutto in ambito turistico, crebbe esponenzialmente ed essi contribuirono al riconoscimento generale degli abusi passati a livello ambientale e socioculturale causati dal turismo e dai turisti. A partire da questo momento, un rinnovato spirito di attenzione e responsabilità sociale sembrava aver travolto chiunque, dai responsabili dell'industria turistica, agli accademici, ai singoli turisti, e nessuno mancava di rimarcare l'importanza di fare del turismo uno strumento di sviluppo sostenibile. Va sottolineato però come, in un primo momento, la sostenibilità di cui tutti parlavano si focalizzasse principalmente sulla dimensione ambientale. infatti, il Rapporto di Bruntland del 1987, dal quale emerse il concetto di sviluppo sostenibile, centrava la propria riflessione sulla necessità di utilizzare le risorse disponibili sul pianeta in modo equo e coscienzioso. Ben presto però, l'idea alla base della sostenibilità iniziò ad uscire dalla mera sfera ambientale, per abbracciare anche la dimensione economica e sociale. La nascita del concetto di turismo sostenibile risente di questo "ampliamento dimensionale" in quanto, per essere sostenibile, un'attività turistica deve protrarsi illimitatamente nel tempo, svolgersi nel rispetto dell'ambiente, tanto naturale quanto sociale, e deve permettere lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche (Del Bò, 2017). Inoltre, il turismo sostenibile deve garantire un elevato livello di soddisfazione ai turisti e assicurare loro un'esperienza significativa, accrescendo la loro consapevolezza circa i problemi riguardanti la sostenibilità e promuovendo pratiche di turismo sostenibile (UNEP e UNWTO, 2005).

Parallelamente al concetto di sostenibilità si sviluppò anche l'idea di responsabilità e di consumo responsabile. Tali concetti vogliono sottolineare l'importanza e la necessità del riconoscimento, da parte di tutti gli attori coinvolti nei processi di produzione e consumo di prodotti e servizi, della portata delle conseguenze delle proprie scelte ed azioni, affinché ognuno se ne assuma la responsabilità e sia disposto a modificarle nel caso in cui esse abbiano effetti negativi sull'ambiente o sulle altre persone. Ben presto, accanto all'idea di consumo responsabile apparve anche l'idea di turismo responsabile, la cui prima definizione ufficiale venne data dalla Dichiarazione di Cape Town nel 2002, a dieci anni esatti dal Summit di Rio. In essa il turismo responsabile veniva definito come un turismo che minimizza gli impatti ambientali, economici e sociali negativi; genera benefici positivi e garantisce il benessere collettivo delle comunità locali; coinvolge gli abitanti locali nel processo di decision-making, soprattutto nei casi in cui le scelte abbiano

effetti sulla loro vita; contribuisce positivamente alla conservazione del patrimonio naturale e culturale; permette ai turisti di vivere esperienze significative attraverso un contatto diretto con le popolazioni locali nonché una reale conoscenza degli aspetti sociali, culturali e ambientali del luogo; fornisce l'accesso all'esperienza turistica anche a persone diversamente abili; è sensibili alle questioni culturali, promuove il rispetto tra comunità ospitante e turista e contribuisce al rafforzamento dell'orgoglio e della fiducia locali[27]. Come afferma Del Bò, la definizione data di turismo responsabile presenta l'aggettivo "responsabile" come sinonimo di "etico" in quanto "identifica una serie di obiettivi il cui perseguimento soddisferebbe i requisiti che l'etica richiede all'agire turistico" (Del Bò, 2017, p.53). Negli anni, numerose organizzazioni sono nate e varie iniziative sono state intraprese in direzione di un turismo più responsabile. Tra queste ricordiamo, a livello internazionale, *l'International Center for Responsable Tourism, il Center for Responsable Travel* (CREST), il *Tourism Concern* (che ha chiuso la propria attività nel settembre del 2018) e, a livello italiano, l'Associazione Italiana Turismo Responsabile (AITR). Lo scopo principale di queste organizzazioni è "la sensibilizzazione contro le ingiustizie". infatti, se le persone sono consapevoli e sensibilizzate, sono più portate a considerare i problemi morali legati agli impatti del turismo sulle altre culture e sull'ambiente, ottenendo esiti più responsabili e attenti (Butcher, 2015). Circa il tema della responsabilità, Sin (2010) sottolinea come spesso questo concetto, inteso nell'ambito della geografia umana o delle responsabilità etiche e morali del turismo o di altre industrie, sia spesso modellato attorno all'idea che i Paesi sviluppati e, quindi "privilegiati", debbano essere responsabili nei confronti dei Paesi poveri in quanto "meno privilegiati". Ma se da un lato, dalla prospettiva dei Paesi del Nord del Mondo, in molti settori industriali il Sud Globale viene dipinto come un mondo distante, per il quale bisogna essere solidali e responsabili anche se probabilmente non si avrà mai la possibilità di incontrare coloro verso i quali si è così attenti, dall'altro nell'industria turistica il mondo sviluppato e il mondo in via di sviluppo vengono fatti incontrare, poiché i turisti mettono in atto gesta di attenzione e solidarietà quando viaggiano nelle destinazioni turistiche. Ciò significa che, in quanto consumatori finali, i turisti hanno realmente la possibilità di incontrare l'Altro in favore del quale hanno cercato di essere responsabili e attenti optando per particolari tipologie di turismo. In

[27] https://responsibletourismpartnership.org/cape-town-declaration-on-responsible-tourism/

questo modo il turismo rende possibile l'idea di "prendersi cura a distanza" di qualcuno, nonostante questo qualcuno non sia un membro della nostra comunità o una persona che conosciamo. Per Sin (2010), questo è possibile solo se ci si riconosce uguali agli altri in quanto esseri umani e se si riconosce che le tradizionali differenze che distinguono le persone diventano insignificanti di fronte alle somiglianze.

Turismo sostenibile e turismo responsabile sono due concetti strettamente connessi, specialmente per i loro focus tridimensionale (ambientale, sociale ed economico), e possono essere visti in un certo senso come un concetto-ombrello che comprende al proprio interno una vasta serie di quelli che Butcher ha definito *New Moral Tourism*. Non si tratta però di nuove tipologie di pratiche turistiche, bensì di nuovi approcci al turismo stesso che si propongono come alternativa al turismo mainstream. In generale, tra le tipologie più conosciute di *New Moral Tourism* riconosciamo l'ecoturismo, il *volountourism*, il *pro-poor tourism*, il *poverty tourism*, il turismo urbano partecipativo, il *justice tourism* e il *fair trade tourism*. Ciascuno di questi approcci appare, nel dibattito su turismo e sostenibilità, accompagnato sempre da aggettivi quali etico, eco, solidale, giusto, consapevole per sottolineare la forte attenzione alle problematiche ambientali, agli squilibri economici e alle ingiustizie sociali che li caratterizzano. L'ecoturismo, per fare un esempio, secondo l'interpretazione europea ed italiana[28], è un turismo che si svolge in aree naturali, che deve garantirne la protezione e la conservazione nonché il benessere delle popolazioni che le abitano. L'attenzione alla salvaguardia dell'ambiente è il tratto che distingue l'ecoturismo dal *nature-based tourism*, il classico turismo naturalistico, le cui motivazioni di base sono la semplice osservazione della natura, del paesaggio e delle popolazioni locali, e che spesso, invece che tutelare, rischia di compromettere l'integrità delle attrattive su cui si fonda (Pecoraro Scanio, 2016). Ancora, il *justice tourism* è guidato dal desiderio di vivere esperienze turistiche in linea con i principi di giustizia sociale e di solidarietà. Come sostengono Lovelock e Lovelock (2013), questa crescente consapevolezza delle problematiche di giustizia sociale è il risultato della combinazione tra la costante interconnessione globale, la pervasività dei media, un rinnovato senso di cittadinanza globale e di un crescente sviluppo morale.

[28] Come indicato da Pecoraro Scanio, nel 2002 durante una conferenza tenutasi a Québec si cercò di dare una definizione generale al termine "ecoturismo". Il risultato della discussione fu una carta, la Quebec Declaration on Ecotourism, secondo la quale il concetto di ecoturismo può essere interpretato diversamente a seconda del contesto in cui ogni continente si trova (Pecoraro Scanio, 2016).

I confini del turismo alternativo sono tutt'altro che definiti. Non vi è una definizione univoca ed assoluta e le tipologie esistenti non si limitano a quelle sopra menzionate. In generale si potrebbe dire che ciascuno dei cosiddetti turismi alternativi si propone di minimizzare gli impatti negativi del turismo di massa tanto a livello ambientale quanto a livello sociale ed economico, creando benefici per le comunità locali, preservando il patrimonio naturale e culturale e creando per i turisti esperienze significative e rispettose (Pecorelli e Rabbiosi, 2016).

Nonostante la forte presa mediatica e commerciale del *New Moral Tourism*, non mancano le critiche ai nuovi turismi alternativi. Molti mettono in discussione le intenzioni, definite autentiche e sincere, di quanti difendono il turismo alternativo, chiedendosi invece se non si tratti altro che di "*greenwashing*" o di strategie mediatiche e pubblicitarie (Buchter, 2015). Per Cohen (2002) alcune forme di turismo sostenibile e alternativo mal rappresentano il concetto di fondo, utilizzandolo per ottenere il controllo di siti naturali e di pratiche culturali (Archer, Cooper e Ruhanen, 2005). Alcuni autori inoltre accusano il turismo alternativo di elitismo, mentre altri lo vedono ormai come l'ennesimo prodotto consumistico della società moderna (Macleod, 2005). Anche gli impatti che queste nuove forme di turismo generano vengono spesso sottovalutati. Se da un lato è vero che il turismo alternativo genera un minor impatto economico e ambientale, dall'altro ha senza alcun dubbio un grandissimo impatto dal punto di vista socioculturale a causa della relazione diretta ricercata con le popolazioni locali (Macleod, 2005).

Cohen (1987) fu uno dei primi a sottoporre l'idea di turismo alternativo ad un'analisi critica. Per lo studioso, il concetto di turismo alternativo può essere visto, innanzitutto, come una reazione al consumismo moderno (*counter-cultural alternative tourism*), cioè come una risposta contro tendenza al turismo di massa, fatta di avventurieri, girovaghi e viaggiatori che cercano la spontaneità e l'autenticità dei paradisi incontaminati e "stili di vita alternativi". In secondo luogo, Cohen sostiene che la pretesa di un turismo alternativo può essere vista come reazione allo sfruttamento dei Paesi del Sud del Mondo (*concerned alternative tourism*). Secondo Cohen, il dilemma principale del turismo alternativo è che viene proposto da molti dei suoi difensori come una soluzione ai grandi problemi del turismo convenzionale quando in realtà il turismo alternativo opera su una scala troppo piccola per essere un'opzione realistica. infatti, per Cohen, da un lato la critica al turismo di massa è troppo radicale e spesso superficiale e, dall'altro, gli obiettivi attribuiti alle

varie tipologie di turismi alternativi sono troppo elevati e per questo non realistici (Macleod, 2005). In definitiva, dunque, non dobbiamo fare l'errore di guardare alle varie forme che rientrano sotto la categoria di turismo alternativo come a delle nuove tipologie di pratiche turistiche. È importante prendere atto del fatto che i turismi alternativi non sono altro che nuovi approcci al turismo stesso. Non potranno mai è essere un'alternativa al turismo di massa né potranno mai risolverne i problemi. Inoltre, bisogna ricordare che il turismo si manifesta in contesti sociali e politici diversi e ciò che funziona (o non funziona) in un luogo potrebbe rivelarsi inadatto (o adatto) altrove.

II.5. Cos'è il turismo etico?

Fino a questo punto del discorso abbiamo affermato che lo studio delle teorie etiche in relazione al fenomeno turistico e alle pratiche che esso comprende è sempre più presente nella ricerca accademica in materia, tanto da aver portato ad invocare un turismo più etico e, conseguentemente, a parlare di etica del turismo. La richiesta di un turismo etico è diventata "a pervasive agenda", non solo tra le ONG, che non si tirano indietro dall'esplicitare le proprie critiche circa gli effetti deleteri del turismo, ma anche tra i media e tra quanti operano nel settore commerciale, sempre più coinvolti nella promozione di "vacanze delle tre T (*traveling, trekking, trucking*)" e nello sminuimento delle "vacanze delle quattro S (*sun, sea, sex and sand*) (Butcher, 2009).

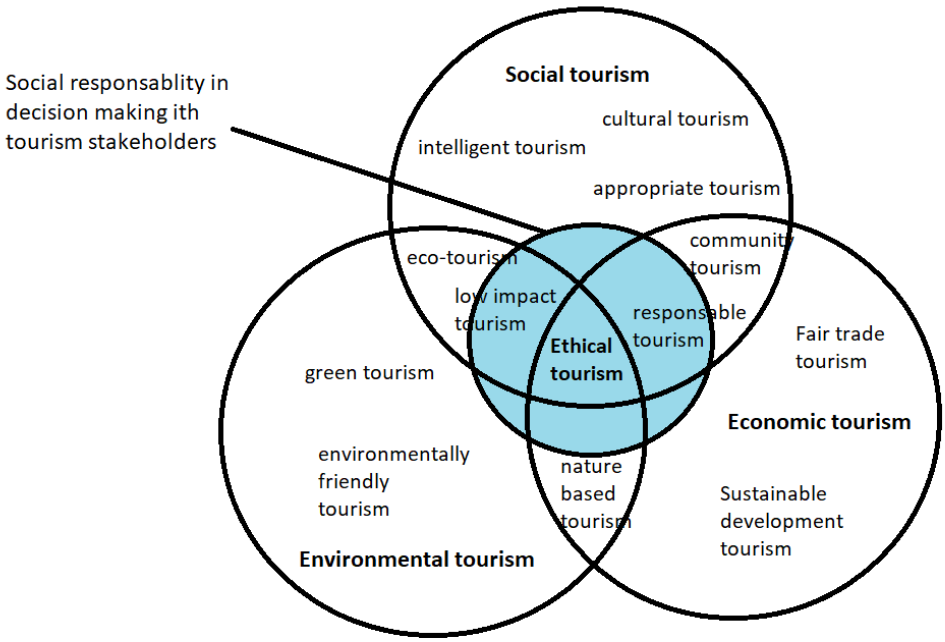

Figura 1- Il modello del turismo etico secondo Speed (Speed, 2008, p. 60)

Risulta naturale dunque chiedersi cosa sia il turismo etico, come possa essere definito e in che modo si relazioni con la vasta gamma di turismi alternativi che sono andati via via sviluppandosi nel corso degli ultimi decenni di fronte al cosiddetto *moral turn*. Autori e accademici sembrano aver evitato finora di dare una definizione chiara di turismo etico, dando prova di quanto difficile possa essere fornirne una descrizione completa (Lovelock e Lovelock, 2013). In generale, si potrebbe dire che il turismo etico non presenta grandi differenze rispetto ai turismi alternativi presentati precedentemente. Al contrario, il turismo etico può essere visto come l'insieme delle migliori caratteristiche di ciascuno di essi (Speed, 2008; Lovelock, Lovelock, 2013). Speed precisa che si può parlare di turismo etico solo se si adottano i migliori principi dei vari turismi alternativi e solo assicurando che le decisioni riguardanti le questioni economiche, sociali ed ambientali siano prese da tutti gli stakeholders in modo responsabile. Allo stesso modo Lovelock e Lovelock (2013) riconoscono il legame che unisce il turismo etico agli altri tipi di turismi alternativi sostenendo che "il turismo etico è un turismo in cui tutti gli stakeholders coinvolti applicano principi di buona condotta (giustizia, correttezza e uguaglianza) nel relazionarsi

con gli altri, con la società, con l'ambiente e con altre forme di vita"[29] (Lovelock e Lovelock, 2013, p.31).

Ma se il turismo etico è così vicino alle forme alternative di turismo sorte negli ultimi decenni, non rischia di diventare un altro dei tanti turismi alternativi e soffrire quei "fallimenti" che alcuni autori attribuiscono loro? Lovelock e Loveclock (2013), riprendendo la posizione di Cohen, ritengono che tutte le possibili critiche e accuse alle pratiche alternative di turismo trovano la loro ragione d'essere nel fatto che, finora, le varie tipologie di *New Moral Tourism* sono state viste e concepite come nuove forme di turismo e, in quanto forme, tendono ad essere prescrittive di ciò che il turista e l'industria turistica possono e non possono fare. Questo ha fatto dei turismi alternativi dei prodotti di nicchia, il cui successo è visto possibile solo nei progetti di sviluppo su piccola scala, "mentre il mercato di massa continua la sua marcia onnipresente e distruttiva"[30] (Weeden, 2005, p.12). Dunque, affinché il turismo etico non diventi un altro dei tanti turismi alternativi, un altro dei tanti prodotti di nicchia offerti sul mercato, è necessario che mantenga alla propria base un vero approccio etico al fare turismo, che mantenga cioè un approccio che, pur considerando le possibili conseguenze e gli impatti del turismo, *non dica cosa fare* ma chieda di considerare *come sia meglio comportarsi* nelle varie situazioni turistiche. Harold Goodwin afferma infatti che "il turismo responsabile non è un prodotto di nicchia, è una dimensione aggiuntiva"[31] (Weeden, 2005, p.13). Non è più una questione di "essere green, pro-justice o eco-friendly" ma diventa una questione dell'"essere morale". Ciò che fa del turismo una pratica etica è quindi l'approccio adottato, che deve essere "più umano degli approcci utilizzati fino ad ora" perché "l'etica è un aspetto fondamentale dell'essere umano"[32] (Lovelock e Lovelock, 2013, p.35). In questo modo il turismo etico diventa un modo di pensare, una sorta di "stile di vita", applicabile ad ogni forma di turismo che diventa così responsabile, consapevole e attenta in quanto basata su una riflessione coscienziosa. È importante però a questo punto chiarire una questione che, a mio avviso, riveste una notevole importanza al fine di evitare fraintendimenti e ulteriori schieramenti in fazioni: invocare un maggior approccio etico

[29] "ethical tourism is tourism in which all stakeholders involved apply principles of good behaviour (justice, fairness and equality), to their interactions with one another, with society, with environment and other life forms"

[30] "whilst the mass market continues on its ubiquitous, destructive global march"

[31] "responsible tourism is not a niche product, it's an additional dimension"

[32] "Ethics […] it is central to being human"

non significa disdegnare il turismo convenzionale. Per molto tempo la richiesta di un turismo etico ha incontrato scetticismo e antipatia in molti poiché, per certi versi, sembrava di essere tornati ai tempi in cui l'alta borghesia e il ceto nobiliare ottocentesco avevano preso a definirsi viaggiatori per distinguersi dai turisti proletari. Butcher (2009) ritiene infatti che le critiche contro il turismo tradizionale mosse dai quanti si definiscono "turisti alternativi" ricalchino lo snobismo e il senso di superiorità che la società vittoriana inglese mostrava quando criticava Thomas Cook e i suoi viaggi per il proletariato. D'altronde, non sono mancati gli estremisti della questione, come Monbiot (1999) il quale riteneva che il turismo fosse, in linea generale, un'attività immorale perché permetteva ad alcuni di divertirsi a spese degli altri (Butcher, 2009). Questo lavoro vuole prendere le distanze da una così radicale opposizione delle pratiche, dividendo quelle considerate "buone" e quelle considerate "cattive". L'invocazione di un approccio etico al turismo, infatti, non deve essere vista come "un torto fatto al turista in cerca di relax e divertimento"[33] (Butcher, 2009, p.244). Al contrario, rappresenta l'auspicio ad un modo di fare turismo che sia più riflessivo, in cui le persone, qualunque sia la pratica turistica intrapresa, siano consce delle conseguenze e degli effetti del loro agire e, in quanto consapevoli, siano più propense ad operare nel bene. È a questa direzione, infatti, che guardava Goodwin quando affermava che ogni operatore turistico può essere etico e responsabile perché il turismo etico e responsabile non è una linea di prodotti ma è un movimento (Weeden, 2005).

II.6. Alcune delle principali problematiche etiche nel turismo

Come si sarà intuito leggendo i precedenti paragrafi, il turismo è un concetto tutt'altro che semplice o superficiale, nonostante in passato, e per molti ancora oggi, il turismo venisse visto come un argomento frivolo e il fatto di occuparsi di studi turistici dovesse essere sempre giustificato dall'importanza delle sue ricadute e dei suoi impatti (Dell'Agnese, 2018). Il turismo è un fenomeno molto articolato, "non riconducibile esclusivamente alle tradizionali dimensioni dell'industria economica, del viaggio o della vacanza" (Corbisiero, 2017,). Inoltre, è qualcosa di estremamente ricco di valenza sociale, sia a livello temporale che spaziale, in cui l'incontro tra persone e luoghi è fondamentale

[33] "Not only does its advocacy amount to a slight on the holidaymaker in search of fun and relaxation […]"

ed onnipresente e può generare conseguenze sia positive che negative. Si capisce dunque come il turismo non possa essere in alcun modo svincolato da una riflessione critica di tipo filosofico-morale.

Centrale nelle riflessioni etiche del turismo è la questione del turismo sessuale che è di certo una delle pratiche turistiche più controverse e discusse a livello globale. Definire il turismo sessuale non è facile. Innanzitutto, perché è difficile definire ciò che il turismo è. In secondo luogo, perché non è semplice né scontato dare una definizione del termine "sessuale". All'interno del concetto del turismo sessuale si può per esempio trovare il turista che ha rapporti sessuali con più soggetti, o colui che ritorna sempre alla stessa persona. Si trovano coloro che praticano turismo sessuale consapevolmente, e coloro che invece sono convinti di vivere una relazione amorosa. Ancora, vi è chi perpetra atti illeciti in modo consapevole, per esempio cercando di avere rapporti sessuali con minori, e chi si relaziona con essi senza saperlo (Squizzato, 2020). La definizione proposta dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT) vede il turismo sessuale come l'insieme di "viaggi organizzati dagli operatori del settore turistico, o da esterni che usano le proprie strutture e reti, con l'intento primario di far intraprendere ai turisti una relazione sessuale a sfondo commerciale con i residenti del luogo di destinazione" (Avena, 2018). Secondo questa interpretazione, dunque, il turismo sessuale è una pratica che vede individui benestanti o, in generale, provenienti da Paesi ricchi e sviluppati, pagare per ottenere prestazioni sessuali da prostitute o gigolò durante le proprie vacanze. Il turismo sessuale così inteso nacque sul finire degli anni Cinquanta quando, durante la guerra in Vietnam, si diffuse l'abitudine di offrire ai soldati americani compagnia e conforto da parte di giovani ragazze locali in cambio di denaro. Nel tempo, il fenomeno è diventato un vero e proprio *business*, con agenzie e strutture specializzate che offrono ai propri clienti la possibilità di scegliere donne, bambini e prestazioni a seconda del budget e dei propri desideri (*ivi*). Naturalmente, nella maggior parte dei casi i minori entrano nel giro della prostituzione non per propria volontà, ma forzati dai familiari disposti a tutto pur di fuggire dalla povertà estrema.

Attualmente, come sottolinea Avena (2018), la diffusione del turismo di massa e dei voli low cost hanno accentuato la differenza tra quei Paesi, come l'Olanda, in cui la prostituzione è una professione riconosciuta e regolamentata dal punto di vista legale, e quei Paesi in cui invece non è regolamentata da leggi specifiche ed è dunque vista ancora

come una pratica illegale. Bisogna specificare tuttavia che, nonostante la prostituzione sia vietata nella maggior parte dei paesi, la legislazione esistente non è normalmente applicata o è spesso insufficiente (Squizzato, 2020). Nei Paesi in cui la prostituzione, e quindi il turismo sessuale, sono attività professionali si entra in contatto con un sistema adulto in cui il rispetto reciproco tra gli individui coinvolti nell'attività ludico-sessuale è di estrema importanza e viene valorizzato e tutelato da apposite normative. Nel secondo caso invece, lo sfruttamento è strettamente connesso alla violenza[34].

Secondo un'indagine condotta dal giornale *The Indipendent*, due terzi degli uomini intervistati hanno ammesso di aver usufruito di un servizio di prostituzione durante una vacanza all'estero. Di fronte ad un dato così allarmante risulta naturale interrogarsi sulle motivazioni che spingono le persone ad avvicinarsi a tale pratica. Stando a quanto riportato nell'indagine, la maggior parte delle persone che hanno avuto relazioni sessuali a pagamento durante le proprie vacanze sono individui che abitualmente godono della compagnia di più partner sessuali nella quotidianità. Di fronte a ciò, la popolarità del turismo sessuale sembra avere poco a che fare con l'atto fisico in sé e più con la sensazione di potere che si prova nel "possedere" una donna o un uomo e l'ebrezza del vivere la trasgressione, di fare esperienza di qualcosa che normalmente è proibito. La sessualità è infatti, in tutte le culture, uno spazio in cui affermare identità o differenza, in cui rimarcare il confine tra ciò che è concesso e ciò che è proibito. Altri turisti sessuali sono invece considerati *situational abusers* poiché non compiono tale pratica con regolarità ma approfittano dell'opportunità quando si trovano in vacanza per sentirsi liberi dagli obblighi e dalle restrizioni che vivono quotidianamente nella loro vita. Il *sex tourist* può essere un qualsiasi tipo di viaggiatore, dal turista vacanziero, al turista che compie volontariato, al turista che viaggia per lavoro[35].

Nonostante l'associazione tra la pratica del turismo sessuale e la prostituzione sia pressoché immediata, è bene precisare che non è l'unica situazione nella quale si possono ritrovare i turisti sessuali. Capita spesso infatti che i turisti decidano di recarsi in una destinazione non tanto per la possibilità di usufruire di servizi di prostituzione più o meno legali, ma piuttosto perché attratti dalla fama degli abitanti del luogo in quanto a persone avvenenti e disponibili. È questo, per esempio, il caso di molti Paesi dell'America Latina,

[34] https://www.gregoriosettimo.eu/userfiles/turismo(2).pdf
[35] https://www.iamat.org/blog/implications-of-sexual-tourism/

come Brasile, Argentina o Messico, la cui pubblicità turistica si è concentrata per molto tempo, e si concentra tuttora, sull'esuberanza, sulla disponibilità e sulla bellezza fisica dei suoi abitanti. Il Brasile, per esempio, non solo promuove le bellezze naturali dei suoi territori ma promuove anche l'idea che i suoi abitanti siano persone estremamente allegre e disponibili, in particolar modo attraverso l'immagine delle donne prosperose in costume da bagno. L'unione, dunque, delle bellezze naturalistiche e di una popolazione affascinante e divertente diventa di fatto un elemento che facilita il turismo sessuale. Ne consegue dunque che, promuovere arbitrariamente il proprio Paese come destinazione turistica, focalizzandosi esclusivamente su determinati aspetti piuttosto che su altri, può generare gravi effetti negativi per il turismo stesso, quali la mancanza di informazioni su attrazioni degne di nota ma che vengono nascoste e la presenza di turisti sgraditi, come i turisti sessuali. Se da un lato è vero che i *sex tourists* non sono solo uomini e che anche molte donne si recano in questi Paesi per godere della compagnia di giovani uomini di bell'aspetto, dall'altro però è innegabile che la mercificazione e "sessualizzazione" del corpo femminile in molti Paesi è un fattore importante che fomenta lo sfruttamento sessuale in ambito turistico. Anche in questo caso un esempio lampante è offerto dal Brasile che ha reso il tradizionale festival del Carnevale un elemento culturale che alimenta l'oggettivazione della donna e il suo sfruttamento sessuale. Il Carnevale è l'evento culturale per il quale il Brasile è oggi ormai conosciuto in tutto il mondo e attira ogni anno migliaia di turisti internazionali. Emblema del festival è certamente l'immagine della donna mulatta in costumi alquanto succinti che danza al ritmo della samba. Il Carnevale brasiliano contribuisce così a sottolineare la bellezza fisica delle donne brasiliane che ballano nude. Il festival del Carnevale si presenta dunque come equivalente di allegria, divertimento, festa e lussuria. Diventa un rito culturale in cui è concesso di liberare le fantasie e i desideri più istintivi, che normalmente vengono repressi. Questo porta il turista a vedere nel sesso l'apoteosi dell'intero evento, che diventa apertamente per i turisti un invito a sfondo sessuale attraverso l'immagine della donna mezza nuda.

Sebbene molte persone prendano parte ad incontri sessuali di vario genere durante i propri soggiorni all'estero, solo pochi si riconoscono turisti sessuali. Ward-Pelar (2010), riprendendo quanto detto da Clancy's (2002) in *The Globalization of Sex tourism and Cuba: A Commodity Chains Approach*, sostiene che molte persone si definiscono "il

ragazzo/la ragazza" o l'"amico/a" del loro partner sessuale durante le settimane del soggiorno. Dal canto loro, le persone locali si offrono ai turisti volontariamente non tanto per ottenere in cambio denaro ma nella speranza di ricevere, anche nel futuro, un certo tipo di vantaggi. Questo accade soprattutto in America Latina, in Asia o in Africa, dove gli abitanti locali si concedono facilmente ai "turisti bianchi" europei o nordamericani, visti come sinonimo di ricchezza e benessere. Gli studi dell'antropologa Piscitelli evidenziano inoltre come il turismo sessuale in alcuni casi possa coinvolgere l'amore, nonché il desiderio di un matrimonio che permetta l'ascesa sociale. Gli abitanti del posto, soprattutto le ragazze, desiderano migliorare la propria vita e vedono nei turisti stranieri lo strumento più conveniente per raggiungere il proprio obiettivo. Per Piscitelli l'idea di offrire il proprio corpo ai turisti non riguarda esclusivamente le ragazze povere (Piscitelli, 2005). Questo fenomeno è infatti diffuso anche tra la classe media, tra gli studenti universitari per esempio. L'antropologa sottolinea come, in queste relazioni, la donna sia vista come la "fidanzata casuale". Così, parallelamente allo scambio di sesso con denaro, sono nate nuove forme di scambio sessuale in cui persone che non si considerano lavoratori sessuali incontrano persone che non si considerano clienti. Questo scambio può avere come oggetto articoli di lusso, abbigliamento, possibilità di uscire dal proprio Paese e quant'altro e tutto ciò appare come la trasposizione in ambito turistico del rapporto che si crea tra *sugar daddies* e *sugar babies* [36]. Il fenomeno del turismo sessuale ha dunque generato conseguenze negative alimentando il desiderio di qualcosa che si potrebbe ottenere come dono, la speranza, spesso falsa, di una vita migliore e l'idea che ogni cosa sia ottenibile attraverso l'esposizione di sé. Oltre a ciò, il turismo sessuale alimenta, in molti casi, atteggiamenti e sogni di consumo inaccessibili per le persone interessate.

È chiaro dunque che gli ambiti nei quali si snoda il turismo sessuale vanno ben oltre la sfera commerciale della prostituzione. Analogamente ai turisti che si recano in Africa appositamente per partecipare ai safari, potremmo in generale affermare che il turismo sessuale viene realizzato ogni qualvolta un uomo o una donna si reca in una destinazione

[36] Una *Sugar Baby* è una ragazza che, attraverso un sito di incontri, intrattiene rapporti, relazioni sessuali o semplici appuntamenti con più uomini, generalmente più anziani, chiamati *Sugar Daddies*. Il compenso per la ragazza consiste in sostegno economico nella vita di tutti i giorni, retribuzioni in denaro o in regali materiali costosi come vestiti o scarpe firmate, cene lussuose eccetera (Business Insider Italia, 2019).

anche, o solamente, con l'obiettivo di ricevere gratificazione sessuale dalla gente del luogo, in cambio di denaro, beni o altro.

Non è difficile immaginare il motivo per cui il turismo sessuale, per il fatto di implicare una costrizione, più o meno evidente, dettata da una condizione economico-sociale di necessità, venga concepito come una pratica turistica immorale. Sebbene frasi come "il mestiere della prostituta è una professione antica", "è il loro modo di sopravvivere", "è uno strumento di emancipazione femminile" o ancora "si sa che gli abitanti di quella destinazione sono molto disponibili" siano ormai comuni nella retorica a difesa di questa pratica, personalmente ritengo che non esista giustificazione alcuna per quelle persone che approfittano della fragilità e della vulnerabilità delle persone. Il problema centrale della riflessione morale circa il turismo sessuale riguarda infatti la perpetrazione di un atto che ha per controparte persone che, per le condizioni economico-sociali in cui vivono, vengono o si sentono costrette alla pratica. Mi sorge naturale una domanda: è possibile dunque parlare di turismo? O si tratta piuttosto di stupro? In realtà l'interrogativo è provocatorio dato che, per quanto deplorevole possa essere, l'atto di scegliere una meta turistica in relazione alle opportunità di intrattenere relazioni sessuali rientra a pieno nella concezione di turismo (Del Bò, 2017). Come sottolinea Del Bò (2017), il nostro essere restii dal considerare una tale pratica come turismo deriva dalla valutazione morale negativa che le attribuiamo in quanto va contro quanto affermato dal Codice mondiale di etica del turismo che recita: "lo sfruttamento degli esseri umani in qualsiasi forma, in modo particolare quello sessuale, e specialmente quando si riferisce ai bambini, si scontra con gli obiettivi fondamentali del turismo" (Codice mondiale di etica del turismo, 1999, art. 2).

Negli ultimi anni, fortunatamente, sono sorte nel mondo varie organizzazioni che lottano contro il fenomeno del turismo sessuale e della prostituzione minorile[37]. Da un lato, sono impegnate nella lotta al traffico di bambini per scopi sessuali, dall'altro curano programmi di assistenza e recupero per le vittime di questo dramma. Attualmente, la percentuale di successo delle iniziative delle ONG non è alta e le cause dell'insuccesso sono da ricercarsi nella corruzione, nelle minacce della criminalità organizzata, nella morte per AIDS e nella rinuncia da parte dei minori che credono di non poter sopravvivere con le proprie forze

[37] Giuseppe Avena (2018) cita a questo proposito AFESIP (Acting for Women in Distressing Situations), INTERVITA e ECPAT, impegnati nella difesa dei diritti delle donne e dei minori nei Paesi più poveri.

nel mondo al di fuori delle case di prostituzione (Avena, 2018). Di fronte all'incredibile sviluppo recente del turismo sessuale sono nate anche campagne di sensibilizzazione volte a catalizzare l'attenzione sull'importanza della prevenzione e soprattutto della protezione di bambini dal dramma dello sfruttamento sessuale a scopo turistico.

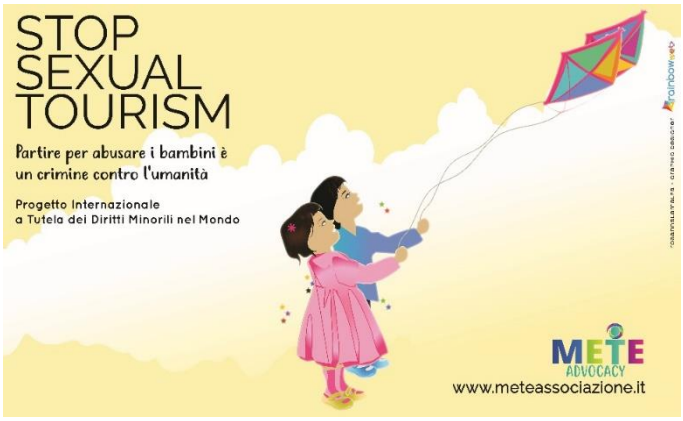

Figura 2- www.meteassociazione.it

Gli ambiti del turismo nei quali è possibile avviare una riflessione morale vanno oltre la sfera del turismo sessuale. Se pensiamo per esempio alla questione della distribuzione dei proventi generati dalle attività turistiche, specialmente nei Paesi del Su del mondo, non è difficile immaginare in quali forme possano perpetrarsi azioni immorali. I flussi economici provenienti dal settore turistico, infatti, beneficiano in larga parte i Paesi sviluppati dai quali parte l'iniziativa turistica, nonostante i luoghi in cui avviene il turismo siano Paesi poveri o del Sud del mondo (Del Bò, 2017). È questo il caso delle catene alberghiere o di resort provenienti da Paesi ricchi che, insediandosi in località "esotiche" di destinazioni economicamente più povere, non solo privano le comunità locali della possibilità di accedere liberamente a porzioni di territorio, costringendole a subirne le esternalità negative, primo tra tutti l'inquinamento, ma soprattutto riservano loro solo una piccola parte dei benefici economici generati dall'attività turistica. Si crea così una realtà che vede i villaggi vacanze assumere la forma di enclave di ricchezza, benessere e lusso in un mare di povertà estrema dove l'evidente iniquità della distribuzione dei vantaggi derivanti dal turismo accende istintivamente la scintilla per una riflessione morale: è moralmente giusto vivere una vacanza "da ricchi", in strutture lussuose e con ogni agio e comfort, mentre tutt'intorno le comunità locali vivono in condizioni di povertà? Anche in

questo caso, com'era per il turismo sessuale, la retorica a difesa di queste realtà ci propone di "vedere il bicchiere mezzo pieno", ricordando che, grazie a villaggi turistici, hotel e altre attività turistiche, gli abitanti delle comunità locali possono almeno in parte trovare un'occupazione. Certo è però che, nei Paesi più poveri, l'iniquità si manifesta anche nelle relazioni lavorative. Come nota Del Bò (2017), se da un lato è vero che il turismo permette agli abitanti locali di avere un'occupazione, è anche vero che gli impieghi da essi ricoperti sono per lo più mansioni umili che consentono loro di guadagnare salari spesso così bassi da essere per nulla dignitosi. Inoltre, purtroppo, se l'offerta turistica di una destinazione si basa esclusivamente su strutture alberghiere o villaggi vacanze commercializzati attraverso le offerte "all-inclusive", l'iniziativa imprenditoriale locale è fortemente ostacolata dall'entrare o dal sopravvivere nel mercato turistico dato che i turisti spendono la maggior parte del proprio tempo e del proprio denaro all'interno dei resort (o delle navi da crociera) e non presso le attività commerciali locali. Come riportato dal Tourism Concern, secondo i dati raccolti dall'Organizzazione degli Stati Americani (OAS), hotel e resorts commercializzati attraverso i pacchetti "all-inclusive" concorrono in misura nettamente inferiore allo sviluppo economico di una destinazione rispetto ad altre forme di ricettività locale[38].

Un'altra situazione in cui la riflessione morale potrebbe sicuramente trovare terreno fertile riguarda i soggiorni vacanzieri in strutture o destinazioni in cui vengono violate gravemente regole morali importanti. Senza dover ricorrere ad esempi ormai poco recenti, prendiamo il caso del Qatar, che si sta preparando ad ospitare il Campionato di calcio del Mondo nel 2022. Dal 2011 sono iniziati i lavori di costruzione degli stadi in cui si disputeranno le partite e delle strutture che ospiteranno atleti e turisti che accorreranno nell'emirato per l'evento. Ora, il problema dell'intera situazione sta nel fatto che il Qatar sta tenendo una condotta alquanto deplorevole nei confronti delle migliaia di operai, per lo più stranieri, impiegati dalle imprese di costruzione per la realizzazione delle strutture. Secondo un'indagine di Amnesty International, il Qatar non avrebbe ancora versato milioni di dollari di stipendi ai propri dipendenti, molti dei quali sono immigrati e si sono estremamente indebitati per recarsi a lavorare per l'emirato. Numerose organizzazioni non governative, come la francese Sherpa, hanno a più riprese denunciato gli orrori che si consumano nei cantieri dei colossi edili: 70 ore settimanali di lavoro, il divieto di

[38] http://www.cooperiamoinsieme.it/res/site405/res222130_2.3.3_impatti_economici_IT.pdf

fermarsi nonostante il caldo torrido, paghe comprese tra i 50 centesimi e i due euro l'ora, per non parlare delle condizioni di vita degli stessi lavoratori nelle strutture alberghiere in cui sono accolti (Barolini, 2019). Considerando tutto ciò e quanto altro probabilmente si nasconde dietro questa controversa faccenda, ci si potrebbe interrogare sulla correttezza morale del decidere, quando verrà il 2022, di recarsi in Qatar per assistere alla Coppa del Mondo. È moralmente accettabile usufruire di strutture pensate per il relax, lo svago ed il divertimento, sapendo che sono state costruite da operai in condizioni di sfruttamento? A questo proposito, ripropongo qui una riflessione avanzata da Corrado Del Bò (2017), il quale sottolinea come non ci indigniamo troppo, al punto di boicottare la destinazione, di fronte alle piramidi egiziane o alle cattedrali medievali, nonostante in entrambi i casi le costruzioni sia state realizzate sfruttando schiavi o lavoratori in condizioni che oggi considereremo inammissibili. Al contrario però riteniamo estremamente gravi situazioni attuali di sfruttamento nel lavoro. Del Bò avanza quindi l'ipotesi secondo la quale, tornando al nostro esempio, il nostro sdegno nei confronti dei lavori in Qatar è talmente forte da poter indurre alcuni a boicottare l'evento dei Mondiali di calcio ma non lo è altrettanto di fronte alle piramidi d'Egitto per una questione di vicinanza temporale delle persone coinvolte. In altre parole, "anche se ci possiamo rammaricare del fatto che siano esistite persone che hanno passato la loro esistenza in stato di schiavitù, la distanza temporale che c'è tra noi e loro in un certo senso rende distanti le nostre preoccupazioni morali" (Del Bò, 2017, p. 68).

Se nell'esempio precedente la giustificazione del nostro comportamento stava nella distanza temporale tra le persone, anche la distanza spaziale può avere la stessa valenza. Le isole di Malta e Lampedusa da sempre sono destinazioni famose per il turismo balneare grazie alle splendide spiagge e all'acqua cristallina del Mediterraneo. Negli ultimi anni, tuttavia, entrambe le isole sono diventate anche meta di centinaia di barconi che, carichi di migranti in fuga, partono dal Nord Africa per raggiungere le coste europee. Sono diventate quindi, non solo luoghi di relax, svago e divertimento per i turisti, ma anche luoghi di passaggio per migliaia di migranti che spesso incontrano la morte nelle acque al largo dell'isola. L'interrogativo che ci potremmo porre in questo caso è: come è possibile praticare turismo balneare affianco ai luoghi di sbarco dei migranti, simbolo di sofferenza e di morte? Sarebbe opportuno in questo caso smettere di recarsi a Malta o a Lampedusa, in segno di rispetto nei confronti dei migranti, pur sapendo che, così facendo,

si causerebbero danni economici alle due isole che basano gran parte della loro economia sul turismo? Anche in questo caso, un valido aiuto nella riflessione è fornito da Del Bò (2017). Egli sostiene infatti che la distanza spaziale tra i luoghi in cui si perpetrano tragedie e i luoghi di relax turistico gioca un ruolo fondamentale nel lenire le preoccupazioni dei turisti. Questo sembra particolarmente vero, per esempio, in Kenya. Nello stesso Paese convivono la bellezza delle spiagge bianche e dell'acqua cristallina dell'Oceano Indiano, tanto amate dai turisti, e la povertà estrema di baraccopoli come Korogocho, a Nairobi, dove i bambini tentano il suicidio per fuggire alla fame, le ragazze muoiono di AIDS ancora prima di aver compiuto vent'anni e chi riesce guadagna qualcosa vendendo spazzatura. Forse anche a causa della mancanza di informazioni a riguardo o per mancanza di interesse in generale, le tragedie che quotidianamente hanno luogo a Korogocho non sembrano diminuire il desiderio dei turisti di divertirsi nei resort, in spiaggia o nei safari. Riprendendo l'ipotesi di Del Bò (2017), la motivazione più plausibile a ciò sta nel fatto che vi sono circa 600 km a separare le baraccopoli di Nairobi dalle spiagge dell'Oceano Indiano per cui vale il detto "occhio non vede cuore non duole". Pertanto, "c'è qualcosa di disumano nel fare turismo in mezzo a morte e distruzione, ma allo stesso tempo non possiamo farci carico dei mali del mondo smettendo di svagarci in ragione della loro esistenza" (Del Bò, 2017, p.125).

In questo paragrafo ho cercato di offrire in poche righe una panoramica generale di alcune situazioni problematiche in ambito turistico che mi stanno particolarmente a cuore. Sarà risultato chiaro, dunque, che l'atto di andare in vacanza spesso porta con sé questioni complesse per le quali non si può certo dire, almeno per i turisti più attenti, che il turismo sia qualcosa di "problemfree". Naturalmente, non è sempre facile o possibile fornire delle risposte univoche agli interrogativi posti in questo paragrafo. Il loro scopo è infatti, a mio parere, puramente provocatorio, devono cioè incoraggiare ciascuno di noi ad una riflessione morale su come vogliamo agire e comportarci qualora ci trovassimo di fronte a simili situazioni nel nostro "fare turismo".

Figura 3- Korogocho, Kenya (www.brookeduthie.com)

Figura 4- Voyager Beach Resort, Kenya (www.booking.com)

II.7. Questioni aperte ad ulteriori approfondimenti

Sebbene la questione della centralità dell'etica negli studi turistici abbia iniziato ad emergere solo di recente, sarebbe sbagliato affermare che la ricerca in campo turistico non abbia mai avuto a che fare con questioni etiche. Come abbiamo già visto, gli studi turistici si compongono di diverse discipline, quali l'antropologia, la geografia, la sociologia per citarne alcune, che già da tempo si sono avvicinate a quello che è stato definito come *moral turn* nelle scienze sociali. Nonostante ciò, è effettivamente solo di recente che le questioni etiche nel turismo hanno iniziato a raggiungere le istituzioni e una certa maturità in quanto ad argomenti che destano preoccupazione. In effetti, organizzazioni come *l'International Institute for Peace through Tourism, l'International Centre for Responsable Tourism* e *l'UNWTO World Committee on Tourism Ethics* sono nate solo negli ultimi decenni.

Negli anni, diversi accademici si sono cimentati nello studio del binomio etica e turismo. Tuttavia, come riconosce Del Bò (2017), i lavori che sono risultati essere effettivamente

validi nella letteratura accademica sono solo un numero piuttosto esiguo. Tra questi ricordiamo certamente Fennell (2006), che ha elaborato una valida indagine sul pensiero filosofico dell'etica al fine di fornire uno strumento per guardare alle problematiche morali contemporanee, e Smith e Duffy (2003), il cui lavoro si è concentrato sullo studio dello sviluppo del turismo (Butcher, 2015). Degni di nota sono inoltre i lavori di Lovelock e Lovelock (2013), i quali hanno contribuito a studiare alcune delle principali sfide etiche in campo turistico, e Tribe (2009) che, assieme ai suoi co-autori, ha esplorato i temi della verità, della bellezza e del valore, sottolineando la necessità di una maggiore riflessione filosofico-morale sulle questioni riguardanti il turismo. Ricordiamo infine MacCannell (2011), il quale afferma che "il turismo ha le chiavi per capire i recenti cambiamenti nei modi in cui strutturiamo la nostra umanità"[39] (MacCannell, 2011, p.3) e per il quale la chiave per capire il turismo è un insieme di relazioni delicate e decisamente di tipo non-economico che egli riunisce sotto il termine di *ethics of sightseeing*. In tutti questi lavori, i temi della morale e dell'etica vengono spesso trattati indirettamente e inseriti in un'analisi teorica, ma non strettamente etico-filosofica (Del Bò, 2017; Caton, 2012). Possiamo quindi affermare che, sebbene "sembriamo finalmente essere arrivati alla svolta morale" [40] (Caton, 2012, p. 1912), il contributo della filosofia nella letteratura accademica degli studi turistici continua ad essere minimo. infatti, come ribadisce Caton (2012), finora vi è stata poca esplorazione sui temi della morale e dell'etica, con particolare riguardo ai valori e ai presupposti che stanno alla base di particolari visioni di ciò che il turismo dovrebbe essere e fare nel mondo. A questo proposito Fennell (2006) scrive:

> La nostra propensione a studiare gli impatti ci ha condotti in un circolo contorto fatto di reattanza, impedendoci di concentrarci sulla natura che sta alla base di questi disordini. Così, con tutto il rispetto per coloro che hanno cercato di combattere contro queste difficili e consolidate questioni sociali e ambientali, non ci siamo ancora dedicati ad esaminare le più grandi e basilari problematiche che creano questi impatti […]. Questo atteggiamento è molto simile al voler stabilire degli standard per l'industria sulla base di ciò che è "giusto" e "buono", senza aver pienamente capito cos'è giusto e buono [41](Fennell, 2006, p. 7).

[39] "tourism contains keys to understanding recent changes in the ways we frame our humanity"
[40] "we finally appear to be coming around the moral turn"
[41] "Our propensity to investigate impacts has drawn us into a circuitous loop of reactance, preventing us from focusing on the underlying nature of this disturbances. So, with all due respect to [those]…who have

II.7.1. Cosa ha bloccato finora la riflessione filosofico-morale sul turismo?

La strada per l'esplorazione filosofico-morale nella ricerca negli studi turistici è ancora lunga. Un primo importante passo da compiere è comprendere per quale motivo l'etica sia stato un argomento così difficile da affrontare negli studi turistici.

Da sempre, la storia del viaggio, delle esplorazioni e del *leisure* si caratterizza per il fatto di essere la risposta ad un desiderio di fuga dalla quotidianità e di scoperta del nuovo. Visto in questa prospettiva, il turista è il soggetto protagonista che fa uso di oggetti, come persone, culture, artefatti ed eventi per soddisfare il proprio desiderio di conoscenza e di esperienza. Allo stesso tempo però, il suo comportamento ha delle conseguenze su quanto lo circonda, tanto sulle persone quanto su luoghi ed oggetti, rimanendovi così legato. Si crea dunque un'inevitabile tensione tra il desiderio di ciascun individuo di realizzare sé stesso e i propri obiettivi e desideri, e questioni di carattere sociale derivanti dal suo agire nel mondo (Caton, 2012). Il filosofo Richard Rorty (1989) sostiene che proprio questo costante tentativo di combinare il desiderio di soddisfacimento personale e di compiere del bene in ambito sociale, è forse da sempre il più grande tormento e la più grande sfida della filosofia. Egli sostiene infatti che, fin dai tempi in cui Platone cercava di trovare una spiegazione al desiderio umano di compiere il bene e i cristiani vedevano nella vicinanza a Dio, raggiunta "amando il prossimo come te stesso", l'unica via per la felicità, i filosofi hanno cercato in tutti i modi di definire una sorta di natura umana comune ad ogni individuo e di dimostrare "che la cosa più importante per ognuno di noi è ciò che abbiamo in comune con gli altri e che la base della soddisfazione personale e dell'impegno sociale è la stessa"[42] (Rorty, 1989, p. xii). Altri invece hanno fortemente criticato queste posizioni, sostenendo che non esiste nulla di condiviso tra gli uomini al quale potersi appellare in nome di una collettività comune e affermando che teorizzazioni contrarie a questa prospettiva non sono altro che inutili tentativi di rendere l'altruismo più sensato e soddisfacente di quanto non sia in realtà (Caton, 2012). Come evidenzia Caton, dopo quarant'anni di ricerca e di studio, Rorty è arrivato alla conclusione che non è possibile

attempted to wrestle with these difficult long-standing social and ecological issues, we have not yet committed ourselves to an examination of the broader underlying questions that create these impacts […]. This is very much akin to setting standards for the industry on the basis of what is deemed "right" or "good", without fully understanding what is right or good"

[42] "what is most important to each of us is what we have in common with others – that the springs of private fulfilment and of human solidarity are the same"

combinare la realizzazione dei propri scopi personali con la solidarietà sociale poiché la vita piena e felice di ciascun individuo comprenderà sempre ed inevitabilmente sia l'impegno sociale a favore di coloro con i quali si vive, sia il perseguimento egoistico di piaceri personali che non contribuiranno in alcun modo al benessere della società.

Con il suo pensiero Rorty ha dato un grande ed importante contributo alla concettualizzazione filosofica della pratica turistica, nella quale da sempre trovano spazio sia la realizzazione dei piaceri personali quali il viaggio, la scoperta e l'incontro, sia la possibilità di generare ricadute sociali positive. Tribe (2009), a questo proposito, definisce la prima *beauty* e la seconda *virtue*. Per tornare al focus dell'intero discorso e fornire una risposta al quesito iniziale, come sostiene Caton (2012), l'impossibilità di sintetizzare la *beauty* e la *virtue* è forse una delle ragioni fondamentali per cui è stato così difficile affrontare la questione morale nell'ambito turistico, motivo per cui discussioni formali sul tema hanno tardato trent'anni ad arrivare. Tuttavia, il fatto che la realizzazione di sé e la solidarietà sociale stiano in un rapporto di costante tensione e che nel mondo turistico si fondino solo in particolari circostanze non significa che si abbia raggiunto un punto morto nella discussione di tematiche morali. infatti, tanto la *beauty* intesa come soddisfazione umana concreta, quanto la *virtue* della pratica turistica più sociale sono due forze fondamentali ed imprescindibili del nostro vivere il turismo, indipendentemente dal fatto che possano essere conciliate o meno (Caton, 2012). Quindi, probabilmente non vi sarà mai un vincitore nell'eterna lotta tra gli "ottimisti", che vedono nel turismo un antenato della felicità e della libertà umana e per i quali il conflitto tra gli interessi personali e gli interessi sociali è minimo, e i "pessimisti", che si focalizzano solo sugli effetti negativi e distruttivi che il turismo finalizzato alla ricerca del piacere causa.

Per concludere, riprendo le parole di Caton (2012), secondo la quale il turismo dovrebbe essere visto come uno spazio che ospita tanto la necessità di un impegno sociale nel mondo quanto il desiderio di veder realizzati piaceri e obiettivi personali, ed entrambe le realtà necessitano ancora di essere studiate dal punto di vista filosofico.

II.7.2. La centralità dell'incontro nel turismo

Il cuore del turismo è l'incontro. Viaggiamo per incontrare luoghi, paesaggi, attrazioni, culture e cibi. Tuttavia, nonostante la pubblicistica del settore tende a porre sempre l'accento sull'incontro con la natura, la storia e le tradizioni, come ricorda Aime (2005), a gestire questi elementi sono gli uomini. Il turismo è quindi soprattutto un incontro tra persone. Inoltre, se da un lato l'industria turistica, pur essendo un'industria dei servizi, è estremamente commodificata e dipende essenzialmente da beni materiali (hotel, ristoranti, attrazioni ecc.) per generare profitti, dall'altro è innegabile che il suo tratto distintivo nonché elemento più apprezzato e ricercato è l'incontro. Chiunque viaggi, infatti, fa esperienza di incontro e ne sperimenta l'intensità e la pervasività. Come evidenzia Gibson (2010), nonostante la propensione di alcuni turisti ad evitare l'incontro, la maggior parte delle pratiche turistiche nascono dal desiderio di interazione sociale e dalla necessità di stare con gli altri. Il turismo è qualcosa di più della semplice evasione dalla realtà. Questo è confermato dalla crescita continua di viaggi di nicchia, tour dai forti tratti educativi, vacanze di lavoro ecc. Tutto ciò presuppone la necessità di abbandonare la propria *comfort zone*, o *"safety bubble"* (Gibson, 2010, p. 522), fatta di hotel, resorts, lusso e comodità, per vivere la concretezza dei luoghi di visita e per non essere solo spettatori passivi. In questo modo, i turisti cercano, attraverso l'incontro vivo, di dare senso al mondo che li circonda e di trovare in esso il proprio posto (Gibson, 2010).

Per Aime (2005), il fatto che visitatori e visitati, locali ed ospiti condividano per un certo periodo luoghi e tempi non implica che le relazioni che tali persone intrecciano siano uguali. Lo studioso ricorda infatti che a volte ci si potrebbe addirittura chiedere se ciò che sorge tra le persone sia veramente un "incontro" perché solitamente attribuiamo a questo termine una sfumatura di convivialità che spesso non si viene a creare tra turisti e nativi. Inoltre, incontro non sempre è sinonimo di scambio e coinvolgimento reciproco perché, come riconosce Aime (2005), il viaggio, le visite e le aspettative sono realtà vissute unilateralmente, cioè solo dalla parte ricca, "occidentale", privilegiata. Non è quindi detto che, sebbene noi turisti ci sentiamo profondamente coinvolti emotivamente e culturalmente dalle esperienze che viviamo in un viaggio di turismo responsabile, la controparte nativa provi un coinvolgimento equivalente. L'antropologo riconosce che a frenare l'evolvere dell'incontro in qualcosa di più profondo ed intimo è quasi sempre il fattore tempo, sottolineando che, così come una conoscenza si trasforma in amicizia solo

con il passare del tempo, così anche nel turismo un incontro diventa qualcosa di più intenso solo se il contatto tra le parti è prolungato nel tempo. Solo il tempo potrà stabilire se da un incontro casuale, o a volte forzato, può realmente nascere un legame più profondo (Aime, 2005).

Quali sono dunque le tipologie di incontro, oltre a quello turista-locale, di cui il turista può fare esperienza? È innegabile che il turismo avvicini innanzitutto il consumatore-turista agli operatori turistici che lavorano in una destinazione. Questo è particolarmente interessante se pensiamo che, normalmente, le industrie impegnate nella produzione di *commodities* tentano di nascondere agli occhi dei consumatori i lavoratori e il modo in cui gli stessi prodotti sono realizzati. A titolo esemplificativo, MacNeill (2008) evidenzia come, se nelle industrie tessili o di assemblaggio le condizioni di lavoro dei lavoratori sono sempre ben nascoste agli occhi dei consumatori, nel settore turistico invece queste sono solo parzialmente celate e, al contrario, spesso sono ben visibili, come per esempio in hotel, ristoranti o bar. Per Gibson (2010), posto in questi termini, lo sguardo turistico comporta l'incontro tra il produttore ed il consumatore che contribuisce a rendere evidenti le logiche del capitalismo.

Un'altra tipologia di incontro è quella che si realizza tra turista e cultura. infatti, una delle prime motivazioni, se non addirittura la prima in assoluto, che un turista avanza quando gli si chiede perché viaggi è proprio quella che riguarda la possibilità di conoscere nuove culture e tradizioni. Per Robinson (2001) tuttavia, solo pochi turisti cercano una vera e totale immersione in una cultura differente. Secondo lui, infatti, la maggior parte delle persone che dicono di voler scoprire una cultura spesso cercano solo degli assaggi sicuri e poco sconvenienti di differenze culturali, accontentandosi il più delle volte di simulacri. In questo modo il turismo trasforma i luoghi in *commodities*, guidando e controllando ciò che i turisti vedono e vivono. Detto ciò, è piuttosto comprensibile che nel mondo accademico lo sguardo turistico (*tourist gaze*) sia visto come un altro strumento di colonialismo o imperialismo (Robinson, 2001). A questo proposito Gibson (2010) ricorda che una risposta a tale controversa situazione nell'ambito dell'incontro tra turista e cultura sembra essere fornita dall'industria turistica etica, la quale, attraverso il proprio contributo al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, la trasparenza nella comunicazione e la diffusione di buone pratiche, promette onestà ed integrità morale, facendo sperare così in un'economia alternativa. Anche nel cosiddetto turismo

responsabile, dunque, si vengono a creare delle aspettative circa l'incontro, alimentate da un immaginario turistico in cui le visite ai villaggi rurali e gli incontri con le comunità locali rappresentano il nucleo centrale dell'intero viaggio (Aime, 2005). Sembrerebbe dunque che, grazie alle industrie che propongono pratiche turistiche etiche, e quindi moralmente attente e responsabili, si possa finalmente godere di un incontro turistico puramente e totalmente morale, privo di qualsiasi logica economica o secondi fini. Tuttavia, Gibson (2010) si mostra dubbioso in questo. Egli infatti sostiene che, anche nel caso del turismo alternativo ed etico (egli utilizza l'esempio dei viaggiatori *backpackers*), il turista difficilmente avrà la possibilità di immergersi completamente nella realtà delle cose che lo circondano e che incontra durante il viaggio a causa della costante ed inevitabile distanza tra la figura dell'*host* e quella del *guest*. Gibson infatti ritiene che, proprio per questa distanza, ci sarà sempre una parte del vissuto locale che verrà nascosto agli occhi dello straniero da parte degli abitanti del luogo, che si troveranno così a dover negoziare aspetti della propria vita, scegliendo quelli che possono essere mostrati e quelli che invece devono essere celati. La sua riflessione non termina però qui. Il turismo di massa infatti, sebbene venga visto come il lato oscuro del turismo per il lavoro malpagato, gli impatti ambientali e gli stereotipi culturali che favorisce, implica per lo meno la partecipazione delle popolazioni locali nello "stabilire e difendere dall'incontro zone della loro vita private e pubbliche: luoghi in cui divertire e luoghi in cui fuggire, luoghi in cui mettersi in scena in modo stereotipato per i turisti, permettendo alla vita quotidiana di svolgersi lontano dall'occhio del turista"[43] (Gibson, 2010, p. 523). Al contrario invece, gli abitanti di zone rurali, quando entrano in contatto con i cosiddetti *pro-poor tourists*, non hanno il privilegio di poter nascondere gli aspetti più intimi e personali della propria vita quotidiana in quanto è proprio questo che i turisti alternativi sono desiderosi di conoscere. Ritornando però a quanto detto precedentemente sul fatto che solo poche persone sono veramente disposte a vivere un'immersione totale nella cultura di un luogo, nel bene e nel male, gli abitanti locali molte volte si ritrovano a dover camuffare o attenuare aspetti della propria *slum life* per venire incontro alle aspettative e alle esigenze dei turisti. Alla fine, infatti, come riconosce Aime (2005), anche quando il viaggio vuole essere una vera scoperta, si trasforma in una ricerca di conferme di cose che già

[43] " Establishing and defending front and back zones of encounter: places to entertain and to escape, places to perform formulaically for tourists, allowing everyday life to take place away from the tourist eye"

conosciamo. Per rimanere nell'ambito dell'incontro nei viaggi cosiddetti alternativi, etici o responsabili, Aime (2005) offre uno spunto di riflessione aggiuntivo. Egli porta come esempi, alcuni viaggi in Paesi dell'Africa a cui ha partecipato come accompagnatore e i quali, in quanto offerti sotto l'etichetta "responsabili", proponevano di incontrare le comunità locali coinvolte in progetti di cooperazione allo sviluppo promossi da Ong e da organizzazione umanitarie. Aime racconta come tali incontri, sebbene fossero pensati per assumere un tono informale e intimo, si presentassero più come delle riunioni in cui da un lato c'erano i visitatori e dall'altro i visitati. L'antropologo riconosce che questa "aura di ufficialità" era dovuta alla preorganizzazione dell'incontro e al fatto che venissero fatte incontrare improvvisamente due comunità estranee l'una all'altra, sconosciute. In sostanza, in un contesto di turismo alternativo e responsabile, sebbene l'incontro venga organizzato per offrire al visitatore uno sguardo più approfondito, attento e consapevole, affinché ci sia veramente uno scambio è necessario che siano presenti due attori e che entrambi *vogliano* incontrarsi. Invece, troppo spesso ancora l'incontro, per quanto responsabile, vede da un lato gli osservatori e dall'altro gli osservati. È evidente, dunque, che le limitazioni e le contraddizioni non mancano nemmeno nella più benintenzionata forma di turismo alternativo.

Detto tutto ciò, gli studi turistici più recenti stanno cercando di spostare il focus della loro attenzione dalle critiche imperialistiche verso la complessità dell'incontro turistico. In particolare, gli studiosi sembrano aver aperto un nuovo campo di ricerca, che necessita ancora di molto lavoro, e che si focalizza sull'analisi non solo del senso della vista, ma di tutti e cinque i sensi umani per studiare come essi vengano vissuti nell'esperienza dell'incontro turistico. I sensi, infatti, suscitano intense risposte emotive e corporee ed incoraggiano l'interazione sociale (Gibson, 2010). Il centro del discorso è sempre più quindi l'incontro in quanto relazione umana tra persone, indipendentemente dal contesto turistico in cui esso ha luogo. D'altronde, come afferma Gibson (2010), anche la più mondana e stereotipata vacanza in famiglia può dar vita ad incontri significativi poiché anche il divertirsi in famiglia crea relazioni umane.

III

GIRA LA CARTOLINA A BOLOGNA: IL PRO POOR TOURISM CONTRO LA MARGINALITÀ NELLE CITTÀ OCCIDENTALI

III.1. Pro-poor tourism: concetto e caratteristiche

Come è stato ampiamente discusso nel capitolo precedente di questo elaborato, l'ondata di tensione morale che ha travolto accademici, turisti e operatori del settore a partire dagli anni '90 dello scorso secolo ha portato alla nascita di nuove proposte turistiche, classificabili all'interno della grande categoria del turismo alternativo. Tra gli argomenti che più hanno risvegliato lo spirito morale e riflessivo sia degli studiosi che dei singoli individui in quanto viaggiatori vi è la questione di come si relazioni e di come si possa o si debba relazionare il turismo con le situazioni in cui dilagano povertà ed ingiustizia sociale nei paesi di destinazione. Nel corso degli anni le posizioni a riguardo sono cambiate molto. Inizialmente, nel periodo tra gli anni '50 e '60, il turismo era visto come uno strumento di modernizzazione che poteva aiutare i Paesi che da poco avevano ottenuto l'indipendenza a farsi spazio nel mercato turistico mondiale. Successivamente, tra gli anni '70 e '80, accademici e studiosi del settore iniziarono a criticare il fatto che i Paesi più poveri fossero tendenzialmente esclusi o, addirittura, svantaggiati dagli effetti che il turismo poteva provocare. Infine, a partire dagli anni '90, e ancor di più con l'inizio del nuovo millennio, questa visione venne rovesciata, in concomitanza con lo sviluppo globale da parte del settore industriale di un focus specifico sull'eliminazione della povertà nel mondo, testimoniato successivamente dai Millenium Development Goals del 2000. Come ribadisce Storey *et al* (2005), lo slancio verso l'eliminazione della povertà si basa sul consenso generale circa il fatto che la globalizzazione, e di fatto il turismo in quanto suo prodotto, si offre come strumento per condurre il mondo fuori dal dramma della povertà. La riduzione della miseria nel mondo è una priorità internazionalmente riconosciuta e condivisa ed è oggi uno degli obiettivi più sentiti all'interno degli *UN Sustainable Development Goals* per il 2030. Il raggiungimento di tale obiettivo richiede azioni complementari su più fronti ma un prerequisito necessario è la crescita pro-poor, cioè la crescita economica che beneficia i poveri (Roe, 2001). È all'interno di questo discorso contestuale, dunque, che turismo ed eliminazione della povertà trovano un punto d'incontro. La questione ora è: il turismo, in quanto risorsa importante in molti Paesi, può

contribuire alla crescita pro-poor e, dunque, alla riduzione della povertà? I più scettici sostengono che il turismo, in quanto guidato per lo più da interessi privati e, spesso, stranieri, abbia una potenzialità limitata nel contribuire alla riduzione della povertà nei Paesi del Sud Globale (Roe, 2001). Effettivamente, gran parte della ricchezza generata dal settore è trattenuta da gruppi di individui di fascia medio-alta e non dai poveri. Inoltre, l'industria turistica è piuttosto volatile e suscettibile ad eventi difficili da controllare, come disastri naturali o crisi economico-finanziarie. Nonostante ciò, molti degli aspetti negativi del turismo sono elementi ricorrenti in varie tipologie di sviluppo economico nel mondo globalizzato e, allo stesso tempo, i vantaggi che possono sorgere dal settore turistico risultano essere carichi di potenzialità pro-poor (Roe, 2001). Innanzitutto, l'industria turistica si presenta come molto diversificata, aspetto che ne aumenta la possibilità per un'ampia partecipazione dal basso anche in settori informali. In secondo luogo, il turismo è un settore in cui il consumatore finale raggiunge direttamente il prodotto, generando così considerevoli opportunità d'inserimento lavorativo per la popolazione (ad esempio, nella vendita di souvenir o nel settore dell'hospitality). Il turismo inoltre dipende molto dal capitale naturale (per esempio i paesaggi o gli scenari naturali particolari) e culturale (per esempio le tradizioni popolari), risorse che non mancano all'interno di comunità povere e che attirano particolarmente i turisti. In questo modo il turismo permette di diversificare l'economia di aree rurali in cui vi sono poche opzioni o alternative di diversificazione. Infine, il settore turistico è uno dei pochi settori, oltre a quello agricolo, in grado di offrire, specialmente alle donne, opportunità su piccola scala e ad alta intensità lavorativa. Nonostante ciò, nella realtà delle cose, i più poveri spesso ottengono pochi benefici diretti dal turismo, assumendo al contrario la maggior parte dei costi. È importante dunque riuscire a mitigare i costi, massimizzando i benefici per i più poveri. Il nesso con il principio della sostenibilità è evidente. Dopo decenni passati a concentrarsi sulle problematiche ambientali ed economiche generate dal turismo, è finalmente giunta l'ora di dedicare la dovuta attenzione agli impatti che lo sviluppo turistico ha nella vita delle comunità più povere. È in questo contesto che si colloca l'approccio del pro-poor tourism. Partendo dal presupposto che, in un mondo in cui le disuguaglianze sono in continua crescita, la riduzione della povertà è un aspetto cruciale dello sviluppo sostenibile, il pro-poor tourism si propone di mettere i poveri e la povertà al centro del dibattito sulla sostenibilità. A tal proposito, Butler *et al* (2013)

riconosce come possa essere complicato e ambiguo definire i termini di "poveri" e "povertà" e sottolinea come per la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale la povertà includa dimensioni di vulnerabilità, incapacità lavorativa, mancanza di voce e di rappresentazione.

Il termine *pro-poor tourism* (PPT) fu coniato nel 1999 e, da allora, è stato adottato da numerose agenzie operanti nel settore dello sviluppo, da istituzioni multilaterali e da organizzazioni non governative. Il concetto di pro-poor tourism è sicuramente molto allettante in quanto promette al turismo un ruolo essenziale nella lotta alla povertà, generando benefici di rete a favore dei più poveri (Ashley e Roe, 2002). L'idea di un turismo a beneficio dei poveri è inizialmente emersa dal lavoro di ricerca di accademici quali Ashley, Roe e Goodwin che, in collaborazione con la *Pro Poor Tourism Partnership*, sono da sempre particolarmente impegnati nello studio delle dinamiche che legano il turismo alla sostenibilità nei Paesi del Sud Globale (Scheyvens e Momsen, 2008).

L'interesse per il turismo come strumento utile nella lotta alla povertà ha quindi fin da subito riscosso un enorme successo. Nel 1999 la *UN Commission on Sustainable Development* si espresse a riguardo, incoraggiando i governi a massimizzare le potenzialità del turismo nel ridurre la povertà attraverso lo sviluppo di strategie di cooperazione adeguate tra tutti i gruppi coinvolti, compresi le comunità indigene e locali (Roe, 2001). Nel 2002 l'UNWTO pubblicò un documento dal titolo *Tourism and Povery Alleviation* nel quale affermava che il turismo è il settore dell'economia che meglio può contribuire alla riduzione della povertà. A distanza di pochi anni, la stessa UNWTO iniziò lo *ST-EP Project: Stuainable Tourism-Elimination Poverty*. Essendo il PPT nato all'interno della ricerca accademica inglese, i tour operator del Regno Unito furono i primi a mobilitarsi in questo campo, assicurandosi di collaborare nei Paesi più poveri con fornitori che includessero partnership con comunità locali.

Nell'ottica del turismo etico di cui si è parlato nel capitolo precedente, un aspetto della questione circa il PPT che la *Pro Poor Tourism Partnership* ritiene fondamentale sottolineare riguarda il fatto che il PPT non è un prodotto o un settore di nicchia del turismo. Al contrario è un approccio al turismo che vuole garantire il maggior numero di benefici possibili ai poveri. Tali benefici non sono esclusivamente economici, ma anche sociali, ambientali e culturali. L'approccio turistico pro-poor ha come obiettivo quello di

"aprire opportunità per i poveri all'interno del turismo, piuttosto che cercare di espandere la dimensione complessiva del settore" [44] (Roe, 2001, p. 2). Nel fare ciò, l'azione del PPT va oltre quella del *community-based tourism* nel quale, per esempio, gli abitanti dei villaggi possono essere incoraggiati a creare strutture di ricezione turistica all'interno delle proprie abitazioni (*homestay tourism*) o altre tipologie di imprese commerciali a fini turistici. Il PPT invece propone un approccio più olistico, che includa una vasta gamma di stakeholders, dagli imprenditori locali alle istituzioni pubbliche, dai gestori di strutture alberghieri a tour operator internazionali, ciascuno dei quali è chiamato a dare il proprio contributo nella riduzione della povertà (Scheyvens e Momsen, 2008). Per raggiungere l'obiettivo, tre attività principali sono necessarie. Innanzitutto, è necessario incrementare le possibilità d'accesso dei poveri ai benefici economici, aumentando per loro le opportunità di business soprattutto attraverso le piccole imprese, e di impiego, fornendo contemporaneamente formazione e training per sfuggire a lavori non qualificati e mal pagati, e distribuendo i proventi a tutta la comunità e non solo ai singoli individui. In secondo luogo, per ottenere benefici non economici, è fondamentale agire su tre fronti: fornire possibilità di *capacity building* ed *empowerment*; mitigare gli impatti ambientali negativi, come per esempio l'impossibilità di accedere a porzioni di terreno, alle aree costiere o ad altre risorse; affrontare le problematiche legate agli impatti sociali e culturali del turismo, come la maleducazione dei turisti, l'introduzione di comportamenti violenti e volgari nella cultura locale o lo sfruttamento sessuale a fini turistici. Infine, deve essere messa in atto una riforma politica che crei una struttura normativa e di pianificazione che favorisca i poveri, promuova la partecipazione nei processi di *decision-making* e incoraggi partnership tra il settore privato e le comunità povere.

Nello sviluppo di un'iniziativa turistica pro-poor gli attori che devono essere coinvolti e che svolgono un ruolo fondamentale nella riuscita del progetto sono vari. Il settore privato può, o meglio, dovrebbe essere coinvolto direttamente all'interno di partnership pro-poor al fine di assicurare la fattibilità commerciale dell'iniziativa, attraverso lo sviluppo produttivo e di mercato. I governi e gli enti pubblici sono essenziali in quanto vi sono aspetti dei quali solo un'autorità pubblica si può occupare, come per esempio la struttura normativa commerciale o ambientale. Le stesse persone povere sono naturalmente

[44] "unlocking opportunities for the poor within tourism, rather than expanding the overall size of the sector"

fondamentali per la riuscita di un progetto di turismo pro-poor. Prezioso è anche il contributo che una organizzazione non governativa può dare, anche se in alcuni casi tale presenza non è essenziale. Infine, i finanziatori sono indispensabili attraverso il loro ruolo di sostenitori dei progetti.

Come riporta Butler *et al* (2013), vari studiosi hanno cercato di identificare e riunire i vari principi e strategie adottati dal PPT nel suo tentativo di ridurre la povertà e assistere i poveri. La Tabella 1 riassume i sei principi individuati da Ashley, Goodwin e Boyd (2000), ovvero la partecipazione, un approccio globale dei mezzi di sussistenza, la distribuzione, la flessibilità, la pragmaticità commerciale e l'apprendimento multidisciplinare.

Principio	Descrizione
Partecipazione	I poveri devono poter partecipare nel processo decisionale così da poter far sentire la propria voce e indicare le proprie necessità e priorità.
Approccio globale dei mezzi di sussistenza	È necessario riconoscere tutte le problematiche relative al sostentamento delle comunità povere, da quelle economiche a quelle sociali e ambientali, a breve e a lungo termine.
Distribuzione	È necessario effettuare analisi circa la distribuzione costi-benefici e circa il modo per influenzarla.
Flessibilità	È necessario sapersi adattare ad ogni situazione. Un approccio volto alla pianificazione di ogni singolo dettaglio senza margine di cambiamento non potrà generare il massimo dei benefici a favore dei più poveri.
Pragmaticità commerciale	È necessario cercare di aumentare gli impatti positivi per i poveri senza perdere di vista la fattibilità commerciale del progetto.
Apprendimento multidisciplinare	È fondamentale saper imparare dall'esperienza e dalle buone pratiche di altri, unendo competenze disciplinari di ambiti diversi (gestione dell'ambiente, analisi sociale della povertà, sviluppo d'impresa ecc.)

Tabella 1- Principi del PPT (Ashley, Goodwin, Boyd; 2000)

Harrison (2008), raccogliendo numerose pubblicazioni di esperti e *Working Papers* prodotti dalla *Pro-Poor Tourism Partnership*, ha cercato di riassumere le principali caratteristiche del PPT in nove punti (Tabella 2).

Ciò che il PPT non è	**Ciò che il PPT fa**
Anticapitalista	Tenta di incorporare i poveri all'interno di mercati capitalisti creando opportunità lavorative ed imprenditoriali e benefici collettivi. Così come il fair trade, è una forma di intervento nel mercato, che dipende molto dal settore privato.
Diviso da altri sistemi di turismo	Il PPT dipende da strutture e mercati turistici già esistenti
Una teoria o un modello	È un approccio che può essere applicato a tutte le forme di turismo
Un turismo di nicchia	Può coinvolgere forme di turismo su piccola o grande scala. Anche individui "non poveri" possono trarne benefici. Anche il turismo di massa può essere considerato una forma di PPT.
Un metodo specifico	Utilizza vari metodi, nessuno dei quali è specificatamente pro-poor (analisi della catena di valore, raccolta dati ecc.)
Solo per i poveri	Riconosce che anche i "non poveri" possono beneficiare da questo approccio.
Incentrato solo sulla fame o sull'inadeguatezza del reddito delle persone	Riconosce una definizione più ampia del termine "povertà", che include anche la mancanza di libertà, di potere, di competenze e educazione.
Incentrato solo sui benefici individuali	Ha come focus benefici collettivi come per esempio l'educazione o la sanità.
Qualcosa che riguarda solo chi lavora nel campo del sociale ("*the moral high ground*")	Richiede una cooperazione e un impegno da parte di tutti gli stakeholders, comprese le autorità locali e nazionali e il settore privato.

Tabella 2- Harrison (2008)

A prima vista, qualsiasi critica al PPT sembrerebbe fuori luogo e priva di ogni fondamento di fronte agli ambiziosi propositi dei suoi principi e caratteristiche. Sembra, sotto tutti i punti di vista, un approccio "moralmente corretto" e, d'altronde, chi potrebbe opporsi a iniziative a favore degli ultimi? Tuttavia, come riconosce Harrison (2008) alcune criticità del PPT sono già state individuate e i suoi stessi sostenitori non hanno mancato di enfatizzarne alcune limitazioni. Più specificatamente, Harrison sostiene che l'analisi critica può essere condotta sia sul piano concettuale che su quello sostanziale.

Dal punto di vista concettuale, i più critici affermano che i difensori del PPT, invece che provvedere alla necessità di un cambiamento strutturale e di una maggiore redistribuzione del benessere e delle risorse e invece che rivolgersi a strutture di potere nazionali ed internazionali, accettano tacitamente un approccio allo sviluppo di tipo neoliberista e cercano solo superficialmente di risolvere i problemi del sistema turistico capitalistico internazionale (Harrison, 2008). Il fatto che i promotori di un approccio turistico pro-poor operino in un contesto capitalistico è innegabile ma non per questo, sostiene Harrison (2008), devono essere biasimati. D'altronde, è bene ricordare che il PPT non si è mai presentato come una teoria o un modello politico-economico e i suoi sostenitori si considerano esclusivamente degli operatori professionali che cercano, indipendentemente da credenze o valori politici, di incrementare i benefici di rete a favore dei più poveri.

Una seconda critica concettuale avanzata nei confronti del PPT riguarda il fatto di essere ideologicamente e moralmente indiscriminato, in quanto ogni forma di turismo, anche la più immorale come il turismo sessuale, può essere considerata pro-poor se produce benefici di rete a favore dei più poveri. Sebbene concettualmente tale asserzione non possa essere smentita in quanto il focus del PPT è sul risultato e non sulla forma di turismo, nella pratica essa non trova fondamenti. Non risulta in nessun caso infatti che il PPT abbiamo sostenuto pratiche di sex tourism. Oltre a ciò, la dedizione di tale approccio sembra essere evidentemente lo sviluppo di opportunità commerciali virtuose e su piccola scala.

Alcuni sostengono inoltre che il voler situare il PPT all'interno di dibattiti circa la sostenibilità e lo sviluppo sostenibile sia teoricamente impreciso e poco discusso. Come riporta Harrison citando Chock *et al*, "il focus sulle persone povere nei Paesi del Sud del mondo riflette la forte prospettiva antropocentrica […] e […] i benefici ambientali sono secondari ai benefici a favore dei poveri" [45](Harrison, 2008, p. 859). Riprendendo la critica per cui il PPT favorisce il capitalismo, gli autori sostengono che l'approccio occupi una "weak sustainability position" (*ivi*) interessandosi poco dei benefici ambientali. Anche in questo caso però, tale critica può essere superata ribandendo ancora una volta che i difensori del PPT non vantano particolari competenze teoriche e concettuali poiché

[45] "the focus on poor people in the South reflects a strong anthropocentric view...and... environmental benefits are secondary to poor peoples' benefits"

i loro interessi riguardano la sfera pratica, concentrandosi sui bisogni dei più poveri (Harrison, 2008).

Infine, la marginalità che le questioni teoriche occupano a livello concettuale si riflette sulla marginalità con cui il PPT viene a sua volta affrontato nella sfera commerciale e accademica. Come riporta Harrison (2008) infatti, gli operatori di questo tipo di approccio raramente sottopongono i propri lavori alla revisione di accademici o di giornali accademici accreditati, rendendo di fatto improbabile futuri avanzamenti e progressi nella sfera accademica circa il pro-poor tourism.

Spostandoci sul piano sostanziale, un prima critica avanzata nei confronti del PPT è quella che lo vede come un approccio "too narrow and parochial" (Harrison, 2008, p. 860), circoscritto esclusivamente ai poveri di una determinata area o destinazione. Tale restrizione fa sì che, per esempio, gli immigrati impiegati nel turismo o altri individui che vivono al di fuori dell'area individuata non possano ricevere benefici da questo tipo di iniziativa, nonostante sia accettato che i cosiddetti abitanti non poveri della zona possano beneficiarne economicamente. Harrison (2008) riconosce l'accuratezza della critica ma precisa come tutto ciò derivi da limitazioni di tipo pratico come, per esempio, la scarsità di fondi di finanziamento e dalla necessità di limitare a livello spaziale e temporale la portata del progetto.

In secondo luogo, non sono mancate critiche circa l'inadeguatezza, o addirittura la mancanza totale, dei benefici distribuiti, rendendo di fatto il termine "pro-poor" errato. Tra i sostenitori di tale tesi Harrison riconosce Scheyvens, la quale afferma che i benefici derivanti dal PPT, pur essendo presenti, siano stati distribuiti spesso in modo non uniforme. Anche in questo caso, tale critica manca di prove concrete, nonostante i difensori del PPT riconoscano che non è dimostrato che un approccio pro-poor al turismo sia più efficace di iniziative private non pro-poor.

La terza critica riportata da Harrison (2008) sottolinea come non vi sia una chiara ed univoca connessione tra le iniziative di pro-poor tourism e la riduzione della povertà in quanto anche altre forme di turismo possono concorrere alla causa. I difensori di questa posizione, infatti, sono soliti portare a sostegno della propria tesi gli esempi di Paesi, soprattutto isole e piccoli stati, che sono riusciti a uscire dalla lista dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo grazie alle entrate del settore turistico, nonostante le attività perpetrate non rientrassero esplicitamente in casi di PPT. Per esempio, le compagnie aeree low-cost, per

il fatto di aprire al pubblico aree prima inaccessibili ai turisti, vengono considerate da alcuni tra le principali forme di PPT. Tale argomentazione ha certamente valore, nonostante ciò, vi sono altri fattori non prettamente economici (per esempio la deturpazione di aree incontaminate o l'aumento delle emissioni di anidride carbonica) che non possono essere ignorati e la cui considerazione è il tratto distintivo delle iniziative turistiche che seguono un approccio pro-poor.

Non è raro, inoltre, che il pro-poor tourism venga accusato di tenere poco in considerazione la fattibilità commerciale delle sue iniziative. Molte volte, infatti, le ONG coinvolte preferiscono cercare finanziamenti o aiuti monetari esterni per la realizzazione dei propri progetti, senza aver effettuato a priori alcuna valutazione dei costi (Harrison, 2008). A tal proposito, i difensori del PPT ci tengono a precisare che tali accuse ricalcano piuttosto un comportamento tipico degli operatori di progetti di community-based tourism, con il quale spesso il PPT viene erroneamente confuso.

Infine, un altro dei principali problemi individuati dai critici del pro-poor tourism è la sua incapacità di affrontare il turismo di massa, i suoi problemi (per esempio le cattive condizioni lavorative o i bassi salari riconosciuti ai dipendenti) e le caratteristiche che lo rendono in alcuni casi pro-poor. Harrison (2008) tuttavia riconosce che, sebbene tali condizioni esistano, non è compito di quanti operano nel PPT analizzarle o studiarle poiché, come è stato più volte ribadito, i loro obiettivo non è teorico o concettuale ma pratico e concreto.

Riassumendo dunque, in questo paragrafo ho cercato, nei limiti delle mie possibilità, di tracciare un profilo quanto più completo possibile del pro-poor tourism. Ne è emerso che il PPT si propone come un approccio olistico e flessibile, incentrato sulla partecipazione diretta delle comunità e sulla fattibilità commerciale delle proposte progettuali, tenendo sempre in considerazione la distribuzione dei costi e dei benefici. Fondamentale è inoltre il coinvolgimento di tutti gli stakeholders, ovvero i poveri in prima linea, il settore pubblico e quello privato, nonché i finanziatori. Come si sarà capito tuttavia, non è semplice definire nel dettaglio ciò che il PPT *è.* Non è infatti né anticapitalista né nemico del turismo mainstream; non è né una teoria né un modello; non è un settore o una nicchia di mercato; non è un metodo specifico né un approccio esclusivamente incentrato sui poveri.

Nonostante le critiche individuate, sia sul piano concettuale che sul piano sostanziale, il futuro del pro-poor tourism non sembra privo di speranze. I difensori del PPT sembrano essere riusciti efficacemente a far passare il messaggio alla base dei loro sforzi e ad aumentare il focus sul problema della povertà. Concentrandosi su un'idea semplice ed indiscutibilmente morale come la creazione di benefici per gli ultimi, l'approccio proposto dal PPT ha attratto negli ultimi decenni numerose ONG e organizzazioni umanitarie, i cui responsabili hanno in molti casi introdotto con successo iniziative di pro-poor tourism nelle loro missioni.

Nonostante ciò, ancora due questioni restano da risolvere. Innanzitutto, vi è la mancanza di prove che testimonino gli effettivi impatti positivi che il turismo nell'approccio pro poor può comportare per le comunità coinvolte. Butler *et al* (2013) afferma a tal proposito che non ci sono esempi di ricerche finalizzate alla valutazione degli impatti del PPT nella loro completezza. Allo stesso tempo, riporta come Goodwin, riconoscendo l'effettiva carenza di dati, ne attribuisca in parte la colpa alla mancata comprensione da parte delle agenzie deputate allo sviluppo dei progetti e da parte dei fondatori dell'importanza della raccolta dei dati e della loro analisi per valutare il successo. Harrison (2008) riconosce inoltre che la carenza di studi accademici a riguardo è dovuta in parte anche alla mancanza di fondi. In secondo luogo, il concetto di pro-poor tourism è ancora poco applicato e studiato in contesti all'interno di Paesi già sviluppati. Risulta infatti un solo caso riportato da Butler *et al* (2013) che vede il quartiere di Glasgow Govan e la sua comunità protagonisti di un progetto di rigenerazione e rivitalizzazione urbana basata sul turismo. È proprio in questo secondo punto che il terzo capitolo di questo lavoro trova il proprio senso d'essere. Nel tentativo di individuare in Italia iniziative che si avvicinino al concetto di pro-poor tourism, a continuazione presenterò il caso di *Gira la cartolina*, un progetto recente sito a Bologna, che si propone di offrire ai senza fissa dimora la possibilità di un riscatto economico e sociale attraverso l'elaborazione di itinerari turistici in città.

III.2. *Homelessness* e turismo nelle grandi città

È difficile pensare ad una situazione più socialmente ed economicamente emarginante di quella che colpisce le persone senza dimora. L'essere senza un'abitazione nella quale vivere è considerato infatti uno dei fattori principali che impedisce ad un individuo di essere incluso e considerato attivamente all'interno di una società. Dare una definizione completa ed univoca di *homelessness* non è mai stato semplice. Di recente la Federazione Europea delle organizzazioni che lavorano con persone senza dimora ha elaborato una classificazione detta ETHOS, acronimo inglese che corrisponde a "Tipologia europea sulla condizione di senza dimora e sull'esclusione abitativa", utilizzata a livello internazionale come punto di riferimento per quanti operano in questo settore. Partendo dal presupposto che la condizione di disporre di un luogo in cui abitare è un requisito fondamentale per l'inclusione sociale di una persona, ETHOS vuole, da un lato, favorire la conoscenza delle dinamiche che portano gli individui ad essere emarginati dalla società e, dall'altro, fornire una definizione misurabile e adottabile a livello internazionale affinché il fenomeno possa essere misurato periodicamente. All'interno del vocabolario italiano troviamo numerose espressioni che possiamo utilizzare per riferirci a quanti si trovano in una condizione di *homelessness*, tra cui *clochard*, senza tetto, senza fissa dimora, barboni, persone in condizioni di povertà estrema eccetera. Si tratta in realtà di espressioni che, pur utilizzate come sinonimi, descrivono aspetti diversi di un fenomeno quanto mai complesso e diversificato, che non riguarda solo la dimensione dei bisogni primari ma anche, e soprattutto, quella relazionale ed emotiva. Normalmente, il termine più utilizzato per tradurre l'espressione inglese *homeless* è quella di persona senza fissa dimora, intesa come un individuo che non dispone stabilmente di un luogo personale e riservato in cui esprimere in sicurezza ed intimità la propria persona (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2015). Si capisce dunque come il "disagio abitativo" costituisca un fattore determinante di povertà estrema.

Secondo uno studio di Ocse, i senza tetto nel mondo sono più di due milioni. In Italia, nel 2014, se ne contavano 50.724 solo nei 158 comuni principali[46]. Secondo i dati Istat, più del 72% delle persone senza dimora non ha un lavoro né stabile né saltuario e, di queste, quasi l'8% non ha mai lavorato durante la propria vita. La perdita di un lavoro è dunque

[46] https://www.ilsole24ore.com/art/quasi-2-milioni-senzatetto-paesi-avanzati-italia-sono-oltre-50mila-ACNd62EB

uno dei fattori più rilevati nel percorso di graduale emarginazione che porta alla condizione di senza dimora, unito spesso alla separazione dalla famiglia e alle cattive condizioni di salute (Istat, 2014).

A questo punto ci si potrebbe chiedere che relazione possa esserci tra le persone senza fissa dimora ed il turismo, soprattutto pensando a quanto la vista degli *homeless* ai margini delle strade, sulle panchine delle piazze e nelle stazioni dei treni delle grandi città possa disturbare i vacanzieri. Il rapporto turismo-*homelessness* risulterebbe ancor più strano se considerassimo che molto spesso, nelle grandi città, le amministrazioni cittadine dispongono ordini di allontanamento per coloro che stazionano abusivamente nei pressi dei centri storici e di interesse turistico (in Italia sono definiti Daspo urbani). In realtà, tenendo in considerazione quanto detto fino a questo punto dell'elaborato sull'impegno del turismo nella lotta alla povertà e sulla conseguente nascita di nuove forme di turismo alternativo che adottano l'approccio pro-poor, il binomio turismo-homelessness potrebbe apparire meno sconveniente e, al contrario, più interessante. Sebbene sia indubbio che il cosiddetto pro-poor tourism sia nato principalmente pensando ad una sua applicazione nei Paesi del Sud del Mondo, è interessante pensare che, con le dovute accortezze e adattamenti, iniziative di turismo pro-poor possano essere introdotte anche nei Paesi sviluppati. Tuttavia, come accennato in precedenza, Butler *et al* (2013) nota come, ad eccezione del suo lavoro, l'applicazione del turismo pro-poor non sia pressoché mai stata studiata nei Paesi del Nord Globale. Le significative riduzioni nel settore pubblico e il crescente numero di persone che vivono in condizioni di povertà giustificherebbero una maggiore ricerca sul tema, la quale potrebbe dar valore sia all'industria turistica sia agli enti che operano nel settore sociale. Nonostante l'argomento sia ancora poco studiato, e nonostante sia stata individuata una sola iniziativa di pro-poor tourism nel mondo occidentale, più precisamente in Scozia, molte città di Paesi sviluppati hanno recentemente visto sorgere progetti volti a coinvolgere persone che vivono in condizioni di povertà all'interno di iniziative dallo spiccato carattere turistico. Da Praga a Los Angeles, passando per Zagabria, Bologna, Milano, Berlino, Copenaghen, Vienna, Edimburgo e Londra, i senza dimora, emblema della povertà nei grandi agglomerati urbani, guidano turisti e cittadini alla scoperta delle loro città in una forma alternativa. A Praga, per esempio, nel 2012 è nata *Pragulic*, un'organizzazione che offre tour *off-the-beaten-track* guidati da persone senza tetto e che si propone un triplice obiettivo: far

vivere ai visitatori un'esperienza unica e diversa, scoprendo la città da un'angolazione diversa; aiutare i senza tetto a cominciare una nuova vita; combattere pregiudizi e stereotipi. Tappe dei tour proposti non sono le famose attrazioni turistiche della capitale ceca, bensì i suoi luoghi più nascosti ed evitati, che la gente non conosce o si rifiuta di vedere, per avvicinare i visitatori alla realtà dell'*homelessness*. Ma proprio come i favela tours, la cui pratica è esplosa verso la fine degli anni '90, anche le esperienze di *Pragulic* non faticano a rientrare nel concetto di *slum tourism* e portano a chiedersi quanto queste pratiche possano beneficiare i soggetti coinvolti e se siano eticamente corrette. Da un lato, i visitatori giustificano la loro partecipazione ai tour con il loro desiderio di mostrarsi solidali e attenti ai problemi dei più poveri. Dall'altro, i più critici vedono in queste pratiche nient'altro che un atto di egoistico vouyerismo, per cui i visitatori fanno ciò che fanno per soddisfare il proprio desiderio di "vedere come vivono i poveri".

Figura 5-Un gruppo durante un itinerario di Pragulic (www.chasingtravel.com)

Una simile organizzazione è *Unseen Tours* di Londra, la quale però si dichiara ben lontana dall'industria del *poverty tourism*, sostenendo di non voler in alcun modo puntare l'attenzione sulle aree degradate dei quartieri londinesi e sulle persone che le vivono, bensì mostrare le stravaganze storiche e culturali di Londra in un modo inusuale e divertente.

Figura 6- Un accompagnatore senza dimora durante un tour di Unseen Tours (www. unseentours.org.uk)

Recentemente, simili progetti sono sbarcati anche in Italia. Nel 2017 a Milano un gruppo di senza tetto, chiamati *I Gatti Spiazzati*, in collaborazione con la cooperativa Oltre, ha pubblicato "Gatti di Milano non toccano terra", una mappa turistica di Milano vista con lo sguardo di chi vive per strada. Lo stesso gruppo ha poi realizzato un calendario di date in cui hanno proposto degli itinerari urbani tra i quartieri più insoliti e meno noti della città[47]. Infine, l'anno successivo la stessa idea è stata adottata anche a Bologna e ha fatto nascere il progetto *Gira la cartolina*. Si tratta di un'iniziativa che, pur volendo offrire ai visitatori la possibilità di vivere una Bologna nascosta, non si pone come obiettivo quello di fare conoscere il disagio o gli angoli bui e malfamati della città. I tour ideati dal gruppo infatti hanno luogo proprio nel centro città o in luoghi cari agli accompagnatori degli itinerari, come per esempio il quartiere dell'infanzia, e sono pensati proprio per valorizzare le loro risorse e capacità e il patrimonio storico artistico della città, utilizzando aneddoti e racconti della vita in strada esclusivamente come elemento necessario a proporre una chiave di lettura critica della società.

[47] https://milano.repubblica.it/cronaca/2017/07/04/news/a_spasso_con_i_*clochard*_per_milano-169969326/

Sia a Milano che a Bologna il concetto che sta alla base di tutto è lo stesso: sfruttare lo straordinario patrimonio artistico e culturale nascosto nelle città e farlo rivivere attraverso le voci degli ultimi. Fare dunque del turismo alternativo uno strumento di riscatto economico, sociale e soprattutto personale per persone che, avendo perso tutto, sono sempre più spesso ignorate e recluse ai margini della società.

Figura 7- In alto, la locandina del tour dei Gatti Spiazzati di Milano (www.milano.repubblica.it). In basso, la locandina di Gira la cartolina (www.laquadreria.it)

III.3. *Gira la cartolina*: storia, attori coinvolti e obiettivi

Gira la cartolina è un progetto nato a Bologna nell'aprile del 2018 con l'obiettivo di realizzare delle passeggiate urbane guidate da persone senza fissa dimora alla scoperta dei lati più nascosti della città. L'iniziativa è nata all'interno del Laboratorio di Comunità Scalo assegnato al consorzio Arcolaio e gestito dalla cooperativa Piazza Grande che ha vinto il bando di ASP Città di Bologna (Azienda pubblica per il servizio alla persona). L'idea è stata sviluppata durante gli incontri settimanali di un gruppo di cittadini con e senza dimora che hanno ideato itinerari urbani da proporre sia agli abitanti sia ai turisti di Bologna. Le passeggiate vogliono sottolineare il rapporto tra la persona e la città,

attraverso le storie e le esperienze dei singoli individui che ridefiniscono Bologna come una città di relazioni e di cambiamenti, e non “una città da cartolina”. Oltre al desiderio di mostrare la città di Bologna sotto una luce nuova e diversa, il motivo principale che ha spinto gli operatori sociali del Laboratorio di Comunità ad avviare questo progetto è stato il desiderio di fornire a delle persone socialmente ed economicamente emarginate come i senza fissa dimora una possibilità di riscatto economico e personale attraverso la realizzazione di qualcosa di utile ed arricchente per la città di Bologna. Il progetto infatti ha come obiettivo quello di ripristinare la dignità di persone che, avendo perso tutto ed essendo costrette a vivere per strada nella povertà, vengono lasciate ai margini della società, tra denigrazione e abbandono. Attualmente, le persone coinvolte nel progetto come accompagnatori sono tre, Daniele detto Il Biagio, Samantha e Giuseppe. Partecipando al Laboratorio di Comunità, hanno deciso di aderire al progetto per piacere personale, per amore nei confronti dell’educazione, della conoscenza e del sapere.

Figura 8- Da sinistra a destra: Biagio, Giuseppe e Samantha (fotografie dell’autrice).

Questo progetto è per loro occasione per mettersi in gioco come persone e dimostrare che, pur essendo senza dimora, non sono invisibili nella città e che non sono solo in grado di chiedere ma anche di dare qualcosa agli altri.

Il progetto *Gira la cartolina* è finanziato dal fondo europeo PON METRO che ha permesso il finanziamento di un percorso di formazione per i tre accompagnatori. Il periodo di formazione ha visto la collaborazione di CSAPSA (Centro Studi Analisi di Psicologia e Sociologia Applicate), la Quadreria, la cooperativa Madreselva e Confcommercio Ascom Bologna.

Un altro ente coinvolto è Bologna Welcome, l'ente turistico della città. La relazione con Bologna Welcome è volta a fare in modo che gli itinerari proposti da *Gira la cartolina* possano essere, in futuro, inseriti nell'offerta turistica della città. Fondamentale affinché potesse essere creato questo network di realtà è stato il contributo di Insieme per il Lavoro, un progetto che si propone di favorire l'inserimento professionale di persone scarsamente autonome nella ricerca di un lavoro. Insieme per il Lavoro è nato dalla collaborazione tra il Comune, la Città Metropolitana e l'Arcidiocesi di Bologna e ha realizzato per *Gira la cartolina* la rete delle varie realtà, sostenendo economicamente il progetto con un finanziamento.

La formazione, alla quale hanno partecipato anche le guide abilitate di Bologna, ha portato alla realizzazione di un primo prototipo di itinerario dal titolo Memorie in centro. Si tratta di una passeggiata, della durata di circa due ore, che parte della visita all'interno della Quadreria di Asp in via Marsala 7, e si conclude nella stazione centrale dei treni, passando per via Piella, l'esterno dell'Arena del Sole, il Parco La Montagnola e la scalinata del Pincio. Normalmente, per partecipare alle passeggiate viene richiesta un'offerta "libera e consapevole". Fin dal principio, l'iniziativa di *Gira la cartolina* ha suscitato l'attenzione mediatica di numerose testate giornalistiche, tra cui anche La Repubblica, e canali televisivi come Rai. Grazie a questa forte pubblicizzazione, l'interesse per il progetto ha raggiunto molte più persone del previsto, arrivando addirittura a raccogliere una cinquantina di partecipanti in una sola serata.

Verso la fine del 2019, anche Coop Alleanza 3.0 si è unita ai partner finanziatori di *Gira la cartolina*. È per questo motivo che, in questa occasione, il gruppo ha elaborato e messo in scena per tre volte un nuovo itinerario dal titolo CooperAttiva, la cui partecipazione è gratuita in quanto le passeggiate sono finanziate dal nuovo partner. Il nuovo tour riprende le tappe di Memorie in centro ma include anche una fermata in Piazza dei Martiri presso un punto vendita Coop, scelto dal gruppo di *Gira la cartolina* per la sua vicinanza alla stazione. Al suo interno, oltre a venir illustrati contenuti sull'identità della Piazza prima

che venisse costruito il punto vendita, vengono anche fornite informazioni circa le attività che Coop Alleanza svolge nell'ambito del sociale.

Nel futuro di *Gira la cartolina* l'obiettivo a cui tendere è ben chiaro. Ciò a cui gli ideatori del progetto puntano è la creazione di una start-up[48] affinché i partecipanti possano far del loro essere "ciceroni" ed "esperti della città" un vero lavoro. Per il raggiungimento di questo ambizioso obiettivo di lungo periodo, il gruppo di partner si è dato degli obiettivi con una più breve scadenza. Innanzitutto, è necessario lavorare sulla sostenibilità economica del progetto, consolidando le partnership instaurate e le prassi logistico-organizzative che permettono la realizzazione degli itinerari. In secondo luogo, bisogna lavorare ad una comunicazione che sia più efficace nel trasmettere il senso di questo progetto per evitare qualsiasi tipo di fraintendimento o travisamento. È necessario inoltre lavorare affinché tutto il gruppo dei partecipanti al laboratorio sia coeso e possa trovare un ruolo sempre più protagonista all'interno dell'iniziativa. Infine, è importante riuscire a sviluppare nuovi itinerari accattivanti e di qualità per arricchire l'offerta proposta da *Gira la cartolina*.

III.4. Le principali criticità del progetto

Essendo un progetto sperimentale le criticità non mancano, su tutti i fronti. La questione principale sulla quale i vari partner stanno lavorando riguarda la sostenibilità economica dell'intero progetto. Lo scopo principale dell'iniziativa di *Gira la cartolina* è infatti quella di garantire agli accompagnatori senza dimora coinvolti la possibilità di avere un'entrata fissa come compenso della propria prestazione di accompagnamento durante gli itinerari. Fino ad ora però quest'obiettivo non può dirsi raggiunto. infatti, sebbene in più di qualche occasione Biagio, Samantha e Giuseppe siano riusciti a spartirsi i proventi raccolti con le passeggiate, non possono dire di avere un'entrata garantita. Il problema di base sta, da un lato, nell'offerta libera chiesta ai partecipanti agli itinerari e, dall'altro, nella necessità del gruppo di essere sempre co-accompagnato da una guida abilitata di Ascom che possa, all'occorrenza, esibire la validità legale della propria abilitazione davanti

[48] Una startup è un'impresa giovane, con poco capitale a diposizione e con l'obiettivo di dare vita a progetti innovativi. Una startup può nascere in qualsiasi settore dell'economia, l'importante è avere alla base un'idea originale da vendere. In sostanza, una startup è un'impresa nella sua prima fase di vita, quando è ancora alla ricerca di finanziamenti e risorse per il sostentamento. (tratto da www.informazionefiscale.it)

all'"amatorialità" dei tre accompagnatori. infatti, nonostante si richieda una donazione "libera e consapevole", spesso il denaro raccolto, unito ai finanziamenti dei partner, non è sufficiente a coprire le spese per la guida professionista, le audio guide che si rendono necessarie durante gli spostamenti per le vie della città e a garantire ai tre ciceroni un compenso dignitoso. È per questo motivo che i partner coinvolti stanno cercando di mettere a punto la soluzione migliore a tale problema che possa soddisfare le esigenze di tutti. La proposta più convincente avanzata finora è quella che vede l'eliminazione dell'offerta libera e la fissazione di un prezzo per partecipare alla passeggiata nonché di un numero minimo di partecipanti. In questo modo sarà possibile anche inserire le proposte di *Gira la cartolina* all'interno dell'offerta turistica della città tramite il portale web di Bologna Welcome dal quale i visitatori potranno acquistare il biglietto di partecipazione. È curioso però notare come i primi ad opporsi a tale soluzione siano Biagio, Samantha e Giuseppe, ai quali invece questa proposta dovrebbe giovare. I tre ciceroni, infatti, hanno confidato di avere la sensazione che *Gira la cartolina*, da quando ha iniziato ad avere un grande successo e ha iniziato ad attirare come partner nuovi enti ed istituzioni, stia perdendo la sua anima sociale e artistica, piegandosi sempre più al servilismo del fronte commerciale e, per loro, la vendita di un biglietto a prezzo fisso tramite un portale turistico ne sarebbe la prova schiacciante. Secondo i tre protagonisti di quest'esperienza, l'inclusione di un numero sempre maggiore di figure commerciali sta facendo allontanare il progetto da uno dei suoi obiettivi di base: dare la possibilità alle persone senza fissa dimora di far sentire la propria voce, di far valere la propria individualità e di riacquistare la propria dignità in quanto persone. I tre lamentano infatti che, nel corso dell'evoluzione del progetto, molte attività, del cui svolgimento potevano essere loro stessi gli incaricati (per esempio la ricerca di partner o di aziende da coinvolgere), siano state tolte dalla loro competenza e, allo stato attuale delle cose, sentono di non poter esprimere liberamente le proprie opinioni, principalmente su questioni di carattere sociale, per non ledere l'immagine dei partner coinvolti.

Una delle difficoltà più grandi dell'intero progetto è dunque la gestione di tutti gli attori coinvolti. Essendo molti gli enti attivi ed essendo il progetto estremamente interessante ed innovativo, ciascuno voleva assicurarsene la leadership. Per esempio, quando in molti articoli pubblicati sui giornali veniva scritto, erroneamente, che la cooperativa Piazza Grande aveva formato dei senza fissa dimora per farli diventare guide turistiche,

automaticamente la leadership dell'intero progetto ricadeva sulla cooperativa, oscurando gli altri partner. Un'altra problematica di non poco conto riguarda il rapporto tra le guide professioniste di Ascom che accompagnano nell'itinerario e i tre ciceroni. Le guide accreditate hanno più volte manifestato la propria difficoltà nel dover gestire un itinerario con più espositori rimanendo nei tempi dell'uscita. Inizialmente, infatti, la figura professionista pensava di dover avere un ruolo di partecipazione attiva, contribuendo a dare qualità contenutistica al percorso. In realtà questo non viene loro richiesto poiché il progetto si appoggia alle guide professioniste principalmente per una questione legale. Inoltre, in più di un'occasione le guide professioniste coinvolte hanno tenuto a sottolineare, in merito agli articoli dei media o agli annunci pubblicitari, che le guide senza fissa dimora non sono guide professioniste abilitate ma dei meri accompagnatori, per non veder screditata la propria figura professionale.

Un altro aspetto negativo dell'iniziativa è la frequente spettacolarizzazione e lo sminuimento della figura del senza dimora da parte di giornali e media. Nella pubblicizzazione dell'iniziativa, infatti, gli autori degli articoli tendono spesso a far risaltare maggiormente il fatto che gli itinerari siano guidati da *clochard* piuttosto che la possibilità di assistere ad una visita urbana alternativa, più creativa e relazionale. Gli stessi ciceroni si sono sentiti toccati da questa marcatura spettacolarizzante della loro condizione che, conseguentemente, porta le persone che partecipano alle passeggiate a stupirsi perché "si ricordano tutte le date" e "hanno studiato tutte le cose insegnate loro dalle guide professioniste". Di fronte a questo indubbio, e spesso ingenuo ed inconsapevole, sminuimento della loro figura, Biagio, Samantha e Giuseppe sentono di dover rivendicare il loro orgoglio di persone con un lungo passato alle spalle, con carriere importanti, universitarie o teatrali, con titoli di studio ed esperienze significative. Per questo motivo ci tengono sempre a sottolineare che la formazione alla quale hanno partecipato non li ha visti tornare degli scolari che assistono alle lezioni a scuola, bensì li ha visti parte attiva di momenti di condivisione di saperi e abilità, durante i quali hanno potuto apprendere e fare tesoro degli insegnamenti delle guide accreditate e degli altri professionisti ma hanno anche potuto donare le proprie personali competenze. Anche per questo motivo, il rapporto con le guide accreditate è spesso difficile: da un lato, i professionisti del settore ritengono, in quanto tali, di poter fornire consigli e visioni critiche sull'operato dei partecipanti al progetto, dall'altro lato Biagio, Samanta e

Giuseppe, mossi dall'orgoglio di persone con un lungo e travagliato passato alle spalle, si sentono ridicolizzati di fronte ai commenti e ai suggerimenti delle guide professioniste. La comunicazione, dunque, come per ogni cosa, influenza enormemente le motivazioni per cui i visitatori decidono di partecipare agli itinerari. Vi è poi una componente personale, poco controllabile, di chi partecipa per voyerismo, chi per solidarietà, chi per curiosità, chi perché non ha interesse ad un tour della città classico. Per i responsabili di *Gira la cartolina* è importante che a queste persone arrivi chiaro il fine del progetto: assistere ad un'esperienza alternativa, che possa sì risollevare la vita di persone economicamente e socialmente emarginate, ma senza cadere nel pregiudizio, nell'assistenzialismo o nella carità. È per tutte queste ragioni che l'organizzazione tenta sempre di rilanciare il progetto puntando più sulle competenze, sulle risorse dei tre accompagnatori coinvolti piuttosto che sulla loro situazione di bisogno o sulle problematiche sociali che vivono.

III.5. L'esperienza di visita con Gira la cartolina

III.5.1. L'itinerario "Memorie in centro"

Uno degli itinerari proposti dall'iniziativa *Gira la cartolina* al quale ho avuto la possibilità di partecipare il 10 dicembre 2019 è intitolato *Memorie in centro*. Il titolo chiarisce fin da subito due aspetti fondamentali della passeggiata: si svolgerà nel centro città e avrà come punto focale le memorie, cioè i ricordi di chi guiderà il gruppo. Prima tappa dell'itinerario è la Quadreria ASP Città di Bologna. Si tratta di una pinacoteca ospitata all'interno di Palazzo Rossi Poggi Marsili che riunisce opere e dipinti di artisti prevalentemente bolognesi del periodo tra il Cinquecento ed il Settecento. Tali opere fanno parte del patrimonio Antiche Opere Pie che, dal 2014, sono riunite in ASP Città di Bologna, l'Azienda pubblica per il servizio alla persona. L'ubicazione della Quadreria non è casuale, né tanto meno lo è il fatto di essere la prima tappa di questo particolare itinerario. La Quadreria sorge infatti nel luogo in cui aveva sede la Compagnia (poi Opera pia) dei poveri bisognosi di Bologna, una delle prime istituzioni caritatevoli della città, fondata nel XV secolo da alcuni nobili della città per aiutare quanti erano caduti in disgrazia e in povertà con aiuti economici e materiali. Nei secoli, il patrimonio dell'Opera è andato ampliandosi grazie ai lasciti delle famiglie nobili della città. Tra questi, Giovanni Francesco Rossi Poggi Marsili lasciò in eredità all'Opera pia la propria casa a condizione

che questa ne diventasse la sede. Nel 2014, l'Opera pia divenne parte di ASP Città di Bologna e dal 2016 ospita un nuovo museo al servizio dei cittadini. Alla luce della storia, appare chiara l'importanza che la Quadreria di via Marsala ha per il gruppo di *Gira la cartolina*, che meglio di chiunque altro può comprendere cosa significhi essere "poveri bisognosi". Tornando all'itinerario, in questa prima tappa Biagio, Samantha e Giuseppe, dopo avere presentato brevemente il progetto di *Gira la cartolina*, iniziano una rassegna delle opere che maggiormente ha colpito la loro attenzione e la loro sensibilità. Non si cimentano però nella classica esposizione delle caratteristiche storico-artistiche dei quadri. Il tratto distintivo di questa visita sta, come già anticipato, nelle memorie e nelle emozioni. È per questo che Biagio le opere attraverso delle poesie da lui scritte mentre Samantha, che vanta una lunga esperienza da attrice di teatro, espone con passione e fervore alcune proprie riflessioni sulla violenza di genere e sulla condizione della donna, temi a lei molto cari.

Mentre il gruppo si dirige verso la seconda tappa in via Piella, Biagio, con l'aiuto di un audio guida, racconta della vita notturna presente in passato in quella strada e nelle zone limitrofe. Ci racconta quindi dell'Osteria Biassanot che in passato era il punto di ritrovo dei "tiratardi" (*biassanot* in gergo locale), cioè di coloro che girovagavano per la città fino a tarda ora.

La tappa in via Piella corrisponde alla famosa Finestrella di Bologna, una piccola apertura su di uno scorcio affacciato sul Canale delle Moline che, per il suo sapore romantico, si è guadagnato il soprannome di "la piccola Venezia". Giuseppe in questo punto racconta dell'importanza dei canali per la città nel periodo medievale e Samantha, con una certa nostalgia, presenta un suo ricordo relativo agli adesivi attaccati ad un palo vicino allo scorcio.

La passeggiata continua poi in via dell'Indipendenza, dove Samantha ferma il gruppo nei pressi del Teatro Arena del Sole, di fronte al monumento a Garibaldi. Essendo lei stessa attrice teatrale, non poteva che presentare al meglio la storia di questo luogo, chiamato così perché originariamente nato come teatro all'aperto per gli spettacoli estivi, e, orgogliosa, racconta della sua esperienza da teatrante con l'associazione della quale è presidente, Teatra. E' in questo punto, nella via centrale di Bologna, sempre molto affollata di gente che va di corsa, che Samantha esprime una personale, e quanto mai sentita, riflessione sulla condizione delle persone senza dimora: invita il gruppo a

guardare alcune valigie, spesso presenti all'ingresso del teatro, e a riflettere sul fatto che, se una persona è in una condizione di grave emarginazione, non necessariamente ha sbagliato qualcosa durante la propria vita e sicuramente, se qualcosa ha sbagliato, non ha "sbagliato sola".

Si prosegue poi verso il Parco della Montagnola e la monumentale Scalinata del Pincio con la quale si accede al parco verde più grande della città. Da Piazza 8 agosto, giusto di fronte al parco, Biagio parla al gruppo dello spettacolare mercato che, in questa piazza, si svolge il venerdì ed il sabato e che è una delle più belle esposizioni di artigianato, utensileria, oggetti di seconda mano della città. Giuseppe invece dà delle informazioni storiche e artistiche sul Parco della Montagnola e sulla Scalinata del Pincio. Da lui apprendiamo che il parco fu la prima area pubblica ideata da Napoleone, che voleva dare alla città un tocco che richiamasse l'architettura francese, e che proprio in questo luogo l'8 agosto 1848 si tenne la battaglia con cui i bolognesi cacciarono gli austriaci dalla città.

Alla stazione centrale dei treni si conclude l'itinerario Memorie in centro. Questo luogo, oltre ad essere significativo per la terribile strage del 2 agosto 1980, assume per i tre accompagnatori un significato ancora più toccante e personale per la loro condizione di senza dimora. In particolare, Giuseppe, senza sforzarsi di contenere l'emozione, ci racconta con umiltà del periodo in cui si è visto costretto a dormire in questa stazione.

Tutti i luoghi che hanno ospitato le tappe di questo e altri itinerari di *Gira la cartolina* sono stati scelti da Biagio, Samantha e Giuseppe durante le ore del laboratorio di comunità all'interno del quale è nato il progetto. Nessun sito è dunque è una scelta casuale ma corrisponde ad un ricordo, un'esperienza, un'emozione avvertita ed elaborata dai tre partecipanti. È proprio questo che permette all'intera esperienza di acquistare un incredibile valore aggiunto e che le permette di andare oltre i tecnicismi degli eventi storici e delle curiosità artistiche e culturali, per raggiungere la dimensione sentimentale di ciascun membro del gruppo.

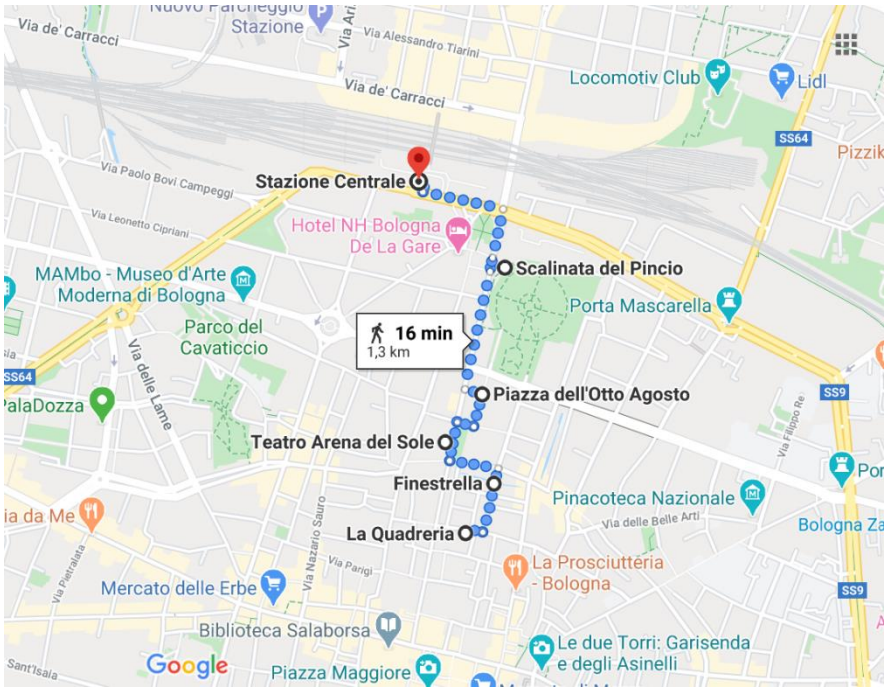

Figura 9-Percorso dell'itinerario Memorie in centro (elaborazione dell'autrice)

III.5.2. La voce dei partecipanti

Assieme a me, hanno partecipato all'itinerario Memorie in Centro circa una quindicina di persone. Tuttavia, mi è stato possibile intervistarne attraverso dei questionari solo dieci. Per quanto riguarda l'età media, la composizione del gruppo è risultata essere abbastanza eterogenea: una persona aveva dai 19 ai 30 anni, due persone tra i 31 e i 40 anni e altre due tra i 41 e i 50 anni, una persona aveva tra i 51 e i 60 anni, tre persone tra i 61 e i 70 anni e una persona aveva più di 71 anni. Anche per quanto riguarda la provenienza le risposte sono state piuttosto diversificate. infatti, una persona ha affermato di venire dalla città di Bologna, due di venire da un paese della provincia, tre da un'altra provincia dell'Emilia-Romagna e altre tre di venire da un'altra regione italiana. È stato poi chiesto ai partecipanti all'itinerario di indicare la motivazione per cui avevano deciso di partecipare al tour di *Gira la cartolina*. È interessante notare come 6 persone su 10 abbiano aderito all'iniziativa per conoscer un volto poco noto della città mentre 2 persone abbiano aderito per curiosità. Potendo indicare anche più di una motivazione, si è notato come solo 2 persone su 10 abbiano dichiarato di aver partecipato all'iniziativa per mostrare la propria solidarietà alle persone coinvolte. Questo dato mi è apparso

particolarmente interessante. Nonostante sia un'iniziativa fortemente caratterizzata da una base sociale e nonostante i responsabili credano che la motivazione principale che spinge alla partecipazione sia la solidarietà, in alcuni casi caritatevole ed assistenzialista, *Gira la cartolina* riesce ad avere una presa sulle persone che incide maggiormente sulla dimensione conoscitiva e voyeuristica piuttosto che su quella solidale. Ritengo che questo elemento sia significativo perché indica come chi decide di partecipare agli itinerari di *Gira la cartolina* non sia mosso esclusivamente, o almeno non principalmente, da uno spirito assistenzialista e, oserei dire, compassionevole, ma al contrario giudica la proposta valida per poter soddisfare la propria curiosità e la propria voglia di conoscenza di qualcosa di alternativo. Nonostante ciò, non significa che quanti partecipano all'iniziativa non abbiano una particolare inclinazione alle questioni sociali e non mostrino sensibilità nei confronti di chi vive in condizioni di difficoltà. Se così non fosse probabilmente non avrebbero prestato alcuna attenzione al progetto. Ciò è dimostrato anche dal fatto che, quando è stato chiesto ai partecipanti di attribuire ad ogni affermazione presentata un punteggio da 1 a 5 dove 1 equivaleva a "per niente d'accordo" e 5 a "pienamente d'accordo", alla frase "Sono sensibile alle questioni sociali come la povertà, l'ingiustizia e l'iniquità", tutti i partecipanti hanno assegnato un punteggio tra 4 e 5, così come alla successiva asserzione "Approvo l'idea di dare ai senza fissa dimora una possibilità di riscatto attraverso la professione di accompagnatore". Tutti i partecipanti ritengono pienamente che il turismo possa rappresentare un'opportunità di riscatto per le persone in una difficile condizione come quella dei senza fissa dimora. Un unico partecipante ha espresso dubbiosità attraverso l'espressione "Dipende" senza però motivare la sua risposta. È stato poi chiesto ai partecipanti se avessero scelto di partecipare a questa iniziativa perché rappresentava un modo di fare turismo responsabile e alternativo. Sette persone su dieci hanno attribuito all'asserzione un punteggio massimo, due persone hanno attribuito un punteggio di 2 e 3 mentre un'altra ha affermato che l'espressione era poco chiara. Infine, tutte le persone intervista hanno assegnato un punteggio compreso tra 4 e 5 all'affermazione "Ritengo che questa iniziativa possa avere un futuro nel medio-lungo periodo".

Figura 10- Il gruppo durante l'itinerario Memorie in centro (www.festivalitaca.net)

III.6. Considerazioni personali

L'ultima parte di questo capitolo, come si evince dal titolo, è lasciata a considerazioni e riflessioni personali circa l'esperienza vissuta con *Gira la cartolina*.

Innanzitutto, ritengo che la proposta che sta alla base del progetto permetta di situare l'iniziativa di *Gira la cartolina* all'interno della grande categoria del turismo responsabile, etico ed alternativo. Ricordando che la responsabilità e l'etica nel turismo sono "approcci al fare", in sostanza, degli stili di vita, ritengo che il desiderio dei promotori del progetto di giustizia sociale ed economica per persone che hanno perso tutto per una sfortunata combinazione di eventi, faccia di *Gira la cartolina* una proposta dai forti connotati etici. D'altronde, esiste qualcosa di più moralmente ammirabile dell'istituire un progetto non per beneficiare sé stessi, ma per favorire gli ultimi, gli emarginati? *Gira la cartolina* vuole così restituire centralità, importanza e considerazione ai senza fissa dimora, attraverso una pratica turistica che adotti e mantenga un approccio socialmente etico e responsabile, che abbia sempre come obiettivo beneficiare i più poveri.

Pur trattandosi di visite cittadine, il focus degli itinerari non è di certo mainstream anche, e soprattutto, per il fatto che a condurre i visitatori alla scoperta della città vi sono persone che, pur non essendo guide turistiche accreditate, possono far luce su aspetti e dettagli che altrimenti non si potrebbero conoscere. infatti, nonostante la maggior parte dei partecipanti intervistati abbia dichiarato di aver preso parte all'itinerario per curiosità, per scoprire la città sotto una luce diversa e quindi, in un certo senso, per voyerismo, è

evidente che il desiderio di scoperta sia rivolto a qualcosa che va ben oltre i monumenti architettonici e i dipinti della città. Partecipare ad un itinerario di *Gira la cartolina* significa infatti scoprire, attraverso l'incontro e l'ascolto, persone dalle storie travagliate e dai pensieri profondi, cui normalmente la nostra attenzione viene negata. Se dovessimo seguire il ragionamento di Gibson (2010) che si è cercato di illustrare nel capitolo precedente, dovremmo concludere che, anche l'incontro tra i senza tetto-*host* e i visitatori-*guest*, non è completamente autentico e veritiero, essendo *Gira la cartolina*, per quanto una proposta etica, pur sempre un'iniziativa turistica. Ricordiamo infatti che Gibson sostiene che, poiché sono pochi i visitatori che realmente vogliono immergersi nella conoscenza dell'altro, senza filtri o falsificazioni, anche nell'industria del turismo etico l'incontro è "annacquato", dovendo l'*host* adattarsi alle esigenze di scoperta del *guest*. Per di più, vi è la questione dell'intromissione nella sfera privata dell'*host* da parte del visitatore alternativo, che pretende di conoscere e vivere tutto, per fuggire al mainstream. In realtà, in *Gira la cartolina* la situazione è meno drammatica. Non si può negare che gli itinerari proposti vadano a toccare degli aspetti molto personali e delicati delle vite dei tre accompagnatori. Tuttavia, nessun "alterazione" viene adottata per rendere il contenuto più attraente ed interessante, o al contrario, meno intenso, per chi ritiene che sia eccessivamente emotivo e schietto. La condizione dei senza fissa dimora viene raccontata a tutto tondo, senza fronzoli né attenuanti, attraverso il racconto di storie personali, di esperienze e di emozioni e pensieri. Tutto questo avviene per volontà stessa di Biagio, Giuseppe e Samantha che sentono, in un certo senso, di avere una missione: far luce sugli aspetti più crudi e veri della vita dei senza tetto per aprire gli occhi delle persone su quanto accade alle persone che vengono emarginate.

Dopo aver chiarito i motivi per cui, a mio parere, l'iniziativa proposta rientri nei termini di turismo responsabile e dall'approccio etico, ritengo opportuno, ai fini della ricerca qui presentata, tentare di capire se, e in che misura, la proposta presentata dal gruppo di *Gira la cartolina* possa rientrare all'interno delle iniziative turistiche che seguono un approccio pro-poor, essendo questo uno degli approcci alternativi più ammirati per il valore dei suoi obiettivi.

Come evidenziato nel primo paragrafo di questo capitolo, uno degli aspetti caratterizzanti del pro-poor tourism è la proposta di un approccio olistico attraverso il coinvolgimento di una vasta gamma di stakeholders. Sotto questo punto di vista, non si può dire che *Gira*

la cartolina non coinvolga una varietà diversificata di attori locali. Tra questi riconosciamo innanzitutto "i poveri", rappresentati da Biagio, Giuseppe e Samantha, per la loro condizione di senza fissa dimora. A questo proposito ritengo doveroso precisare di essermi a lungo interrogata sulla possibilità di considerare le tre persone in questione come una comunità. Per far chiarezza, utile è stata la definizione offerta dal Dizionario Treccani secondo cui una comunità è un "insieme di persone che hanno comunione di vita sociale, condividono gli stessi comportamenti e interessi" (www.treccani.it). Ritengo infatti che la condizione nella quale si trovano Biagio, Samantha e Giuseppe, per quanto diverse le loro vite possano essere, li ponga in una situazione in cui le emozioni, i sentimenti e i bisogni avvertiti sono simili, rendendoli di fatto parte di una comunità, cioè quella dei senza fissa dimora. Tra gli attori coinvolti vi è poi il settore pubblico attraverso le figure del Comune di Bologna e di ASP Città di Bologna, e il settore privato, con la partecipazione di CSAPSA, la cooperativa Madreselva, Confcommercio Ascom Bologna e Bologna Welcome. Infine, non mancano i finanziatori del progetto tra cui Coop Alleanza 3.0, Insieme per il lavoro, nonché la Commissione Europea. Sebbene la maggior parte degli attori coinvolti sia chiaramente attiva nell'ambito del sociale, è interessante notare come alcuni tra questi, quali Bologna Welcome, Madreselva e Confcommercio Ascom non siano tradizionalmente dedite a questo settore, cosa che attribuisce a *Gira la cartolina* una delle caratteristiche individuate da Harrison (2008) per cui un progetto PPT non è qualcosa che riguarda solo chi lavora nel campo del sociale ma che richiede una cooperazione e un impegno da parte di stakeholders operanti in diversi settori (Tabella 2).

Riprendendo i principi individuati da Ashley, Goodwin e Boyd (2000), è riscontrabile all'interno del progetto di *Gira la cartolina* un'alta partecipazione dei tre soggetti coinvolti al processo de decision-making. Come già illustrato precedentemente, tutte le decisioni inerenti agli itinerari di *Gira la cartolina* vengono discusse durante gli incontri del Laboratorio di comunità, dando in questo modo a Biagio, Samantha e Giuseppe la possibilità di far sentire la propria voce e di avere un ruolo importante e attivo nell'intero progetto. Nonostante ciò, è emerso che i tre protagonisti desidererebbero vedere ampliate le proprie sfere di competenza con un'assegnazione maggiore di compiti e responsabilità. Anche il principio dell'approccio globale dei mezzi di sostentamento trova una sua applicazione nel caso studio in quanto vengono prese in considerazione tutte le

problematiche relative al sostentamento delle persone coinvolte, sia quelle economiche concernenti la mancanza di un lavoro e di un reddito, sia quelle sociali riguardanti emarginazione, solitudine, bisogno di ascolto e considerazione. Ecco dunque che, proprio come in un'iniziativa di PPT, anche *Gira la cartolina* va oltre i bisogni economici primari delle persone coinvolte, riconoscendo che povertà significa anche mancanza di libertà, di potere, di competenze e educazione (Tabella 2). Come confermato dai responsabili, *Gira la cartolina* ha inoltre fatto tesoro e tratto insegnamento da altre esperienze simili svoltesi sia in territorio italiano (ad esempio il caso degli *Spazzati* di Milano) sia in altri Paesi (ad esempio il caso di *Pragulic* e di *Unseen Tours*). All'apprendimento incrociato, il gruppo ha unito un apprendimento multidisciplinare, fornendo corsi di formazione duranti i quali i partecipanti hanno potuto sperimentare la condivisione di saperi appartenenti a diversi ambiti disciplinari, contribuendo ciascuno all'arricchimento dell'altro sia in un'ottica personale che di progetto.

Da quanto ho potuto apprendere studiando il caso di *Gira la cartolina* e conversando con alcuni dei suoi responsabili, per garantirne la migliore riuscita, il progetto è pensato e studiato in ogni suo aspetto utilizzando strumenti economici come l'analisi dei dati, l'analisi della sostenibilità, l'analisi SWOT ecc. Gli organizzatori confermano infatti che alla base dell'iniziativa vi è un attento studio da parte di ogni partner coinvolto dei costi e dei benefici che ogni scelta può comportare. È questo in particolare il caso della strategia che l'intero gruppo di stakeholders sta valutando circa la possibilità di abbandonare la strada dell'offerta libera come contributo di partecipazione da parte dei visitatori, per percorrere quella di un biglietto dal prezzo fisso. Come si è già detto precedentemente, tale soluzione è stata individuata come la migliore fino ad ora per risolvere il problema della mancata sostenibilità economica del progetto e per consentire a *Gira la cartolina* la possibilità di essere integrata all'interno del programma di proposte turistiche dell'ente turistico ufficiale della città, dando segno inoltre di non volersi separare dal mercato turistico locale. Si tratta dunque di una strategia che vorrebbe garantire all'intero progetto una solida fattibilità commerciale. Nonostante ciò, rimane la convinzione da parte dei tre soggetti maggiormente coinvolti del fatto che il progetto, nel voler a tutti i costi raggiungere la sostenibilità economia, si stia abbandonando alle dinamiche capitalistiche del mondo commerciale, privandoli così di qualcosa che evidentemente per loro è ben più importante del denaro: la libertà di esprimere liberamente la propria persona. D'altronde

però, come ricordato da Harrison (2008), un'iniziativa turistica che segue l'approccio pro-poor non è anticapitalista poiché ciò che cerca di fare è incorporare i più poveri all'interno di mercati capitalisti creando per loro opportunità lavorative e benefici economici e sociali (Tabella 2). Si noti infine come il progetto di *Gira la cartolina* sia coerente anche con la caratteristica individuata da Harrison (2008) per cui un progetto di PPT non è solo per i poveri (Tabella 2). Anche nel contesto del caso studio in questione, infatti, seppur l'iniziativa sia nata all'interno del Laboratorio di comunità per creare benefici a favore dei senza tetto, è innegabile che anche gli altri partner stiano ottenendo, o otterranno in futuro, vantaggi, soprattutto economici. È il caso, per esempio, delle guide turistiche accreditate di Bologna Welcome che accompagnano i gruppi durante le uscite, ricevendo un compenso, e di Coop Alleanza 3.0, che avendo finanziato la realizzazione dei tre itinerari CooperAttiva, ha ottenuto pubblicità circa il suo ruolo nell'ambito del settore sociale. Infine, il fatto che *Gira la cartolina* proponga come prodotto turistico visite guidate cittadine e non abbia invece come nucleo centrale lo svolgimento di attività di produzione di souvenir o attività alberghiere e di ristorazione, come è invece frequente nei Paesi del Sud Globale, è un altro segno di corrispondenza tra l'iniziativa bolognese e il PPT. Come ricorda Harrison (2008) infatti, il PPT non è una nicchia di mercato ma un approccio che può essere applicato ad ogni forma di turismo (Tabella 2).

Dall'analisi condotta fino ad ora sembrerebbe che il progetto di *Gira la cartolina* presenti, anche se inconsapevolmente e, per alcuni aspetti, in misura differente, la maggior parte delle caratteristiche e dei principi che contraddistinguono un progetto di pro-poor tourism. Personalmente però rimango dubbiosa circa due questioni. La prima riguarda una delle caratteristiche individuate da Harrison (2008), ovvero il focus su benefici collettivi, anziché su quelli individuali. È evidente infatti che l'iniziativa, seppur volta a creare una serie di benefici per gli attori coinvolti, in particolar modo per i tre senza fissa dimora, generi per lo più benefici individuali piuttosto che benefici di comunità o collettivi, come potrebbe essere il miglioramento delle infrastrutture o della sanità in un Paese del Sud del mondo. La seconda questione che rimane da chiarire riguarda il confronto con Glasgow Govan, l'unico caso di PPT nel Nord Globale studiato da Butler *et al* (2013). Nello studiare il caso di rigenerazione e sviluppo del quartiere di Glasgow Govan, Butler *et al* aveva riscontrato la presenza di molti dei principi di PPT proposti dalla letteratura accademica (gli stessi che sono stati analizzati in questo elaborato). Molteplici sono gli

aspetti che differenziano il caso di Glasgow Govan da quello di Bologna. Innanzitutto, vi è il fatto di essere un progetto di rigenerazione urbana di un intero quartiere di una grande città. Questa ha comportato la realizzazione di molti interventi su tutta l'area per ripristinare le principali attrazioni locali, come per esempio il Glasgow Science Centre o la Govan Old Church. Naturalmente, un'azione di questo tipo ha richiesto la massiccia partecipazione dell'amministrazione pubblica locale, sia a livello di finanziamenti che a livello normativo. Al contrario invece, nel caso di *Gira la cartolina*, non solo il settore trainante è quello privato, attraverso il lavoro della cooperativa Piazza Grande, ma vi è da considerare anche il fatto che il progetto si basa sulla realizzazione di un unico intervento, cioè la creazione di itinerari cittadini. Inoltre, nel progetto di Glasgow Govan non è stato difficile individuare quale potesse essere la comunità da coinvolgere, trattandosi appunto di un intero quartiere abitato, cosa che è stata invece meno immediata nel caso di *Gira la cartolina*.

L'analisi del caso bolognese di *Gira la cartolina* ha fornito interessanti punti di riflessione circa la relazione tra povertà e turismo. Pur non essendo nato intenzionalmente come un progetto di turismo pro-poor nei termini specifici forniti dalla letteratura accademica, uno studio più approfondito del progetto ha messo in luce molte affinità tra l'iniziativa e le principali caratteristiche del PPT. Evidenti sono invece le differenze che pongono *Gira la cartolina* e il caso di Glasgow Govan su due piani operativi e concettuali diversi. Essendo però il caso scozzese l'unico esempio di pro-poor tourism in un Paese sviluppato ad essere stato studiato dagli accademici fino ad ora, non è da escludere che, nel lungo periodo, anche il progetto di *Gira la cartolina* possa essere considerato ufficialmente un esempio di pro-poor tourism. Indipendentemente dall'etichettatura, non si può dire che *Gira la cartolina* non rappresenti una virtuosa iniziativa di turismo alternativo e responsabile, con alla base un'importante e sentita motivazione morale. Il progetto è ancora in fase di sperimentazione sotto vari aspetti e per questo motivo non possiamo ancora affermare che sia completamente riuscita nel suo intento di migliorare le condizioni di vita di Biagio, Giuseppe e Samantha. Se però da un lato l'aspetto dell'eliminazione della povertà economica è una dimensione sulla quale c'è ancora molto da lavorare, più rosea appare la questione sociale e relazionale. Grazie al Laboratorio di comunità e a *Gira la cartolina*, Biagio, Giuseppe e Samantha hanno finalmente ritrovato un contesto nel quale sentirsi considerati, attivi e partecipi in prima linea. Naturalmente

la strada da percorrere è ancora lunga perché uscire da una situazione di emarginazione sociale ed economica come quella dei senza fissa dimora non è una cosa semplice. Tuttavia, l'auspicio è che, con il tempo, il progetto possa migliorarsi e dare i frutti sperati, diventando così testimonianza concreta del fatto che, anche nei Paesi ricchi, il turismo può rappresentare un possibile ed alternativo strumento per la lotta alla marginalità sociale ed economica dei poveri della strada.

IV

MIGRANTOUR A TORINO: *ETHNIC SLUMMING* O TURISMO URBANO INTERCULTURALE?

IV.1. Lo *slum tourism*: il concetto e le opinioni a confronto

Da sempre, il turista cerca il diverso, qualcosa che possa stupirlo, meravigliarlo, lasciarlo senza parole. Questa brama di diversità fa sì che il turismo debba costantemente inventare luoghi nuovi, che possano ospitare nuove attrazioni e attirare nuovi sguardi. In poche parole, il turismo è soggetto ad una continua e periodica reinvenzione. L'esigenza di trovare sempre nuove tendenze è sicuramente un fatto molto interessante così come lo è il riflettere sul perché tale esigenza venga avvertita in momenti precisi della storia. Nei capitoli precedenti abbiamo realizzato che, a partire dagli anni '90 dello scorso secolo, è andata diffondendosi l'esigenza di nuovi trend turistici che fossero maggiormente in linea con la spinta morale avvertita tanto dai ricercatori quanto anche dagli stessi turisti. Il desiderio era, ed è tuttora, quello di promuovere e diffondere nuovi approcci al turismo che permettano a chi viaggia, da un lato di ridurre gli impatti ambientali e socioculturali del proprio viaggiare, e dall'altro di arricchirsi personalmente attraverso esperienze significative a contatto con l'altro, che aiutino ad avere uno sguardo più responsabile e attento sul mondo che ci circonda.

Tra le tante proposte di turismo alternativo o *New Moral Tourism*, un'attenzione particolare merita una forma di turismo urbano alquanto discussa e commentata per la sua ambiguità: lo *slum tourism*. Anche noto come *poverty tourism* o *poorism*, si tratta di un nuovo concetto di turismo che vede i turisti recarsi in zone marginali per vedere come le persone vivono nella povertà. I cosiddetti slum tours sono diventati molto popolari nei Paesi del Sud Globale dove i tour guidati per gli slums costituiscono una fetta non trascurabile dell'offerta dell'industria turistica locale.

In India, per esempio, il fenomeno si è diffuso enormemente soprattutto grazie alla presa mediatica che ebbe il film *Slumdog Millionarie* che nel 2009 vinse otto premi Oscar, portando sotto i riflettori di Hollywood il dramma della povertà e della miseria delle baraccopoli indiane. Ma gli slum tours hanno riscontrato un grande successo anche in altri Paesi, come per esempio in Sud Africa e in Brasile dove lo *slum tourism* è ormai diventato un vero e proprio business ad altissimo potenziale.

Nel corso degli anni, il concetto di *slum tourism* ha fatto molto parlare di sé, suscitando opinioni contrastanti sia tra accademici ed esperti, sia tra la gente comune, circa la questione dell'utilità, nonché della moralità, della pratica.

Innanzitutto, per comprendere a pieno il fenomeno dello *slum tourism* è necessario interrogarsi circa le motivazioni che spingono i turisti a compiere lo *slumming*. Kieti (2013) afferma che è del tutto plausibile affermare che l'attrattività degli slums in quanto a destinazioni turistiche è direttamente collegata all'immaginario e alle aspettative circa i luoghi che i turisti intendono visitare. La questione allora è: qual è l'immaginario degli slums che alberga nelle menti dei turisti? E ancora, perché essi vogliono visitarli? Ritornando a quanto detto nell'apertura di questo capitolo, una prima ipotesi potrebbe essere che i turisti sono alla ricerca di qualcosa di nuovo rispetto a quanto vivono quotidianamente. Meschkank (2011) sostiene che il fatto di trasformare la povertà degli slums in una forma di intrattenimento deriva dal desiderio di vivere temporaneamente tale situazione per fuggire da ciò che invece è permanente (Kieti, 2013). È curioso però il fatto che, mentre normalmente i turisti ricercano nel turismo qualcosa di bello e gradevole, gli slums non si possono di certo definire destinazioni piacevoli e rilassanti. Steinbrink (2012) si chiede infatti cosa ci sia di rilassante nel vedere la povertà mentre Maschkank (2011) paragona lo *slum tourism* ad una sorta di reality show televisivo, dove non vi è autenticità, tutto è già scritto come se si avesse un copione e gli abitanti degli slums venissero trasformati in semplici prodotti da servire nell'industria turistica (Kieti, 2013). La questione dell'autenticità negli slum tours, come in ogni discorso sul turismo, è centrale poiché è naturale chiedersi se i comportamenti e le abitudini degli abitanti locali sono genuini ed autentici oppure alterati ed influenzati dalle dinamiche del settore.

Per Kieti (2013), nemmeno il problema della privacy degli abitanti degli slums può essere ignorato. Come ricorda l'autrice, su questo fronte Crossley è uno degli studiosi più critici nei riguardi dello *slum tourism*. Egli, infatti, sostiene che è moralmente inammissibile dare la possibilità ai ricchi di visitare zone povere e malfamate solo per soddisfare una capricciosa curiosità voyeuristica, affermando che sarebbe paradossale una situazione al contrario, dove i poveri visitano i luoghi in cui i ricchi vivono. Inoltre, lo studioso sottolinea che, mentre i ricchi hanno il privilegio di vivere in luoghi chiusi e privati, godendo della propria privacy, gli abitanti degli slums, che vivono in baracche ai bordi della strada, non hanno la stessa possibilità. È per questo motivo che Durr (2012) mette

in dubbio l'accettabilità morale della pratica, sostenendo che gli slum tours rappresentano un'invasione della privacy delle persone che abitano in quei luoghi giacché l'attenzione della visita è proprio posta sulla vita privata e personale degli abitanti locali. Poiché dunque si tratta di un modo immorale di generare ricchezza da parte di agenzie e tour operator, Durr (2012) ritiene che sia necessario ottenere il consenso dei residenti prima di avviare visite guidate per gli slums. È infatti ampiamente riconosciuto il fatto che, affinché una pratica turistica sia sostenibile, debba considerare anche il punto di vista delle comunità locali.

È necessario infine considerare anche gli effetti economici che le visite guidate possono avere sugli slums. Freire (2009) a questo proposito suggerisce ai turisti di assicurarsi che una giusta e proporzionata parte di quanto pagato per il tour vada a favore degli abitanti locali (Freire, 2009 in Kieti, 2013).

Se per alcuni la pratica dello *slum tourism* rappresenta quanto di più degradante, immorale e discriminante si possa trovare nel settore turistico, altri studiosi e accademici hanno mostrato un atteggiamento diverso a riguardo. Per esempio, per Frenzel e Koens (2012) è impossibile conoscere veramente Paesi come l'India, il Brasile o il Kenya se non si vede e si sperimenta con mano le condizioni di vita in cui molti dei loro cittadini vivono. In questo senso, il turismo nella povertà è essenziale anche in vista di possibili iniziative di aiuto e sostegno. Inoltre, il fatto di ignorare la povertà non aiuterà a ridurla né a combatterla. Vivere lo *slum tourism* è quindi l'unico strumento per capire veramente cosa significhi ed implichi la povertà. Infine, difensori della pratica quali Mashada (2006) osservano come spesso i visitatori siano stati per gli abitanti degli slums fonte di ispirazione e di una rinnovata speranza di una vita migliore (Kieti, 2013). Anche Kieti (2013) effettivamente riporta che, secondo degli studi condotti da Freire nel 2012 e nel 2013, gli abitanti delle favelas di Rio de Janeiro accolgono positivamente i turisti che visitano gli slums, non solo perché consapevoli del possibile ritorno economico, ma anche perché avvertono di essere considerati e apprezzati dai visitatori e non discriminati o emarginati come normalmente accade loro. L'autrice sottolinea dunque come gli abitanti delle favelas ritrovino nei turisti l'attenzione e la considerazione che tanto desiderano ma riconosce che non si può ancora affermare con certezza che un tale atteggiamento positivo sia riscontrabile anche in altre destinazioni.

È evidente che, tanto coloro che si mostrano contrari allo *slum tourism* quanto coloro che invece lo difendono avanzano a sostegno delle proprie tesi argomentazioni valide, che non possono essere escluse a priori senza prima aver analizzato singolarmente la situazione nella quale ci si colloca. Da un lato, infatti, è innegabile che tale pratica possa, talvolta, far emergere problematiche quali il contrasto indiscriminato tra la ricchezza e povertà nonché tra il divertimento, o per meglio dire il *leisure*, di pochi e la sofferenza di molti. Dall'altro, è pur vero che vi sono casi in cui l'attività turistica è condotta dagli stessi abitanti degli slums, diventando così occasione per una redistribuzione del reddito all'interno della stessa comunità. Inoltre, non è da escludere che vi siano effettivamente individui che partecipano agli slum tours perché mossi da un reale e "innocente" desiderio di conoscenza, per acquisire maggiore consapevolezza circa le realtà che si nascondono dietro gli immaginari paradisiaci e "da cartolina" di alcune destinazioni. Come nota Del Bò (2017), il primo punto porta a chiedersi se un beneficio economico possa controbilanciare un attacco alla dignità personale di quanti vivono negli slums, mentre il secondo punto riconduce al dilemma per cui lo *slum tourism* equivale a soddisfare un capriccio voyeuristico o se invece rappresenta il tentativo di essere persone più attente e consapevoli. Naturalmente, come in molti altri dilemmi morali, non è facile fornire una risposta univoca, principalmente perché lo *slum tourism*, così come il turismo in generale, è fatto di persone e le motivazioni che possono portare ciascun individuo alla scelta di compiere tale pratica sono diverse.

IV.2. Evoluzione storica: dallo *slum tourism* al turismo urbano interculturale

Il concetto di *slumming*, ossia di andare per slums, si sviluppò negli ambienti benestanti londinesi del XIX secolo. Durante l'epoca vittoriana, Londra era la città economicamente e politicamente più potente del mondo ed era quanto di più simili ci fosse alle attuali metropoli. Con l'avvio della Rivoluzione industriale, la città conobbe una strepitosa crescita demografica e un intenso processo di urbanizzazione e industrializzazione che contribuì enormemente a sottolineare il confine tra ricchi e poveri. Per Steinbrink (2012) la separazione delle classi sociali londinesi durante l'epoca vittoriana era paragonabile all'attuale divisione geografica tra Paesi dell'Europa dell'Est e Paesi dell'Europa occidentale. L'autore inoltre sottolinea come, a causa della rapidissima crescita demografica e urbana, gli abitanti di Londra non conoscessero più personalmente ogni

angolo della città. Nacque così una sorta di "geografia immaginaria" in parallelo alla severa separazione spaziale tra classi ricche e classi povere. È in questo periodo che il termine *slum* iniziò ad essere utilizzato in riferimento ad interi quartieri urbani in cui vivevano le classi inferiori e più povere della società. Uno dei più noti era l'East End, da sempre conosciuto per essere una zona ad alto tasso di criminalità e povertà[49], che per l'alta società inglese rappresentava "l'abisso oscuro", il luogo in cui viveva "l'Altro sconosciuto" (Steinbrink, 2012, p. 219). Gli slums dell'East End erano dipinti nell'immaginario collettivo come luoghi pericolosi, non solo per le precarie condizioni igienico-sanitarie, ma anche perché, a causa della criminalità, venivano associati ad un declino del vivere civile e alla perdita del controllo pubblico. In poche parole, gli slums venivano visti come un mondo a parte, caotico e incivile, e, come afferma Frank (2003), rappresentavano l'esatto opposto all'ordine civile della borghesia e della nobiltà dell'Era Vittoriana (Steinbrink, 2012). Poiché dunque l'East End era considerato un mondo nuovo e ignoto dall'alta società, la brama di scoperta e di avventura che stava caratterizzando il XIX secolo (pensiamo ai molti viaggi di scoperta e di colonizzazione di quel periodo) si estese anche a quei luoghi sconosciuti e vicini allo stesso tempo che tanto disprezzo e orrore suscitavano nei londinesi. Tale interesse si spiega se pensiamo che, durante l'epoca vittoriana, la società benestante viveva nel rispetto di un sistema morale estremamente rigido e severo. In questo contesto, gli slums erano la rappresentazione della decadenza, della perversione, dunque del peccato. Il contrasto tra l'austerità in cui era costretta a vivere la borghesia e il libertinismo che caratterizzava gli slums era ciò che suscitava l'interesse dei gentiluomini e delle signore benestanti per i quali la scoperta dei sobborghi londinesi rappresentava una vera e propria avventura esplorativa e conoscitiva. Allo stesso tempo però, gli appartenenti al clero o i benefattori che visitavano gli slums per motivi diversi dalle visite conoscitive stavano ben attenti dal distinguersi dagli *slummers* sottolineando in ogni occasione di essere "professional o altruist slummers" (Steinbrink, 2012, p. 222). Tuttavia, nella seconda metà del XIX secolo, lo *slumming* perse la sua vocazione "ingenuamente" conoscitiva e, per quanto poco, altruista e divenne un'attività sempre più votata al divertimento e al *leisure*.

Un altro Paese che fu tra i primi a fare esperienza di *slumming* furono gli Stati Uniti, dove il fenomeno giunse a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, importato dai turisti inglesi

[49] https://www.britannica.com/place/East-End

benestanti. Tuttavia, è bene precisare che lo *slumming* negli Stati Uniti si diffuse in maniera differente rispetto all'Inghilterra. infatti, sebbene la questione della differenza morale rimase centrale, con il tempo altri aspetti divennero maggiormente dominanti nella costruzione dell'immaginario dello slum come luogo dell'Altro (Steinbrink, 2012). Fu infatti negli Stati Uniti che il fenomeno dello *slumming* assunse connotazioni propriamente turistiche, portando gli accademici a parlare di "touristification of *slumming*" (Steinbrink, 2012, p. 224). La diffusione dello slumming negli Stati Uniti era direttamente collegata con lo sviluppo di un primitivo turismo urbano internazionale giacché i nobili turisti londinesi, una volta giunti a New York, intendevano far visita anche ai quartieri poveri della città. Ciò che spingeva i turisti inglesi negli slums newyorkesi era una sorta di "desiderio di comparazione", la curiosità di confrontare il vivere dei poveri americani con il vivere dei poveri inglesi. Per quanto denigrante questo atteggiamento ci possa sembrare, fu proprio grazie al *comparison gaze* degli inglesi che per la prima volta gli slums divennero attrazioni turistiche.

SLUMMING IN THIS TOWN

A FASHIONABLE LONDON MANIA REACHES NEW-YORK.

SLUMMING PARTIES TO BE THE RAGE THIS WINTER—GOOD DISTRICTS TO VISIT—MRS. LANGTRY AS A SLUMMER.

"Slumming," the latest fashionable idiosyncrasy in London—*i. e.*, the visiting of the slums of the great city by parties of ladies and gentlemen for sightseeing—is mildly practiced here by our foreign visitors by a tour of the Bowery, winding up with a visit to an opium joint or Harry Hill's.

Figura 11- Articolo del New York Times pubblicato il 14 settembre 1884 (Steinbrink, 2012, p. 223)

Con la diffusione dello *slumming* come pratica turistica scomparve anche qualsiasi tipo di scrupolo o preoccupazione circa la correttezza del curiosare nella miseria degli ultimi. Americani e inglesi iniziarono con assiduità a frequentare i sobborghi newyorkesi, dichiarando apertamente di farlo per divertimento. Esportato da Londra a New York, alla fine del XIX secolo lo *slumming* aveva ormai poco a che vedere con le questioni sociali riformiste, poiché era diventato unicamente un fenomeno del mettere in mostra e del fare esperienza turistica. La commercializzazione degli slum tours non tardò ad arrivare: già a fine Ottocento comparvero i primi itinerari urbani nelle guide turistiche stampate e a Manhattan, San Francisco e Chicago nacquero le prime agenzie specializzate nell'organizzazione e nella vendita di slum tours. In questo modo, lo *slumming* divenne un prodotto alla portata di un sempre maggiore numero di consumatori in ogni grande città dello stato: "lo *slumming* era diventato una parte integrante del turismo urbano" [50] (Steinbrink, 2012, p. 225). Nonostante ciò, è bene precisare, come nota Vietti (2015), che gli itinerari negli slums per vedere "come viveva l'altra metà" degli abitanti di New York portarono anche alla nascita di associazioni benefiche e allo sviluppo di importanti iniziative in campo sociale da parte di intellettuali e politici.

Per Steinbrink (2012), il grande interesse per gli slums nelle città americane di fine Ottocento non dipendeva solo dalla curiosità suscitata dalla povertà, ma era strettamente connesso anche con l'immagine delle metropoli cosmopolite ed eterogenee che stava emergendo in quel periodo per la crescente presenza di comunità immigrate. Non è un caso, infatti, che le campagne di promozione e marketing turistico delle città dell'epoca fossero fortemente incentrate sulle differenze interne alle città e sull'accostamento di differenti culture all'interno delle metropoli, al fine di evidenziare il carattere cosmopolita delle destinazioni turistiche. Il focus della curiosità dei turisti si stava spostando dalla pura e semplice povertà degli abitanti degli slums alle differenze etniche e culturali che distinguevano un quartiere dall'altro. Fu dunque nella versione americana dello *slumming* che l'"etnicità" divenne un aspetto dominante della pratica (Steinbrink, 2012) e ciò portò Cocks (2001) a coniare il termine *ethnic slumming*. D'altronde, come sottolinea Marco D'Eramo (2017), l'uomo dell'Ottocento era "avido di conoscere il lato 'selvaggio' e 'primitivo' dell'umanità" (p. 25), e pensava di ritrovarlo negli indigeni provenienti dall'Africa e dall'Asia. Così, i ghetti urbani degli immigrati iniziarono ad attirare sempre

[50] "Slumming had become an integral part of urban tourism"

più l'attenzione dei visitatori e divennero una sorta di "zoo umani" in cui ammirare il vivere "selvaggio", proprio come accadeva in occasione delle Esposizioni Universali.
Risulta curioso, tuttavia, notare che la diffusione dell'interesse per il "culturalmente ed etnicamente diverso" stava avvenendo in un periodo in cui le idee di razza e nazione erano al centro del dibattito politico statunitense e il concetto di "uguaglianza tra etnie" stava vivendo un inesorabile ed evidente declino. L'ondata migratoria proveniente dall'Europa e dall'Asia che interessò gli Stati Uniti tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo destò non poche preoccupazioni tra gli appartenenti alla classe benestante dei bianchi di origine anglosassone e di religione protestante (*White Anglo-Saxon Protestants*), i quali ritenevano che i nuovi immigrati non-protestanti fossero meno capaci di integrarsi nella società americana rispetto agli europei che si erano trasferiti nel Nuovo Continente nelle epoche passate. Queste idee, alimentate dallo spirito politico conservatore di inizio Novecento, portarono al sorgere di sentimenti razzisti e xenofobi che, a loro volta, inevitabilmente contribuirono a definire i contorni di molti aspetti della società, compresi quelli relativi all'assetto e alla disposizione urbana (Cocks, 2001). Tale situazione contribuì alla ghettizzazione delle comunità di immigrati in quartieri quali Little Italy e China Town, caratterizzati da povertà economica e condizioni abitative squallide. Tuttavia, dal punto di vista turistico, questi luoghi suscitavano ancora di più la curiosità dei turisti che in essi potevano soddisfare il proprio desiderio voyeuristico di conoscere le condizioni di vita dei poveri e delle comunità immigrate. I quartieri multietnici divennero così attrazioni esotiche e pittoresche, complementari dei quartieri più ricchi e moderni delle città. L'interesse per il culturalmente diverso e per l'esotica identità culturale degli abitanti degli slums multietnici e il conseguente tentativo di rappresentazione degli stessi da parte del settore pubblicitario portarono inevitabilmente al sorgere di attribuzioni stereotipate ed omogeneizzanti al fine di incontrare le aspettative dei turisti e soddisfare il loro desiderio di autenticità. A sua volta, questa situazione nel contesto del turismo urbano interculturale contribuì all'accentuazione e alla legittimazione delle disparità economiche e sociali tra gli abitanti delle grandi città (Steinbrink, 2012). Posto in questi termini, lo slum non era più visto come luogo in cui si manifestavano situazioni di ineguaglianza economica e sociale, ma era considerato come "espressione della configurazione culturale delle moderne metropoli americane"[51]

[51] "an expression of the cultural configuration of a modern American metropolis".

(Steinbrink, 2012, p. 227). Tuttavia, come evidenzia Steinbrink (2012), la classe dirigente bianca, presentando le città americane nel contesto del turismo urbano al fine di dimostrare l'assimilazione delle comunità immigrate all'interno della società americana, fallì nel proprio intento. Portando alla luce le caratteristiche e l'unicità dei quartieri multietnici delle comunità immigrate, lo *slumming* riuscì infatti a smontare il discorso di assimilazione delle culture onnipresente nella retorica politica dei borghesi americani, a favore di un rinnovato apprezzamento da parte della società di quei luoghi, in un certo senso idilliaci ed esotici, in cui poter fare esperienza di colui che è "etnicamente diverso". Questo apprezzamento positivo si spiega se consideriamo che, giunti all'inizio del XX secolo, il progresso e la modernità professati essere i pilastri della società bianca americana che per questo era superiore alle altre, iniziarono a confondere e ad intimorire gli stessi americani. Il ritmo con cui il mondo e i valori delle persone stavano cambiando nonché lo sgretolarsi delle tradizionali certezze degli uomini generarono sentimenti di insicurezza e preoccupazione che portarono i progressisti americani a desiderare un mondo premoderno, in cui tornassero ad essere protagonisti il calore delle relazioni umani, l'unione e la solidarietà tra le persone. Tutto ciò veniva ritrovato grazie alle visite nei quartieri multietnici che, se da un lato venivano considerati come luoghi in cui vivevano comunità arretrate, irrazionali e incapaci di assorbire il progresso, dell'altro iniziarono ad essere visti come il simbolo di uno stile di vita quasi idilliaco, incentrato sul vivere in società e in relazione con gli altri. Gli slums degli immigrati erano quindi l'antitesi dei quartieri benestanti del centro città, in cui imperavano razionalismo e individualismo. In questo modo, gli itinerari per gli slums delle comunità immigrate divennero uno strumento per i turisti per evadere dalla vita di tutti i giorni e per fare esperienza di un'epoca premoderna ormai passata. Riprendendo la riflessione di Steinbrink (2012), la pratica turistica dello *slumming* divenne parte della cultura moderna tanto degli americani quanto dei turisti internazionali e, attraverso l'omogeneizzazione e l'idealizzazione delle condizioni sociali delle comunità immigrate, divenne strumento con cui legittimare le disparità economiche e sociali tra immigrati e bianchi americani. In sostanza, "lo *slumming* etnico non comportò una riduzione della distanza sociale bensì la sua continua creazione e affermazione" [52] (Steinbrink, 2012, p. 228).

[52] "Ethnic slumming, therefore, does not mean the reduction of social distance; in effect, it always means its creation and reaffirmation."

Figura 12- In alto, una cartolina raffigurante Chinatown a San Francisco (Steinbrink, 2012, p.228).
In basso, City - Ny - Flavors Of Italy 1900 *di Mike Savad (www.fineartamerica.com)*

IV. 3. Torino, città di migrazioni

A partire dalla metà del Novecento le città iniziarono a mostrare orgogliose i propri quartieri etnici e le proprie società multiculturali. Se da un lato New York puntava sul fascino di Little Italy, Little Odessa e Little India, a Parigi si sottolineava il carattere bohemien del Quartiere Latino mentre San Francisco iniziava ad offrire la propria Chinatown come modello di sviluppo dei quartieri cinesi che andavano via via formandosi in tutto il mondo (Vietti, 2015). Le Chinatown in particolare divennero l'emblema del successo dei quartieri etnici in tutto il mondo. Come ricorda Vietti (2015) per esempio, Vancouver nel 1938 permise lo sviluppo del turismo all'interno del quartiere cinese e, attorno agli anni '70, la città di Melbourne decise di rilanciarsi come destinazione turistica puntando sulla rielaborazione della propria Chinatown. Anche in Europa, e soprattutto in Italia, sorsero, a partire dalla seconda metà del Novecento, quartieri che ospitavano comunità immigrate provenienti da ogni parte del mondo e che per la loro multietnicità iniziarono ad attirare sempre maggiore attenzione e interesse. Tra le città italiane che maggiormente vennero interessate da un'importante ondata migratoria ci fu Torino. Fin dal primo dopoguerra, il capoluogo piemontese visse un importante

flusso migratorio che, intensificatosi nei primi anni Cinquanta, raggiunse il culmine negli anni del boom economico italiano, continuando fino agli anni Settanta. Protagonisti di questo esodo di massa furono soprattutto gli italiani del Meridione che fuggivano dalla fame e dalla miseria in cui imperversava il Sud Italia del dopoguerra. Molte famiglie del Sud, infatti, abbandonarono tutto ciò che possedevano nei propri paesi e nelle proprie città per crearsi una vita migliore al Nord, sfruttando le enormi possibilità lavorative offerte dalle fabbriche che in Piemonte, Lombardia e Veneto stavano vivendo un periodo di incredibile sviluppo. Tra il 1958 e il 1963 quasi 1.300.000 italiani si trasferirono dalle regioni meridionali al Centro e al Nord[53]. Considerata la capitale dell'auto e dell'industria, la città di Torino aveva sviluppato una grandissima forza attrattiva. Attirati dalle infinite possibilità offerte dalle industrie del triangolo industriale, ogni giorno migliaia di persone arrivavano a Torino a bordo del "Treno del Sole", un treno che in ventitré ore univa la Sicilia al Piemonte, portando con sé i sogni e le aspettative di gente che sperava in un futuro migliore. Così, nel giro di un decennio, la popolazione di Torino passò da contare poco più di 750 mila abitanti nel 1953 a contarne circa 1.114.000 nel 1963. Il capoluogo piemontese divenne la città con il più elevato saldo migratorio d'Italia. Nonostante la fetta più consistente degli immigrati a Torino fosse rappresentata dagli italiani del Meridione, lo straordinario sviluppo economico del triangolo industriale attirò anche molti italiani delle regioni settentrionali. Oltre agli immigrati provenienti dalle campagne, in città negli anni Settanta si registrava anche un'alta percentuale di residenti veneti originari della provincia di Rovigo, della zona del Polesine e di Ferrara, fuggiti dalle proprie terre natie soprattutto in seguito alla tremenda alluvione del Po' del 1951. Inoltre, quantitativamente importante era anche la presenza di immigrati sardi, la cui comunità vantava tradizioni migratorie già dall'epoca del Regno di Sardegna.

Dal Sud si scappava al Nord, con i bauli e le valige cariche di sogni, speranze e aspettative che spesso venivano amaramente disilluse all'arrivo in città. L'emigrazione, infatti, seppur all'interno di una stessa nazione, portava con sé ostacoli e difficoltà non sempre facili da superare. Tra queste, quelle che apparivano maggiormente insormontabili erano le differenze culturali e linguistiche che rendevano l'incontro tra torinesi e meridionali difficile e problematico. Gli abitanti della città, di fronte ad un aumento demografico senza precedenti, si sentivano invasi e vedevano la propria identità culturale in pericolo

[53] http://www.museotorino.it/view/s/bdd983a0cb2e4c06912b6539e0d1cee7

di fronte all'esuberanza e all'estrosità della gente del Sud. Atti di discriminazione, xenofobia e violenza non tardarono ad arrivare: sui portoni delle case venivano appesi cartelli con scritto "non si affitta a meridionali" e spesso anche giornali nazionali come *La Stampa* contribuivano ad alimentare odio e paura quando invece avrebbero dovuto favorire l'incontro e l'avvicinamento tra gli italiani.

L'integrazione però pian piano cominciò ad arrivare, ovviamente non senza grandi difficoltà, e le signore iniziarono ad ammettere che "vengono da giù MA sono delle brave persone" (Neirotti, 2013). Ma se da un lato, verso la fine del Novecento, si era riusciti a raggiungere a Torino un'atmosfera di armonia tra i piemontesi e gli immigrati meridionali, una nuova ondata migratoria era alle porte e minacciava di mandare a monte il lavoro fatto e la ritrovata serenità. Prima a causa della caduta del regime sovietico negli anni '90 e poi a causa delle crisi in Africa e Medio Oriente, le città italiane del Nord si ritrovarono essere oggetto di una nuova ondata migratoria, questa volta proveniente dall'estero. A livello regionale, secondo i dati aggiornati al 2019 e forniti dall'*Osservatorio regionale sull'immigrazione e sul diritto d'asilo*, il Piemonte è al quinto posto tra le regioni italiane per numero di residenti stranieri, che rappresentano circa il 9,8% della popolazione piemontese. La comunità immigrata più consistente è quella rumena (34%), seguita dalla comunità marocchina (13%), albanese (9%) e cinese (5%). Poco più del 50% degli stranieri in Piemonte risiede a Torino e nella città metropolitana. I restanti si distribuiscono in modo più o meno omogeneo nelle altre provincie.

A partire dall'inizio del nuovo millennio, l'arrivo di decine di migliaia di nuovi immigrati sconvolse inevitabilmente la città, cambiando l'identità di quartieri come San Salvario e Porta Palazzo che presero ad assumere un volto sempre più interculturale e multietnico. Purtroppo, la presenza in questi quartieri di persone non sempre attente al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica nonché la presenza di episodi di criminalità spesso legati a membri di comunità immigrate hanno contribuito a diffondere un'immagine negativa dei quartieri di Porta Palazzo e di Borgo San Salvario. Tuttavia, è stata proprio l'interculturalità l'elemento su cui le politiche locali hanno voluto puntare nel corso degli anni per avviare processi di riqualificazione urbana e per tentare di risollevare i due quartieri dal degrado edilizio e sociale nel quale erano sprofondati. Così, accanto ai discorsi comuni, abituati a descrivere i quartieri multietnici come zone di degrado, criminalità ed emarginazione, si è pian piano sviluppata una retorica alternativa nella

quale i sobborghi multietnici sono visti come luoghi di incontro vero tra culture e comunità, nell'ottica di un sincero "multiculturalismo quotidiano" (Vietti, 2015). A Torino, così come in altre città italiane e nel mondo, la presenza di attività commerciali non tradizionali o tipicamente locali sono divennero dunque l'emblema di quel cosmopolitismo già noto negli Stati Uniti e che finalmente aveva raggiunto anche le metropoli europee. Così, anche nel Vecchio Continente, i quartieri a forte presenza di comunità immigrate iniziarono ad attirare uno sguardo turistico interessato, non più esclusivamente sprezzante o cinico. Come ricorda Vietti (2015), nel corso degli anni numerosi accademici e ricercatori si sono interessati allo studio antropologico dei quartieri multietnici, sottolineando l'importanza del ruolo degli immigrati, soprattutto all'interno delle varie iniziative di "business etnico", per l'attivazione e il sostentamento dei meccanismi di turisticizzazione dei quartieri. Per Vietti, visto sotto questa luce, il turismo urbano nei sobborghi multietnici può rappresentare un esempio di "globalizzazione dal basso" (Vietti, 2015, p. 375) attraverso cui avviare una trasformazione economica e sociale a favore tanto degli abitanti nativi quanto degli immigrati. Per l'antropologo, i motivi per cui, da più di un secolo, le persone si sentono affascinate ed incuriosite dai quartieri multietnici sono da ricercarsi nell'eterno interesse dell'uomo per la diversità culturale. Se in passato gli slums e i ghetti urbani attiravano lo sguardo dei visitatori per il fatto di essere "uno specchio ravvicinato e accessibile del mondo coloniale" (Vietti, 2015, p. 375), oggi il turista cerca i quartieri multietnici perché visti come luoghi in cui sperimentare l'incontro con quell'"etnicamente diverso" che ormai non è più così lontano. È proprio sulla base di queste convinzioni e di un rinnovato apprezzamento dei quartieri multietnici italiani ed europei che si fonda la proposta di turismo urbano partecipativo ed interculturale offerta dalla rete europea *Migrantour*. A continuazione di questo capitolo presenterò dunque, partendo dalla mia personale esperienza, quest'iniziativa che si propone come uno strumento per favorire l'incontro, la conoscenza ed il rispetto reciproco tra culture e comunità differenti attraverso itinerari turistici nei quartieri multietnici della città.

IV.4. *Migrantour*, intercultural urban routes: storia, attori coinvolti e obiettivi

Migrantour nacque nel 2010 a Torino da un gruppo di lavoro creatosi tra le Università di Torino e di Genova e il Centro Interculturale della Città di Torino. Al gruppo si unì in seguito anche Viaggi Solidali, un tour operator con una pluriennale esperienza nel campo dei viaggi responsabili. L'idea di base era quella di riunire un gruppo di immigrati di vecchia e nuova generazione risiedenti nel quartiere multietnico di Porta Palazzo e di lanciare, dopo un apposito corso di formazione, una serie di passeggiate urbane inserite in una forma di turismo alternativo e responsabile, "a chilometro zero". Si trattava quanto mai di una sfida interessante poiché bisognava bilanciare, da un lato, il rischio di folklorizzare le diversità culturali, riducendo la questione migratoria ad un mero prodotto di consumo e rievocando i presupposti che avevano portato allo *slumming* etnico e agli zoo umani, e, dall'altro lato, le potenzialità di un nuovo tipo di turismo volto a decostruire l'immagine dominate dei quartieri multietnici come zone malfamate e pericolose. In quell'anno, grazie anche alla collaborazione con le ONG Oxfam Italia e ACRA-CSS, venne avviato il primo corso formativo per "accompagnatori interculturali" al quale hanno partecipato 20 immigrati di prima e seconda generazione della città. Il contributo delle due ONG fu fondamentale in quanto ACRA-CSS e Oxfam Italia misero a disposizione dei partecipanti al corso le loro conoscenze e competenze nell'ambito della formazione e dell'integrazione di cittadini stranieri, della coesione sociale e della diffusione di buone pratiche per costruire una cittadinanza globale. Vennero così create le prime due passeggiate urbane nei quartieri di San Salvario e di Porta Palazzo. Le tre organizzazioni, che non a caso sono anche soci di AITR-Associazione Italiana Turismo Responsabile, presentarono in seguito il progetto "*MyGrantour*: a European network of migrant driven intercultural routes to understand cultural diversity" e ottennero dalla Commissione europea un finanziamento per implementare il progetto non solo in Italia ma anche in altri Paesi dell'Unione Europea. ACRA-CSS, Oxfam e Viaggi Solidali si presero quindi l'incarico di cercare in varie città europee nuovi partner, attivi nel campo della promozione dell'interculturalità, dell'integrazione e del turismo responsabile, che volessero unirsi al progetto. Grazie all'impegno delle tre organizzazioni e grazie al successo e all'interesse suscitato dagli itinerari urbani, si riuscì a dar vita ad una rete europea che oggi si compone di nove grandi città: Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma, Marsiglia, Parigi, Valencia e Lisbona.

Il progetto europeo, della durata di 18 mesi, permise di formare 180 accompagnatori interculturali, mentre 900 studenti e circa 2.700 cittadini e turisti poterono partecipare in modo gratuito agli itinerari. Tuttavia, con la fine del progetto e del finanziamento, la rete *Migrantour* dovette fare i conti con il problema della sostenibilità economica. Senza finanziamenti europei, le varie organizzazioni dovettero sviluppare strategie che garantissero la sopravvivenza ma anche l'implementazione continua dell'iniziativa.

Attualmente a Torino il progetto è gestito da Viaggi Solidali, a Milano e Genova da ACRA-CCS, a Roma e Firenze da Oxfam Italia. In Francia le organizzazioni coinvolte sono Marco Polo Échanger Autrement a Marsiglia e il tour-operator Baština Voyages a Parigi, mentre in Spagna a Valencia è attiva l'associazione Perifèries del Mon. A Lisbona *Migrantour* è gestito dall'associazione Renovar a Mouraria e dall'ONG Instituto Marquês de Valle Flôr (IMVF). Infine, *Migrantour* ha trovato un importante partner in EARTH, European Alliance for Responsible Tourism and Hospitality, a Bruxelles, in Belgio.

Ogni città della rete *Migrantour* vive in un contesto migratorio passato e presente diverso e complesso. In città come Genova e Firenze le migrazioni hanno un rapporto secolare con la storia dei viaggi, e delle esplorazioni. In altre città, come per esempio a Lisbona e a Marsiglia, i flussi migratori sono visti come la conseguenza di una complessa esperienza coloniale e post-coloniale. Infine, città come Parigi, Bruxelles e Valencia vivono a proprio modo le problematiche delle migrazioni e dell'incontro tra comunità straniere tipiche del mondo contemporaneo, le prime due a causa del terrorismo che ha colpito proprio nei mesi di sviluppo del progetto, l'ultima per il crescente numero di popolazione immigrata a seguito della crisi economica e finanziaria. Si capisce dunque che, per le persone, l'essere straniero ha effetti diversi a seconda del luogo in cui vivono. Ne consegue che il dialogo interculturale che *Migrantour* cerca di instaurare deve svilupparsi tenendo in considerazione i vari presupposti politici, sociali e culturali, e deve avvenire attraverso tecniche, approcci e metodologie differente per ogni contesto.

Gli obiettivi della rete *Migrantour*, oggi come in passato, sono molteplici. Riconoscendo la mancanza di informazioni corrette e veritiere circa il fenomeno migratorio, *Migrantour* vuole decostruire alcuni stereotipi generali relativi alle migrazioni, lavorando sulle nuove generazioni in collaborazione con le scuole e i gruppi giovanili. In secondo luogo, si propone di eliminare l'idea secondo la quale le migrazioni sono un fenomeno eccezionale dell'epoca in cui viviamo e, al contrario, vuole far capire che si tratta di un fenomeno

comune nella storia dell'umanità, che è sempre esistito e che sempre esisterà. Infine, *Migrantour* si impegna a diffondere la consapevolezza che i flussi migratori non sono una minaccia per le comunità che li accolgono ma possono rivelarsi una grande risorsa e opportunità di scambio, di incontro e di conoscenza tra culture. Tutto questo, al fine di rafforzare la coesione e l'integrazione sociale delle comunità straniere delle città coinvolte e favorire la comprensione ed il rispetto reciproco tra immigrati e residenti, oltre che a dare la possibilità agli accompagnatori interculturali di ottenere un reddito aggiuntivo.

Il progetto *Migrantour* è riuscito negli anni ad ottenere un significativo successo. Dal 2010 al 2019 la rete è riuscita ad ottenere circa un milione e mezzo di euro in finanziamenti che ne hanno garantito e supportato le attività, dai corsi di formazione per accompagnatori interculturali alle passeggiate gratuite offerte a studenti e alla cittadinanza. Sono stati coinvolti circa 600 immigrati e raggiunte più di 30.000 persone in tutti i Paesi coinvolti nella rete. Attualmente, sono circa 150 i collaboratori e i formatori che collaborano nel progetto e circa 200 sono le persone coinvolte nel ruolo di accompagnatore interculturale.

IV.5. I corsi di formazione e la figura dell'accompagnatore interculturale

Come si sarà potuto intuire, la figura dell'accompagnatore interculturale è centrale ed indispensabile per la riuscita di *Migrantour*. Si tratta di persone dalle età, origini e percorsi di studi più diversi, che, oltre a parlare bene la lingua italiana, condividono un passato di migrazioni, vissuto direttamente o meno, il desiderio di conoscere la storia del territorio in cui vivono, trasmettendo agli altri la propria esperienza di migrazione ed infine il desiderio di sentirsi integrati all'interno della vita culturale, sociale ed economica della città. I candidati a partecipare al corso formativo sono stati individuati attraverso il coinvolgimento delle associazioni del territorio che operano nell'ambito dell'integrazione dei cittadini stranieri. I corsi formativi in ogni città hanno visto la partecipazione di esperti e figure professionali di diversi ambiti. A Torino, nell'arco di 60 ore di docenza, da un lato, le guide turistiche abilitate della città hanno contribuito alla formazione dei partecipanti, insegnando loro come gestire i gruppi utilizzando voce e movimenti; dall'altro, geografi, sociologi, antropologi, storici e altri specialisti hanno dato il loro contributo guidando ad uno studio più approfondito di tematiche quali la storia delle

migrazioni e del territorio, il dialogo interreligioso e interculturale ed il patrimonio culturale e museale italiano. I formatori hanno inoltre fornito ai partecipanti strumenti utili quali tecniche narrative autobiografiche e di storytelling, la creazione di mappe concettuali e mentali per la sintetizzazione dei contenuti, tecniche di ricerca e documentazione ecc. Le ore di studio teorico sono state poi seguite da due moduli pratici: 80 ore di ricerca in cui i partecipanti erano chiamati ad individuare le principali attrazioni del territorio in linea con il progetto, ad entrare in contatto con responsabili istituzionali, delle varie associazioni e con gli operatori commerciali e a descrivere cibi e prodotti tipici delle comunità immigrate coinvolte; 80 ore di esperienza di guida pratica, durante le quali gli aspiranti accompagnatori interculturali si sono esercitati nelle pratiche di accompagnamento, mettendo in gioco ciò che avevano appreso durante il modulo teorico e di ricerca. In ogni città, il corso di formazione è stato, ed è tuttora, una tappa fondamentale dell'intero percorso di creazione del progetto, durante la quale i partecipanti hanno potuto, non solo approfondire aspetti storico-culturali, sociologici ed antropologici utili alla formazione professionale, ma anche vivere un'incredibile esperienza di scambio interculturale. L'ideazione delle passeggiate e del loro contenuto infatti avviene attraverso la condivisione da parte di ciascuno delle proprie conoscenze e dei propri saperi, nonché degli aspetti caratteristici della propria cultura, che diventano così parte, non solo degli itinerari, ma anche del patrimonio di conoscenze di ogni accompagnatore. Circa l'inquadramento della figura dell'accompagnatore interculturale è doverosa una precisazione: essi non sono accompagnatori turistici né tanto meno guide turistiche poiché non possiedono l'abilitazione professionale per svolgere né l'una né l'altra professione. La figura dell'accompagnatore interculturale rappresenta dunque una nuova figura professionale, non riconosciuta a livello normativo, che svolge un ruolo intermedio tra quello dell'accompagnatore negli itinerari turistici e quello del mediatore culturale che vuole favorire l'incontro tra culture diverse. Non essendo figure professionali abilitate ed in possesso di un patentino, come nel caso delle guide e degli accompagnatori turistici, ci si potrebbe chiedere se, a livello legale, le uscite cittadine in assenza di una figura abilitata costituiscano per l'organizzazione un problema. In realtà, da un colloquio personale avuto con la responsabile di *Migrantour* Torino, è emerso che gli accompagnatori interculturali non hanno mai avuto problemi con i controlli e quindi non hanno mai sentito la necessità di essere accompagnati, durante i percorsi, da guide o accompagnatori professionisti

abilitati. La maggior parte delle attività di *Migrantour*, come sottolinea la responsabile, si rivolge alle scuole nel contesto di corsi di educazione alla cittadinanza globale. Per gli accompagnatori interculturali non è quindi necessario essere abilitati alla professione di guida turistica poiché, essendo il focus delle passeggiate sul fenomeno migratorio e non sul patrimonio storico, artistico e culturale della città, ad essere necessaria per loro è solo la presenza di un esperto in migrazioni. È ad ogni modo, è evidente che ci sia un elevato livello di cooperazione, collaborazione e apprezzamento reciproco tra *Migrantour* e le guide locali delle diverse città, che contribuiscono attivamente alla formazione degli accompagnatori interculturali. In Italia inoltre, essendo l'attività di *Migrantour* in alcune città gestita dal tour operator Viaggi Solidali, vi è una stretta sinergia tra accompagnatori interculturali e guide professioniste che collaborano spesso anche durante gli itinerari turistici tradizionali. Risulta però necessario sottolineare che le competenze delle due figure sono assai diverse e di questo tutti gli attori sono pienamente consapevoli. Da un lato infatti viene riconosciuta la professionalità, la competenza e le conoscenze delle guide abilitate. Dall'altro si riconosce che le conoscenze degli accompagnatori interculturali rappresentano un patrimonio intellettuale unico, frutto, non soltanto di un vissuto migratorio personale, ma anche di una formazione specifica sulle questioni antropologhe e sociologiche che stanno alla base del fenomeno delle migrazioni. Ne consegue dunque che le due figure danno alle visite delle città due tagli completamente diversi: le guide turistiche propongono un approccio tradizionale improntato sul patrimonio culturale, storico e artistico della città, mentre gli accompagnatori interculturali presentano luoghi meno conosciuti ma ciò nonostante ricchi di storia e cultura. Attualmente il gruppo degli accompagnatori interculturali di Torino è formato da 13 persone di cui 4 sono coloro che hanno partecipato al primo corso di formazione nel 2010. Il gruppo degli accompagnatori, quindi, è in continua evoluzione e perde e acquista membri in base alle esigenze e alle possibilità di ciascuno nel corso del tempo. Dal punto di vista contrattuale, gli accompagnatori interculturali svolgono per *Migrantour* un lavoro a chiamata mediante un contratto a prestazione occasionale. Per questo motivo tutti gli accompagnatori svolgono stabilmente anche un altro lavoro principale.

IV.6. Attività ed iniziative

Fino ad oggi sono stati svolti a Torino tre corsi di formazione, rispettivamente nel 2010-2011, nel 2014-2015 e nel 2018-2019. Questi, infatti, sono stati gli anni nei quali *Migrantour* disponeva di progetti finanziati che gli permettevano di avere dei corsi di formazione gratuiti per gli aspiranti accompagnatori. La realizzazione dei corsi è subordinata dunque alla vincita da parte di *Migrantour* di progetti e dei relativi finanziamenti. Nei dieci anni di attività di *Migrantour* sono stati completati tre progetti. Il primo progetto dal nome "MygranTour: a European network of migrant driven intercultural routes to understand cultural diversity", è stato iniziato nel dicembre 2013 e si è concluso nel luglio del 2015. È stato co-finanziato dall'Unione Europea e promosso da Fondazione ACRA, Viaggi Solidali, Oxfam Italia, Marco Polo, Bastina Voyages, Periferies del Mon, IMVF, Renovar a Mouraria, Earth.

Il secondo progetto avviato nel 2017 e conclusosi nel dicembre 2019 è stato "New Roots– *Migrantour* intercultural walks building bridges for newcomers active participation". L'iniziativa è stata co-finanziata dall'Unione Europea (Fondo AMIF) e da Intesa San Paolo e promosso da ACRA, Viaggi Solidali coop.soc, Oxfam Italia, Baština, Terra Vera, Renovar A Mouraria, Crescer, Alter Brusseles e Casba coop. soc. Grazie alla partecipazione degli accompagnatori interculturali è stato possibile raccontare il fenomeno migratorio con gli occhi e la voce di chi ne ha fatto esperienza. Il progetto New Roots ha avuto come focus primario i richiedenti asilo, i rifugiati e gli immigrati neoarrivati. L'obiettivo è stato infatti quello di favorire la loro integrazione all'interno delle comunità delle dieci città coinvolte, Bruxelles, Firenze, Genova, Lisbona, Ljubljana, Milano, Napoli, Parigi, Roma e Torino. Sono state così messe a punto una serie di attività nelle quali i neoarrivati potessero avere un ruolo attivo e partecipatorio. Tra queste, sono stati svolti corsi di formazione sullo storytelling in collaborazione con il sistema SPRAR e CAS, laboratori nelle scuole e passeggiate durante le quali l'accompagnatore interculturale veniva affiancato dallo storyteller. Inoltre, sono stati ideati i cosiddetti "Welcome Tours", cioè itinerari rivolti ai neoarrivati per dar loro il benvenuto e far conoscere la città e il suo patrimonio culturale. A Torino i Welcome Tours sono stati realizzati nel centro storico in collaborazione con il Museo Egizio che da tempo lavora per favorire l'inclusione dei nuovi cittadini. Gli obiettivi del progetto New Roots erano molteplici. Innanzitutto, si voleva rendere i neoarrivati partecipanti attivi nell'ambito di

attività educative e della vita culturale cittadina. In secondo luogo, si volevano abbattere stereotipi e pregiudizi sugli stranieri mediante il rafforzamento dei servizi educativi sull'interculturalità offerti dai partners di *Migrantour*, come per esempio passeggiate interculturali per studenti, insegnanti, educatori, giovani, genitori, giornalisti, operatori sociali e amministratori locali. Infine, un terzo obiettivo era diffondere la rete *Migrantour* come strumento sostenibile ed innovativo per favorire l'integrazione e l'educazione interculturale per trasformare l'accoglienza dei migranti in opportunità per il futuro della società.

Il terzo ed ultimo progetto realizzato fino ad ora è stato "Le nostre città invisibili. Incontri e nuove narrazioni del mondo in città". Il progetto, avviato nel marzo 2018, è co-finanziato dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione e lo Sviluppo (A.I.C.S), promosso da Fondazione ACRA e realizzata in partnership con Fondazione Pubblicità Progresso e Fondazione ISMU, le associazione Next Generation Italy, Trame di Quartiere e Amici di Sardegna, le cooperative Progetto Con-Tatto e Casba, Viaggi Solidali, il Comune di Milano, la Città di Torino, Oxfam Italia e l'International Research Centre on Global Citizenship Education dell'Università di Bologna. Quest'ultimo in particolare si è occupato dello studio di valutazione dell'impatto di *Migrantour* nei vari territori in cui svolge la sua attività. Anche nel caso del progetto "Le nostre città invisibili", *Migrantour* si era fissato diversi obiettivi. Innanzitutto, si intendeva favorire lo sviluppo di una nuova narrativa circa le migrazioni, basata sull'uguaglianza e sulla valorizzazione degli effetti positivi derivanti dai flussi migratori. Inoltre, ci si proponeva di contrastare la diffusione di rappresentazioni discriminanti e non veritiere dei migranti e della diversità culturale attraverso la possibilità di accedere ad informazioni corrette sul fenomeno e attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica mediante mass media, social network, web e incontri diretti. Infine, il progetto voleva favorire la diffusione di nuovi modi di essere cittadini "al fine di costruire un senso di appartenenza a una comunità più ampia e un senso di responsabilità verso l'Altro".

Figura 13- Un accompagnatore interculturale durante un'uscita nell'ambito del progetto New Roots (www.mygrantour.org)

IV.7. L'esperienza di visita con Migrantour

IV.7.1. L'itinerario di Porta Palazzo: il giro del mondo in 120 minuti

A Torino, la rete *Migrantour* propone sei diversi itinerari. Quello da me sperimentato sabato 11 gennaio 2020 mi ha portata a conoscere l'incredibile realtà di Porta Palazzo. Rione situato poche centinaia di metri più a nord di Piazza Castello, il centro di Porta Palazzo è sicuramente Piazza della Repubblica. Si tratta di una piazza di forma ottagonale realizzata da Filippo Juvarra e Gaetano Lombardi tra il XVIII e il XIX secolo. L'itinerario è partito dalla Galleria Umberto I, dove abbiamo incontrato la nostra guida, Hassan. Hassan è siriano ma parla un italiano assolutamente perfetto nonostante sia arrivato in Italia appena nel 2014, tre anni dopo lo scoppio della guerra in Siria. Al nominare la sua terra il suo volto si illumina, ma la sua voce e i suoi sospiri trasmettono inevitabilmente ricordi di un'esperienza di migrazione non facile. Hassan nel suo Paese era una guida turistica specializzata nell'accoglienza di turisti italiani. La maestria, la professionalità e la totale scioltezza con le quali si relaziona con noi non potevano far pensare ad una professione diversa. Il nostro tour ha inizio con qualche brevi ma esaustive informazioni storiche circa il luogo in cui ci trovavamo. Hassan chiarisce subito però che quello che andremo ad affrontare non sarà un itinerario tradizionale: non ci parlerà della storia della

città o dei suoi monumenti. D'altronde, come ci tiene a precisare, lui è un accompagnatore interculturale e non una guida turistica. Lui, come i suoi colleghi di *Migrantour*, si occupa di storie di migrazioni, di contaminazioni ed influenze culturali realizzatesi nel corso dei decenni in questa parte della città di Torino. Obiettivo del suo condurci tra le attività di Porta Palazzo è farci scoprire quanto ciascuna comunità di immigrati ha donato di sé alle altre e al territorio. All'interno della Galleria Umberto I il nostro accompagnatore ci racconta della cineseria Ming che si dice essere stato il primo negozio cinese a Torino. La cineseria Ming è quanto più diverso possa esistere dai "negozi dei cinesi" che conosciamo noi oggi. All'interno si trovano articoli preziosi ed interessanti, autenticamente cinesi, come le teiere in ceramica, i ventagli, alcuni giochi da tavolo e addirittura dei mobili. Ci spostiamo poi in Piazza della Repubblica, tra le bancarelle di alcuni fruttivendoli di origine marocchina. Qui Hassan ci racconta della sua storia e di quella della sua famiglia, emigrata a causa della guerra siriana. La nostalgia è evidente, ma notiamo anche la gioia quando parla di tutte le persone che lo hanno aiutato e accolto a Torino. Come tutti gli altri immigrati in città, a Porta Palazzo Hassan ha la possibilità di ritrovare parte delle proprie tradizioni. In Piazza della Repubblica, infatti, ha luogo un mercato interamente multiculturale, circondato da decine di piccoli negozietti gestiti da commercianti provenienti da tutto il mondo che offrono i prodotti tipici della propria terra ma anche quelli di tante altre culture che hanno conosciuto attraverso l'incontro. Hassan ci porta infatti a conoscere il negozio di una famiglia cinese che, nonostante l'attitudine sinica all'imprenditoria individuale, si è fatta affiancare nell'attività da un ragazzo senegalese e una ragazza peruviana. È per questo che in questo negozio cinese, oltre ad un'infinità di tipi diversi di riso, troviamo il platano e varie tipologie di patata nonché moltissimi altri prodotti tipici della tradizione culinaria latino-americana ed africana.

Il tour di Hassan si snoda così in un intreccio di storie di culture, trasmessegli dagli altri colleghi e colleghe di *Migrantour*. E tra un racconto e l'altro, il nostro accompagnatore ci mostra anche prodotti tipici delle culture che racconta, come l'Halva, una pasta dolce a base di olio di sesamo tipica della cucina medio orientale e che, con sua grande sorpresa, ha scoperto essere diffusa anche nella tradizione culinaria rumena. Ci mostra inoltre dei tuberi andini, procurategli da un'accompagnatrice interculturale peruviana e il sapone di Aleppo, raccontandoci la storia degli artigiani che, fuggiti in Anatolia, continuano a produrre il sapone con il proprio marchio. Così, in una passeggiata di due ore abbiamo

letteralmente fatto un giro del mondo. Siamo passati dalla macelleria che vende specialità rumene a quella marocchina che vende carne rigorosamente halal; dal negozio cinese che ha unito i prodotti dell'Asia a quelli dell'America Latina, alla drogheria Rinaldi che offre un'incredibile varietà di tè, spezie, caffè e il rinomato sapone di Aleppo. Porta Palazzo è semplicemente questo: un crogiolo di sapori, odori, di lingue e culture diverse, magnificamente unite tra di loro, fuse assieme a testimonianza di una così naturale accoglienza e di un reale rispetto reciproco.

Lo slogan di *Migrantour "Intercultural urban routes"* non potrebbe esprimere al meglio l'essenza di ciò che propone: itinerari interculturali all'interno della città. L'obiettivo è quello di aprire le mentalità più strette alla bellezza dell'incontro con l'altro e con il "diverso", decostruendo stereotipi e preconcetti, da un lato, e facendo conoscere aspetti insoliti e sconosciuti ma allo stesso tempo integranti della città, dall'altro. Partecipare a uno degli itinerari di *Migrantour* è risultato essere un'eccezionale esperienza di "viaggio urbano internazionale" che ha permesso a tutto il gruppo di realizzare quanto la diversità culturale che arriva con i flussi migratori possa arricchire le altre comunità, siano esse locali o immigrate. Non si tratta di lasciare che la cultura e l'identità del Paese ospite venga sottomessa, annullata o sostituita dalle tipicità culturali dei popoli immigrati. Si tratta esclusivamente di una grande opportunità di arricchimento sociale e culturale.

Figura 14- Da in alto a sinistra: l'accompagnatore Hassan, la cineseria Ming, il sapone di Aleppo della drogheria Rinaldi e alcuni Tajine in una macelleria halal (fotografie dell'autrice)

IV.7.2. La voce dei partecipanti

I responsabili di *Migrantour* ritengono che le persone che aderiscono alle passeggiate siano raggruppabili in due categorie. Da un lato ci sono gruppi di adulti che conoscono l'organizzazione perché già sensibili alla causa del turismo responsabile e ai temi delle migrazioni. Tra questi vi sono molti docenti che, attenti alle questioni sociali dell'immigrazioni, introducono i propri studenti a corsi di educazione alla cittadinanza globale. In queste persone, gli operatori di *Migrantour* riconoscono un forte desiderio di conoscenza dell'Altro, di approfondimento dei temi relativi alle migrazioni nonché di sostegno verso l'iniziativa e di accoglienza nei confronti delle persone straniere. Dall'altro ci sono adulti che probabilmente non avrebbero mai partecipato ad itinerari di turismo responsabile a carattere migratorio ma che, nonostante ciò, sono stati intercettati attraverso passeggiate gratuite offerte nelle città come strumento di promozione durante particolari eventi cittadini. In questo caso invece era maggiore il sentimento di mera curiosità avvertito dai visitatori che, in alcuni casi, si trovavano spiazzati dal fatto di compiere un giro turistico in luoghi poco noti e spesso sconosciuti di città molto famose. Nel giorno in cui ho potuto vivere un'esperienza con *Migrantour*, il gruppo che ha partecipato all'itinerario a Porta Palazzo era composto da otto persone, di cui due erano aspiranti accompagnatori interculturali e per questo non è stato chiesto loro di completare il questionario che ho invece distribuito agli altri partecipanti. L'età media era di 50 anni e tutti provenivano dalla città di Torino o da un paese della provincia. La maggior parte dei partecipanti ha affermato di aver deciso di unirsi al tour per conoscere un volto poco noto della città e per promuovere la conoscenza e la comunicazione interculturale. Per approfondire la conoscenza dei visitatori ai fini del presente studio, è stato loro chiesto di attribuire ad ogni affermazione un punteggio da 1 a 5 dove 1 equivaleva a "per niente d'accordo" e 5 a "pienamente d'accordo". All'affermazione "Sono sensibile a questioni sociali, come la povertà, l'ingiustizia e l'iniquità" tutti i partecipanti hanno attribuito un punteggio compreso tra 4 e 5 dimostrando grande sensibilità per le tematiche sociali che interessano in gran parte le comunità di migranti nella società odierna. infatti, all'asserzione "Approvo l'idea di dare agli immigrati una possibilità di inclusione sociale attraverso la professione di accompagnatore interculturale" tutti i membri del gruppo hanno attribuito punteggio massimo. Interessante è inoltre il fatto che l'affermazione "Ho scelto di partecipare a questa iniziativa perché rappresenta un modo di fare turismo

alternativo e responsabile" abbia ottenuto in tutti i partecipanti il punteggio massimo. Ciò dimostra che è chiara nei visitatori la consapevolezza di star partecipando ad un'attività che si classifica come "turismo responsabile". Quattro persone su cinque hanno dato punteggio massimo alla frase "Ritengo che il turismo possa veramente rappresentare un'opportunità di conoscenza e promozione del rispetto reciproco tra le culture" mentre una persona ha attribuito un punteggio di tre punti. Infine, l'affermazione "Ritengo che questa iniziativa possa avere un futuro nel medio-lungo periodo" ha ottenuto un punteggio medio di 4,6 punti.

Dall'analisi di quanto appreso circa i partecipanti all'itinerario è possibile affermare che, come affermato dai responsabili del progetto, chi partecipa alle passeggiate di *Migrantour* generalmente è una persona sensibile alle tematiche sociali che caratterizzano la società odierna. È inoltre un individuo curioso, desideroso di conoscere aspetti nuovi di realtà già note e aperto di fronte alle questioni delle migrazioni e dell'interculturalità.

IV.8. Considerazioni personali

In questa ultima parte del capitolo trovano spazio riflessioni e considerazioni personali emerse dallo studio teorico e dall'esperienza pratica presso *Migrantour* a Torino.

Innanzitutto, ritengo fondamentale ai fini del presente studio riflettere sulla cornice teorica che racchiude il progetto in questione. Nella prima parte di questo capitolo si è cercato di presentare nella maniera più completa e chiara possibile il concetto di *slum tourism*, inizialmente da un punto di vista teorico e specialistico attraverso una sommaria revisione della letteratura in materia. Successivamente si è tentato di proporre una revisione storica dell'evoluzione di questo particolare fenomeno. Così, nel paragrafo IV.2 abbiamo appreso come lo *slum tourism* sia nato come turismo della povertà tra i nobili inglesi dell'Età Vittoriana e sia stato esportato, prima negli Stati Uniti e poi in tutto il mondo. A New York lo *slum tourism* ha assunto connotazioni particolari, focalizzandosi sull'etnicità dei sobborghi della città che ospitavano le comunità immigrate. Da "semplice" *poverty tourism*, dunque, lo *slumming* ha assunto una connotazione etnica, contribuendo, da un lato, alla creazione di stereotipi circa le diverse culture immigrate e, dall'altro, ad un apprezzamento dei quartieri multietnici in quanto luoghi in cui sperimentare l'incontro con colui che appartiene ad un'altra etnia e in cui fare ritorno ad un'epoca ormai perduta. Nasce così il turismo urbano interculturale "come rielaborazione

creativa dell'interrelazione tra migrazioni, turismo e trasformazione urbana" (Vietti, 2015, p. 377). Alla luce di quanto detto finora, ritengo essenziale interrogarsi circa la possibilità di *Migrantour* di essere considerato *slum tourism*. Come già spiegato in apertura di capitolo, alcuni accademici vedono nello *slum tourism* un'occasione di evasione dalla quotidianità per fare esperienza di qualcosa di diverso. In effetti, *Migrantour* offre la possibilità, attraverso i propri itinerari, di compiere un "viaggio con la mente" in luoghi remoti, conoscendo culture e tradizioni diverse. Inoltre, partecipando alle iniziative proposte è possibile approfondire tematiche quali il rapporto interreligioso tra popoli, le tradizioni culinarie e gastronomiche di altri Paesi o le storie che si celano dietro ai fenomeni migratori. È evidente quindi che si tratti di offerte con un altissimo potenziale di arricchimento culturale, tant'è che vengono spesso inserite all'interno di programmi di educazione civica nelle scuole e nei gruppi giovanili. Questo aspetto rimanda ad un'argomentazione frequentemente mossa da studiosi come Frenzel e Koens (2012) a difesa dello *slum tourism*, i quali sostengono che questa pratica offre la possibilità a quanti vi partecipano di ampliare le proprie conoscenze e di acquisire uno sguardo più consapevole e attento circa le problematiche attuali. Nonostante ciò, ritengo che *Migrantour* non possa essere in alcun modo considerato una pratica di *slum tourism*, né nell'accezione ottocentesca, né tanto meno nell'accezione attuale del termine. Ciò che fa di *Migrantour* una pratica completamente diversa dai tour nelle baraccopoli dei Paesi del Sud Globale è il fatto di non avere come focus la povertà e la miseria ma la bellezza e la complessità delle diversità culturali nelle grandi città. È quindi evidente che si tratti di una forma di turismo urbano con una dimensione interculturale, nonostante non possa essere negato il fatto che spesso i quartieri visitati possano sembrare poco curati, caotici e, in alcuni casi, squallidi se comparati con l'ordine e l'eleganza dei quartieri storici delle città. Come abbiamo avuto modo di capire, il turismo urbano interculturale non è un fenomeno nuovo ma rappresenta l'ultimo stadio di un processo evolutivo della durata di 150 anni nella pratica dello *slumming*, che tuttavia esiste ancora nella sua forma originaria di turismo della povertà. Nella Tabella 1, ideata da Steinbrink (2012), ho tentato di integrare gli elementi essenziali dello *slum tourism* nelle diverse tappe individuate dallo studioso con il caso di *Migrantour* da me esaminato.

		Luogo e periodo storico		
		East End, Londra, XIX secolo	Quartieri etnici, Stati Uniti, inizio XX secolo	Porta Palazzo, Torino, 2020
Contesto sociale	Società	Industrializzazione, società classista, Impero Britannico e colonizzazione, rifiuto della corporeità e moralismo	Migrazione verso il Nuovo Mondo, modernizzazione e Fordismo	Globalizzazione, migrazioni, società multiculturale
	Nazione	Inghilterra, urbanizzazione, migrazione dalle campagne alle città, riforme sociali e welfare	Stati Uniti, identità nazionale, melting pot, assimilazione delle culture, discriminazione e razzismo	Italia, rigenerazione urbana, meta di migrazioni, diffidenza verso gli stranieri
	Città	Crescita urbana, sviluppo degli slums, malasanità	Migrazione interna, segregazione degli Afroamericani, quartieri delle comunità immigrate	Storia di migrazioni e discriminazioni, quartieri multietnici
Turismo	Turismo urbano	Viaggi di scoperta del proibito e peccaminoso	Turismo urbano come fenomeno di massa	Turismo urbano interculturale come nuovo approccio turistico più consapevole, attività di educazione civica
Modalità e strumento di costruzione turistica	Elemento culturale	Cultura della licenziosità, curiosità nel vedere come vivono i poveri	Cultura delle comunità immigrati, curiosità per ciò che sembra pittoresco ed esotico	Cultura delle comunità immigrate, desiderio di incontro, conoscenza e accettazione
	Codifica dominante dello schema culturale	Morale/immorale	Moderno/premoderno	Cultura locale/cultura degli immigrati
	Spazializzazione: slums come…	Luoghi dell'Altro immorale	Luoghi dell'Altro premoderno	Luoghi dell'Altro che ha una cultura diversa
Tipo		*Moral slumming*	*Ethnic slumming*	Turismo urbano interculturale

Figura 15- Adattamento a partire da Steinbrink (2012, p. 230)

L'evoluzione storica di questo fenomeno da Londra agli Stati Uniti dimostra che, prima gli slums intesi semplicemente come luoghi in cui vivono i poveri, poi i quartieri multietnici delle comunità immigrate, nell'immaginario collettivo sono sempre stati visti come "l'altro lato della città" e come "luoghi in cui vive l'Altro". Un Altro che non solo è diverso per le sue condizioni economiche, ma che è Altro soprattutto per la sua identità culturale. Se nella Londra vittoriana la nobiltà inglese visitava l'East End per scoprire la cultura della licenziosità e dei comportamenti immorali, e se a New York i bianchi americani benestanti cercavano negli slums l'etnicità che li portava a vivere temporaneamente in epoche passate, il contemporaneo turismo urbano interculturale offerto da *Migrantour* permette a quanti vi partecipano di scoprire l'identità culturale

dell'Altro "che vive sotto casa". Troppo spesso infatti pretendiamo di compiere viaggi nei luoghi più remoti del mondo con la scusa di voler conoscere nuove persone, nuove culture e nuove tradizioni, senza renderci conto che tutto ciò che vorremmo conoscere a volte è a nostra disposizione proprio sotto i nostri occhi, grazie al vicino di casa, al coinquilino o al collega di lavoro che viene da lontano ma vive vicino a noi. Sembrerebbe quindi che ciò che ci interessa sia solo il luogo del viaggio, e non le possibilità di incontro umano che esso offre. A questo proposito, vorrei qui proporre una riflessione sull'incontro, non più tra uomo e uomo, ma tra uomo e luogo. Utilizzando le parole di Aime (2005) "il viaggio non è solo esperienza d'incontro con l'altro, ma è fondamentale il quadro in cui si colloca: l'incontro deve venire *altrove*" (Aime, 2005, p. 42). infatti, come evidenzia anche Marc Augé, se fossimo realmente interessati ad incontrare l'altro, ci basterebbe vivere più intensamente le relazioni all'interno dei nostri quartieri, delle nostre città, senza doverci recare in posti lontani (Augè, 2004). Potremmo dire dunque che il voler incontrare le persone sia, a volte, in un certo senso una scusa: ciò che ci interessa veramente è essere in quei luoghi (Aime, 2005). Tuttavia, grazie alla proposta di *Migrantour*, non solo a Torino ma in tutte le città coinvolte, è possibile andare oltre il semplice desiderio di "vedere un luogo" per abbracciare la possibilità di conoscere cose e persone, indipendentemente dal fatto che, per farlo, non sia necessario andare in terre lontane.

Personalmente credo che *Migrantour* rappresenti concretamente un esempio ben riuscito di un turismo che segue un approccio responsabile, consapevole e attento e che, attraverso itinerari urbani *off-the-beaten-track* e l'incontro tra turisti, cittadini e immigrati, si propone di costruire una società più accogliente ed inclusiva. Nel corso degli anni l'attività di *Migrantour* ha avuto un riscontro positivo da parte dei visitatori, della cittadinanza, dei docenti e degli studenti. Ciò sottolinea come una certa sensibilità e attenzione in materia di migrazioni non solo è possibile da raggiungere ma è anche qualcosa di particolarmente sentito dalle persone. Negli anni, inoltre, *Migrantour* si è rivelato un progetto sostenibile. infatti, nonostante gran parte dei progetti siano sostenuti da finanziamenti esterni, quando questi non sono presenti le attività vengono comunque portate avanti attraverso la vendita delle passeggiate e la retribuzione delle persone che si sono formate e prestano il proprio servizio. Tuttavia, va notato come, in assenza di finanziamenti, i corsi formativi non sono sostenibili. Attualmente, infatti, essendo da poco

terminato il progetto "New Roots", non è prevista l'attivazione di alcuna formazione e gli aspiranti accompagnatori interculturali sono costretti a formarsi da sé, studiando privatamente materiali forniti da altri accompagnatori e assistendoli nelle passeggiate per fare esperienza pratica.

Sfortunatamente, inoltre, le attività di *Migrantour* hanno risentito molto degli sviluppi politici recenti in materia di immigrazione e accoglienza. Le difficoltà maggiori sono state avvertite negli ultimi due anni di attività, durante il progetto New Roots che coinvolgeva neoarrivati, richiedenti asilo e rifugiati. In molti casi, infatti, i centri SPRAR e CAS con cui *Migrantour* era in contatto sono stati chiusi improvvisamente, abbandonando le persone in essi ospitati e rendendoli così impossibili da raggiungere e da coinvolgere all'interno del progetto in un momento che aveva più che mai bisogno di uno strumento di integrazione e accoglienza.

Nonostante ciò, per quanti hanno partecipato o stanno partecipando al progetto in qualità di accompagnatore interculturale l'esperienza si sta rivelando quanto mai positiva. Per gli immigrati adulti, arrivati in Italia già da qualche anno, partecipare a *Migrantour* ha rappresentato non solo la possibilità di conoscere maggiormente il territorio e la cultura italiana, ma anche di rimanere in qualche modo collegati alla propria terra e alle proprie tradizioni attraverso i racconti e le storie condivise durante gli itinerari. Per molti, inoltre, diventare accompagnatori interculturali ha significato molto anche dal punto di vista economico. Così Essediya racconta:

> Sono Essediya, sono nata in Marocco e vivo in Italia dal 2002.Sono sposata con due bambini ed ho una grande passione per l'arte bianca. Mi sono diplomata in Marocco alla scuola alberghiera, dopo le superiori, e lì ho imparato a preparare un po' di tutto della mia cucina marocchina. Vivo nel quartiere di Porta Palazzo dove faccio tutte le mie spese e conosco tante persone. Mi sono iscritta al corso perché spero di trovare un lavoro ed anche di cambiare con il mio lavoro la mentalità delle persone e lo sguardo che spesso purtroppo hanno quando guardano noi marocchini e gli arabi in generale (in Vietti, 2015, p. 384).

Hassan, l'accompagnatore che mi ha guidata alla scoperta di Porta Palazzo, si è espresso dicendo:

> La partecipazione a questo progetto ha cambiato molto la mia percezione della parola "straniero". Nessuno è straniero quando scopri che al mondo ci sono tantissimi legami tra i popoli. Ho scoperto per esempio che ci sono molte parole arabe nel dialetto torinese, tante parole e piatti nella tradizione rumena in comune con quella siriana, e molto altro. In poche parole, posso dire che *Migrantour* ha aperto le porte di casa mia verso il mondo, quelle porte esistevano da sempre ma non avevo mai pensato che aprirle potessero arricchirmi così tanto (intervista rilasciata da Hassan all'autrice il 2 gennaio 2020).

Vi è poi il forte desiderio di parlare dei propri luoghi e del proprio Paese, da un lato per migliorare l'immaginario dell'opinione pubblica circa certi aspetti delle comunità straniere, per decostruire stereotipi ed allontanare pregiudizi, dall'altro per far conoscere la bellezza della propria cultura e, in generale, la bellezza di ciò che può nascere da un incontro multiculturale.

Ciò che fa delle passeggiate di *Migrantour* degli itinerari turistici di successo è la familiarità della relazione che si viene a creare tra il gruppo di visitatori e l'accompagnatore interculturale, resa possibile dalla disponibilità di questi ultimi a raccontare sé stessi e la propria esperienza migratoria, dando voce anche alle memorie e ai ricordi di altri immigrati con cui loro stessi hanno fatto esperienza di incontro e di scambio.

Attualmente della rete di *Migrantour* fanno parte 16 città, di cui dieci italiane e 6 di altri Paesi europei. Per il futuro si spera di riuscire a diffondere le attività della rete ad altre nuove città. Durante l'ultimo meeting che si è tenuto a dicembre 2019 in occasione della chiusura del progetto New Roots erano presenti i rappresentanti di nuove città che desiderano entrare nella rete, tra cui Barcellona, Copenaghen, Amsterdam, Parma, Padova e Ferrara. L'auspicio è che, in futuro, *Migrantour* possa continuare la propria attività nonostante le difficoltà economiche e sociali. Negli anni questo progetto si è dimostrato essere un importante ed efficace strumento per combattere l'emarginazione e l'esclusione sociale degli immigrati nonché il sorgere di stereotipi banalizzanti e fuorvianti circa l'alterità culturale. *Migrantour* ha dato ai migranti la possibilità di avere un ruolo attivo e partecipe nella società cittadina e l'opportunità di dimostrare di non essere solo capaci di chiedere, ma anche di dare e contribuire allo sviluppo di una società

più ricca, consapevole, attenta e aperta all'Altro, anche se questo Altro viene da lontano e chiede aiuto.

Conclusioni

Il crescente divario socioeconomico tra ricchi e poveri del mondo, oggetto di studi e analisi da parte di sociologi, economisti e organizzazioni internazionali, è il risultato di precise scelte politiche e può essere sovvertito solo con altrettante precise scelte politiche. Per offrire agli oppressi che vivono situazioni di ingiustizia sociale ed economica uno strumento di liberazione dal giogo dell'oppressione, Freire propone un'educazione problematizzante, fatta non *per* ma *con* gli educandi.

Questo lavoro ha avanzato la proposta di un "turismo liberatore", che, per la sua capacità di coinvolgere e educare professionalmente ed umanamente gli ultimi del mondo, può rappresentare un valido strumento di riscatto sociale ed economico e un mezzo di liberazione dalla povertà, riconosciuta essere una delle forme peggiori di oppressione. Nonostante i numerosi ostacoli da affrontare per realizzare un turismo *dei* e *per* i poveri, esistono associazioni e organizzazioni nazionali e internazionali che lavorano in prima linea per lo sviluppo di progetti ed iniziative a sostegno di tale impresa. Ne sono un esempio il programma *ST-EP – Sustainable Development as an effectivie tool for Eliminating Poverty* presentato nel 2002 e gli approcci presentati nel 2004 dall'OMT per affrontare il problema della povertà attraverso il turismo, o i progetti sviluppati con successo da Fondazione Acra in Africa e in America Latina, finalizzati all'*empowerment* sociale ed economico delle comunità locali.

Nel primo capitolo abbiamo introdotto la questione di un turismo finalizzato ad un "bene più grande", che vada oltre il semplice piacere voyeuristico o l'arricchimento spregiudicato di gruppi elitari, per favorire chi è nel bisogno. Il desiderio di un turismo a favore della giustizia sociale, per la lotta alle disuguaglianze e all'oppressione si inserisce all'interno di una più ampia tendenza denominata *moral turn* negli studi turistici. Se fino a 30-40 anni fa, etica e turismo venivano visti come due concetti separati e non si pensava molto alle conseguenze che il proprio fare turismo potesse avere, a partire dagli anni '90 del XX secolo iniziò a sorgere nelle persone la necessità di un'etica del turismo. La svolta morale negli studi turistici, da un lato, è la conseguenza di una maggiore consapevolezza sociale e politica tra gli individui delle proprie responsabilità nel mondo e, dall'altro, riflette un uguale interesse per le questioni morali da parte delle altre discipline sociali. La necessità di creare un turismo più etico e attento ha trovato una risposta nella ricerca di nuovi modelli di sviluppo e di pratiche turistiche più sostenibili e responsabili.

Abbiamo realizzato che turismo sostenibile e turismo responsabile sono un concetto-ombrello che racchiude una grande varietà di ciò che Butcher ha definito *New Moral Tourism*. Non si tratta di nuove pratiche turistiche bensì di nuovi approcci al turismo che non devono essere visti né come un'alternativa al turismo di massa né come una soluzione ai problemi che esso comporta. Così, abbiamo compreso che il tanto invocato turismo etico non è un nuovo prodotto turistico bensì l'insieme delle migliori caratteristiche dei tanti turismi alternativi sviluppatisi nel corso degli anni e, per evitare le criticità e i fallimenti incontrati da questi, è necessario che non perda mai di vista la propria essenza: essere *approccio* e mai *forma*. Il turismo etico è dunque uno stile di vita, un modo di pensare, un approccio applicabile ad ogni forma di turismo, non come segno di disdegno verso il turismo convenzionale, ma come auspicio ad un modo di fare turismo che sia più riflessivo, responsabile e attento.

La svola morale che ha travolto gli studi e la pratica turistica a partire dalla fine dello scorso secolo ha portato a galla la questione di come si relazioni, o si debba relazionare, il turismo con le situazioni di povertà e ingiustizia sociale nel mondo. Nel 1999 è stato coniato il termine *pro-poor tourism* per riferirsi ad un nuovo approccio turistico finalizzato alla creazione di benefici di rete a favore dei più poveri. Non è un approccio anticapitalista né nemico del turismo convenzionale, non è teoria né modello, non è un prodotto né un settore di nicchia, e infine non è un metodo specifico né un approccio focalizzato solo sui poveri. L'obiettivo di questa tesi era indagare circa la possibilità che forme di *pro-poor tourism*, che normalmente vengono indirizzate alle comunità del Sud Globale, potessero trovare applicazione anche nelle società dei Paesi del Nord del mondo. Analizzando il caso di *Gira la cartolina* di Bologna e studiandone le caratteristiche, è emerso che si tratta di una pratica turistica che, non solo mantiene un vivido approccio socialmente etico e responsabile, per il suo voler restituire centralità e importanza ai senza dimora, ma rientra, probabilmente senza saperlo, anche tra le iniziative che seguono un approccio *pro-poor* poiché presenta la maggior parte degli elementi fondamentali riconosciuti dagli esperti in questo tipo di approccio. Due aspetti sui quali rimangono alcune perplessità riguardano, da un lato, la generazione di benefici per lo più individuali, a scapito di quelli collettivi, fondamentali per un progetto di PPT e, dall'altro, il confronto con il progetto di Glasgow Govan, unico caso studiato di PPT nel Nord Globale. Da un'analisi è emerso infatti che, pur presentando entrambe le iniziative la gran parte degli

aspetti caratteristici del PPT, si situano su due piani operativi e concettuali diversi. Infine, occorre precisare che, essendo *Gira la cartolina* un progetto nato da poco e quindi in fase di sperimentazione, non si può affermare che sia completamente riuscito a migliorare le condizioni economiche dei tre protagonisti dell'iniziativa. Tuttavia, finora *Gira la cartolina* ha rappresentato un valido strumento di riscatto sociale in quanto ha permesso alle tre persone coinvolte di trovare un contesto nel quale sentirsi considerati, importanti e partecipi in prima linea.

Similarmente al terzo capitolo, anche l'ultima sezione del lavoro ha avuto come focus la dimensione urbana del turismo alternativo, alla quale però si è aggiunto un respiro interculturale. In particolar mondo, la riflessione si è concentrata su due concetti piuttosto articolati. Innanzitutto, si è studiato lo *slum tourism*, dall'attuale applicazione nei Paesi del Sud del mondo, tornando alla sua primordiale versione di *poverty tourism* nella Londra vittoriana e alla variante statunitense di *ethnic slumming* più tardi. In secondo luogo, si è giunti a conoscere il turismo urbano interculturale, in quanto risultato contemporaneo dell'evoluzione delle due pratiche sopra citate. In particolar modo, lo studio di questa forma alternativa di turismo urbano è stato reso possibile dall'analisi di *Migrantour* di Torino. Proponendo itinerari alla scoperta dei quartieri multietnici di città italiane ed europee guidati da accompagnatori con un background migratorio e da un forte desiderio di rendere possibile l'incontro interculturale e interreligioso, *Migrantour* rappresenta a livello europeo un modello esemplare di una pratica turistica, non solo alternativa, virtuosa e solidale, ma anche di turismo urbano interculturale. Da un confronto con quanto affermato dagli esperti nella letteratura, è emerso che il caso di *Migrantour* non rientra nel contesto della pratica dello *slumming* poiché il focus d'attenzione non è né sulla povertà dei quartieri visitati, né sull'osservazione snob e presuntuosa delle differenze etniche e culturali. L'obiettivo del progetto è infatti permettere l'incontro con l'Altro che spesso abita proprio accanto a noi. Allo stesso tempo, gli itinerari di *Migrantour* offrono importanti benefici anche agli accompagnatori interculturali, sia da un punto di vista economico, ma soprattutto da un punto di vista sociale. Infatti, questa è per loro un'opportunità non solo di conoscere il territorio e la sua cultura, di interagire con la comunità in cui vivono e di creare legami sociali, ma anche di rimanere connessi alla propria terra e alle proprie tradizioni attraverso i racconti degli itinerari. Negli anni *Migrantour* è riuscito a diventare un importante strumento di incontro

interculturale, di lotta all'emarginazione ed esclusione sociale degli immigrati nonché di lotta agli stereotipi banalizzanti e fuorvianti circa l'alterità culturale. Ha inoltre dato modo agli immigrati di creare relazioni e di avere un ruolo attivo, dimostrando di poter dare un valido contributo allo sviluppo di una società più ricca e accogliente.

Naturalmente, la mia ricerca è ben lontana dal poter fornire delle risposte definitive e assolute e senz'altro presenta delle lacune. Sfortunatamente, l'insorgere dell'emergenza sanitaria a inizio anno mi ha costretta a limitare la mia partecipazione diretta ad una sola visita per entrambe le iniziative e questo potrebbe aver costituito un limite allo studio. Effettivamente, un maggior numero di esperienze dirette mi avrebbe permesso di avere un'idea più completa tanto delle attività di *Gira la cartolina* quanto di quelle di *Migrantour*, nonché di ascoltare i pensieri e le opinioni di più accompagnatori e partecipanti. Inoltre, vi sono ancora delle strade che devono essere percorse e studiate con maggior precisione. Spunti di riflessione possono essere colti, per esempio circa le ragioni che possono aver bloccato finora la ricerca filosofico-morale sul turismo, oppure a proposito del ruolo che tutti e cinque i sensi umani ricoprono nell'incontro turistico e che gli esperti hanno già iniziato ad investigare. Infine, studi più approfonditi potrebbero essere condotti anche sui casi europei citati nel terzo capitolo, le cui attività sembrano somigliare, almeno ad una prima osservazione, al progetto di *Gira la cartolina*. In questo modo si potrebbe adottare una prospettiva comparativa internazionale.

Con questo lavoro di tesi ho dunque cercato di unire la mia personalità e i miei interessi, nonché di dare il mio contributo allo studio di una dimensione del turismo che ritengo, non solo molto interessante, ma anche estremamente urgente. La marginalità e l'esclusione socioeconomica in cui vivono migliaia di persone nelle città occidentali è ormai un problema verso il quale non possiamo chiudere gli occhi e che necessita di essere affrontato su quanti più fronti possibili. Dallo studio dei casi italiani da me scelti, è emerso chiaramente che anche il turismo può svolgere un ruolo importante nella lotta alla povertà sociale ed economica nel Nord Globale. In particolar modo, attività turistiche che, indipendentemente dalla loro forma, seguono un approccio etico possono rappresentare un importante strumento di riscatto per quelle persone che sentono ormai di aver perso ogni cosa, nonché di inclusione sociale e conoscenza reciproca per quanti vengono accolti nelle nostre comunità. La mia speranza è che un approccio etico possa venir applicato con sempre maggior frequenza e che nuove pratiche turistiche di questo genere trovino modo

di emergere per poter contribuire allo sviluppo di una società più giusta, attenta ai bisogni di tutti e più accogliente e aperta nei confronti dell'Altro.

Bibliografia

Aime, M., *L'incontro mancato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

Allegri, F., *Obbligo morale. Breve introduzione alle teorie etiche della condotta*, Milano, LED, 2017.

Archer, B., Cooper, C., Ruhanen, L., "The positive and negative impacts of tourism" in Theobald W. F. (ed.), *Global Tourism*, Maryland Heights, Butterworth-Heinemann, pp.123-139, 2005.

Ashley, C. e Roe, D. "Making tourism work for the poor: strategies and challenges in southern Africa", in *Development Southern Africa*, 19(1), 2002, pp. 61–82.

Ashley, C., Boyd, C., Goodwin, H., "Pro-poor tourism: putting poverty at the heart of tourism agenda", in *Natural Resource perspectives*, 51, 2000.

Augé, M., *Rovine e Macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

Avena, G., "Turismo sessuale e prostituzione minorile: la nuova industria economica del sesso", in *HUMANITIES* - Anno VII, Numero 14, 2018, pp. 1-24.

Barolini, A., "Qatar 2022, «Lavori forzati per i Mondiali». Il colosso Vinci sotto accusa" in *Valori. Notizie di finanza etica ed economia sostenibile*, 2019 (https://valori.it/qatar-2022-lavori-forzati-per-i-mondiali-il-colosso-vinci-sotto-accusa/).

Barresi, F. Aspetti Socio-Psicologici del Turismo Sessuale (https://www.gregoriosettimo.eu/userfiles/turismo(2).pdf)

Bayertz, K., *Per un'auto-riflessione dell'etica applicata*. Disponibile online: https://books.fbk.eu/media//pubblicazioni/allegati/Bayertz.pdf

Bolwell, D., Weinz, W., *Reducir la pobreza a través del turismo*, Organizzazione Internazionale del Lavoro, Ginevra, 2009.

Bombardieri, S., "Immigrazione e povertà. Differenze territoriali: tra rischio di esclusione sociale e disuguaglianze", in *Osservatorio Isfol* n. 3/2016, pp. 151-164, 2016.

Bramwell, B., Lane, B., "The "critical turn" and its implications for sustainable tourism research", *Journal of Sustainable Tourism*, 22:1, 2014, pp. 1-8.

Business Insider, “Sono una ‘sugar baby’, una mantenuta da $ 500 al giorno. Ecco com’è uscire con gli ‘sugar daddy’ tra contanti, regali e hotel 5 stelle”, in *Business Insider Italia*, 2019 (https://it.businessinsider.com/sono-una-sugar-baby-una-mantenuta-da-500-al-giorno-ecco-come-uscire-con-gli-sugar-daddy-tra-contanti-regali-e-hotel-5-stelle/)

Butcher, J., “Against Ethical Tourism”, in Tribe, J. (ed.), *Philosophical Issues in Tourism*, Bristol, Channel view publications, 2009, pp. 244-258.

Butcher, J., “Ethical tourism and development: the personal and the political”, *Tourism Recreation Research*, pp. 71-80, 2015.

Butcher, J., “Ethical tourism and development: the personal and the political”, *Tourism Recreation Research*, pp. 71-80, 2015.

Butler, Richard e Curran, Ross, O’Gorman Kevin D. (2013). “Pro-Poor Tourism in a First World Urban Setting: Case Study of Glasgow Govan”, in *International Journal of Tourism Research*, 15, pp. 443-457.

Capozzi, F., “Coronavirus, partono i tagli nel turismo e nell’accoglienza. Precari e partite Iva iniziano a pagare il conto”, in *Il Fatto Quotidiano*, 08 marzo 2020, (https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/03/08/coronavirus-partono-i-tagli-nel-turismo-e-nellaccoglienza-precari-e-partite-iva-iniziano-a-pagare-il-conto/5729289/)

Caton, K., “Taking the moral turn in tourism studies”, *Annals of Tourism Research*, Vol. 39, No. 4, 2012, pp. 1906–1928.

Caton, K., “Taking the moral turn in tourism studies”, *Annals of Tourism Research*, Vol. 39, No. 4, 2012, pp. 1906–1928.

Cerniglia, F., “Recensioni: Il prezzo della disuguaglianza”, in *Aggiornamenti sociali*, 2013 (https://www.aggiornamentisociali.it/articoli/il-prezzo-della-disuguaglianza/)

Cocks, C., *Doing the Town. The Rise of Urban Tourism in the United States, 1850–1915*, Berkeley, University of California Press, 2001.

Corbisiero, F., “La filosofia etica del turismo”, in *Il Mulino*, 2017, (https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4158).

Cucculelli, F., "Disuguaglianza sociale ed economica", in *Bene comune,* 2015 (https://www.benecomune.net/rivista/rubriche/parole/disuguaglianza-sociale-ed-economica/)

D'Amato, A., "Rio, summit di", in *Dizionario di Economia e Finanza, Treccani,* 2012 (http://www.treccani.it/enciclopedia/summit-di-rio_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/).

Del Bò, C., *Etica del turismo. Responsabilità, sostenibilità, equità,* Roma, Carrocci Editore, 2017.

Dell'Agense, E., *Bon voyage. Per una geografia critica del turismo,* Torino, UTET Università, 2018.

Durr, E., "Encounters over garbage: Tourists and lifestyle", in *Tourism Geographies*, 14 (2), pp. 339-355, 2012.

Estrella, M.R., Frías Jiménez, R., "El impacto del turismo en el alivio de la pobreza. Caso Ecuador", in *Revista ECA Sinergia*, Facultad de Ciencias Administrativas y Económicas, Vol. 8, n. 2, pp. 69-79, 2017.

Fennell, D. A. e Malloy, D. C., *Codes of Ethics in Tourism: Practice, Theory, Synthesis*, Bristol, Channel view pubblications, 2007.

Fennell, D. A., *Tourism Ethics,* Clevedon, Channel View, 2006.

Ferragina E., *Chi troppo chi niente. Perché l'Italia non può più permettersi i costi della disuguaglianza,* Rizzoli, Milano 2013.

Franzini M., Pianta M., *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Editori Laterza, Bari, 2016.

Freire, P., *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano, 1973.

Freire, P., *La pedagogia degli oppressi*, EGA Editore, Torino, 2004.

Frenzel, F., Koens, K., "Slum tourism: Developments in a young field of interdisciplinary tourism research", in *Tourism Geography,* 14 (2), pp. 195-212, 2012.

Gibson, C., “Geographies of tourism: (un)ethical encounters”, in *Progress in Human Geography* 34 (4), 2010, pp. 521-527.

Gutiérrez-Pérez, F.J., Medina-Muñoz, D.R., Medina-Muñoz, R.D., “Turismo y alivio de la pobreza: una revisión de la literatura académica”, in *Tourism & Management Studies*, 10(2), pp. 104-115, 2014.

Harrison, D., “Pro-poor Tourism: a critique”, in *Third World Quarterly*, 29:5, 2008, pp. 851-868.

Hudson, S. e Miller, G., “Ethical Orientation and Awareness of Tourism Students”, in *Journal of Business Ethics*, volume 62, Issue 4, 2005, pp 383–396.

IAMAT, “Implications of Sexual Tourism”, in Travel Health Journal, 2017, (https://www.iamat.org/blog/implications-of-sexual-tourism/).

Il Fatto Quotidiano, “Redditi, si allarga la forbice tra ricchi e poveri: in Italia divario più alto della media Ue. Le maggiori diseguaglianze in Campania e Sicilia”, in *Il Fatto Quotidiano. Economia e Lobby*, 12 gennaio 2020 (https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/01/12/reddito-si-allarga-la-forbice-tra-ricchi-e-poveri-in-italia-divario-piu-alto-della-media-ue-le-maggiori-diseguaglianze-in-campania-e-sicilia/5666430/)

Il Messaggero, “Coronavirus, Turismo: crollo verticale del settore in Italia”, in *Il Messaggero, Economia*, 06 aprile 2020 (https://www.ilmessaggero.it/economia/news/coronavirus_turismo_crollo_verticale_del_settore_in_italia-5155970.html)

Istat, “Le persone senza dimora”, 2015 (https://www.istat.it/it/files/2015/12/Persone_senza_dimora.pdf).

Kenny, C., “Povertà Zero”, in *Onu Italia*, disponibile online (www.onuitalia.it/sdg/1-poverta-zero/)

Kieti, D. M., “The ethical and local resident perspectives of slum tourism in Kenya”, in *Advances in Hospitality and Tourism Research (AHTR)*, 1, pp. 37-57, 2013.

La Repubblica, “Confturismo, 120 miliardi persi e imprese allo stremo. ‘Quando gli stranieri torneranno, della loro spesa non resterà un euro’", in *La Repubblica, Viaggi*, 06 aprile 2020, (https://www.repubblica.it/viaggi/2020/04/06/news/confturismo_120_miliardi_persi_e_denaro_estero_addio_emergenza-253270545/)

La Repubblica, “Turismo alternativo, a spasso con i clochard per le strade di Milano”, 2017 (https://milano.repubblica.it/cronaca/2017/07/04/news/a_spasso_con_i_clochard_per_milano-169969326/).

Lecaldano, E., *Etica*, Milano, TEA, 1996.

Lovelock, B., Lovelock, K., *The Ethics of Tourism: Critical and Applied Perspectives*, London, Routledge, 2013.

Lovelock, B., Lovelock, K., *The Ethics of Tourism: Critical and Applied Perspectives*, London, Routledge, 2013.

MacCannell, D., *The ethics of sightseeing*, Berkley e Los Angeles, University of California Press, 2011.

Macleod, D.V.L., “Alternative tourism: a comparative analysis of meaning and impact” in Theobald W. F. (ed.), *Global Tourism*, Butterworth-Heinemann, pp.123-139, 2005.

MacNeill, D., “The hotel and the city”, in *Progress in Human Geography* 32, 2008, pp. 383–98.

Magliocco, P., “Come si definisce la povertà?”, in *La Stampa*, 02 ottobre 2018, disponibile online (www.lastampa.it/economia/2018/10/02/news/come-si-definisce-la-poverta-1.34049425).

Maguire Gillies, C., “'Don't worry, I won't kill you': the strange boom in homeless tourism”, in *The Guardian*, 2017 (https://www.theguardian.com/cities/2017/apr/10/dont-worry-i-wont-kill-you-the-strange-boom-in-homeless-tourism).

Milan, G. “Alla scoperta di Paulo Freire nella pedagogia attuale”, in *Giovani e missione* (http://www.giovaniemissione.it/centro-documentazione-freire/1430/alla-scoperta-di-paulo-freire-nella-pedagogia-attuale/#MILANDEPOSITARIO)

Milan, G., “L’educazione come dialogo. Riflessioni sulla pedagogia di Paulo Freire”, in *Studium Educationis* Vol 1, n. 1, febbraio 2008, pp. 43-69.

Millán Acevedo, N., “John Rawls y el ‘velo de la ignorancia’”, in *Otro mundo está en marcha*, 2015 (http://www.otromundoestaenmarcha.org/como-dios manda/2015/06/14/john-rawls-y-el-velo-de-la-ignorancia/).

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia,* 2015 (https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf).

Mostafanezhad, M. e Hannam, K., *Moral encounters in tourism*, London, Routledge, 2014.

Muganda, M., Sahli, M., Smith, K. A., “Tourism's contribution to poverty alleviation: A community perspective from Tanzania”, in *Development Southern Africa* Vol. 27, No. 5, pp. 629-630, Dicembre 2010.

Nash, D., “Tourism as a form of imperialism”, in Smith V. (ed.), *Hosts and guests: The anthropological study of tourism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1977, pp. 33–47.

Neirotti, M., “L’onda che mezzo secolo fa”, in *La Stampa*, 08 dicembre 2013, (https://www.lastampa.it/cronaca/2013/12/08/news/l-onda-che-mezzo-secolo-fa-1.35944162)

Newmann, R., “Sex tourists: who pay for prostitutes abroad ‘should face prosecution in UK’ in The Indipendent, 2016, (https://www.independent.co.uk/life-style/love-sex/sex-industry/sex-tourists-who-pay-for-prostitutes-abroad-should-face-prosecution-in-uk-a6888351.html).

Oxfam, *Grandi disuguaglianze crescono*, Oxfam Italia, 2015 (https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2015/01/Paper-Davos-2015_finale.pdf)

Oxfam, *Partire a pari merito*, Oxfam GB, Oxford, 2014.

Pastorelli, E., Stocchiero, A., *Le disuguaglianze in Italia. La frammentazione sociale, le differenze regionali, il persistere della discriminazione razziale e di genere e il potere della criminalità organizzata richiedono un nuovo modello sociale equo*, 2019 (https://www.sdgwatcheurope.org/wp-content/uploads/2019/06/8.3.b-report-IT.pdf)

Petrelli, F. "La lezione non appresa dal passato", in *Bene Comune*, 10 luglio 2015 (https://www.benecomune.net/rivista/numeri/luglio-2015-chi-troppo-chi-niente/la-lezione-non-appresa-dal-passato/)

Piscitelli, A., "Viagens e sexo on-line: a internet na geografia do turismo sexual". Cadernos Pagu, n. 25, 2005, pp. 281-326. Disponibile online (http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S010483332005000200011&lng=en&nrm=iso)

Robinson, M., "Tourism encounters: inter- and intra-cultural conflicts and the world's largest industry", in Alsayyad, N. (ed.), *Consuming tradition, manufacturing heritage*, New York, Routledge, 2001, pp. 34–67.

Roe, D., *Pro-Poor Tourism: Harnessing the World's Largest Industry for the World's Poor*, IIED, UK and Penny Urquhart Khanya, South Africa, 2001.

Rorty, R., *Contingency, irony and solidarity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

Scheyvens, R., e Momsen, J. H., "Tourism and Poverty Reduction: Issues for Small Island States", in *Tourism Geographies*, 10:1, 2008, pp. 22-41.

Sin, H.L., "Who are we responsible for? Locals' tales of volunteer tourism", in *Geoforum* 41, pp. 983–992,

Singer, P., *Etica pratica*, Napoli, Liguori editore, 1988.

Smith, D. M., “Geography and ethics: a moral turn?”, in *Progress in Human Geography 21*,4, 1997, pp. 583-590.

Smith, D. M., “Geography and ethics: progress, or more of the same?”, in *Progress in Human Geography 25*, 2, 2001, pp. 261-268.

Speed, C., “Are backpackers ethical tourists?”, in Hannam, K. e Ateljevic, I (eds.). *Backpacker tourism: Concepts and Profiles*, Clevedon, Channel View, pp. 54-81, 2008.

Squizzato, V., *Corpi femminili nella promozione turistica: il caso dell’isola di Florianópolis, Brasile*, Università Ca’ Foscari, Venezia, 2020.

Steinbrink, M., “’We did the slum!’ Urban poverty tourism in historical perspective”, in *Tourism Geographies*, 14 (2), 213-234, 2012.

Storey, D., Bulloch, H., Overton, J. “The poverty consensus: some limitations of the ‘popular agenda’”, in *Progress in Development Studies*, 5 (1), 2005, pp. 30–44.

The Adecco Group, *Disuguaglianze, tecnologia e crescita: alcune riflessioni*, 2017 (https://adeccogroup.it/wp-content/uploads/2017/11/Stiglitz_disuguaglianze_TheAdeccoGroup_Feltrinelli.pdf)

Treccani, “Comunità”, in *Vocabolario online*. (http://www.treccani.it/vocabolario/comunita/).

Tribe, J., *Philosophical issues in tourism*, Bristol, Channel view publications, 2009.

Tribe, J., *Philosophical issues in tourism*, Bristol, Channel view publications, 2009.

Tropeano, M., “Coronavirus, per il turismo perdite stimate di 7,4 miliardi”, in *La Stampa*, 04 marzo 2020 (https://www.lastampa.it/economia/2020/03/04/news/coronavirus-per-il-turismo-perdite-stimate-di-7-4-miliardi-1.38549010)

UNCED, *Agenda 21*, Rio de Janeiro, United Nations, 1992, (https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/Agenda21.pdf).

UNEP e UNWTO, *Making Tourism More Sustainable - A Guide for Policy Makers*, 2005.

UNWTO, Background of the Global Code of Ethics for Tourism. (https://www.unwto.org/)

UNWTO, *Global Code of Ethics for Tourism*, Santiago del Cile, UNWTO, 1999.

Vietti, F., "Migrantour – Intercultural Urban Routes. Un progetto di antropologia applicata tra migrazioni, turismo e patrimonio culturale", in *Antropologia Pubblica*, 4 (2), pp. 125-140, 2018.

Vietti, F., "Turismo urbano interculturale. Lo sguardo antropologico delle 'guide migranti'" in Palmisano, A. (ed), *Antropologia applicata*. Lecce, Pensa Editore, 2015.

Vietti, F., *Migrantour, il mondo in città*. Como, New Press, 2015.

Ward-Pelar, J.M., "Rationalizing Sexual Tourism: How Some Countries Benefit from Selling Sex", in *Inquiries Journal*, vol. 2 n. 04, 2010, (http://www.inquiriesjournal.com/articles/235/rationalizing-sexual-tourism-how-some-countries-benefit-from-selling-sex).

WCED, *Our Common Future*, 1987.

Weeden, C., "Ethical Tourism: is its future in niche tourism?" in Novelli, M. (ed.), *Niche tourism: contemporary issues, trends and cases*, Oxford, Butterworth-Heinemann, pp. 233-245, 2005.

Wilkinson R., Pickett, K., *The Spirit Level: Why Equality is Better for Everyone*, London, Penguin, 2010.

Yunis, E., *Turismo e riduzione della povertà*, Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT), 2004, disponibile online (https://www.regione.toscana.it/documents/10180/71044/Yunis%20(it)%20%20%20euromeeting%202004/53a9cef0-3eae-4e87-9620-05f16d80c5e6)

Zhao, W., Brent Richie, J.R., "Tourism and Poverty Alleviation: An Integrative Research Framework", in *Current Issues in Tourism*, Vo. 10, pp. 119-143, 2007.

Sitografia

Aborigeni australiani, *Survival* (https://www.survival.it/popoli/aborigeni)

Acra, Turismo contro povertà (https://www.acra.it/index.php?option=com_content&view=article&id=158&Itemid=526&lang=it)

Booking.com (https://www.booking.com/hotel/ke/voyager-beach-resorts.it.html)

Brooke Duthie (http://www.brookeduthie.com/korogocho/z7mko3mnccyar7kou99shafeobnlgm).

Cape Town Declaration on Responsible Tourism (https://responsibletourismpartnership.org/cape-town-declaration-on-responsible-tourism/).

Chasing Travel (www.chasingtravel.com)

Cooperiamo insieme (http://www.cooperiamoinsieme.it/res/site405/res222130_2.3.3_impatti_economici_IT.pdf).

COVID-19 e Settore Turistico: vogliamo Tutele e Reddito!, *Associazione Diritti Lavoratori* (http://www.adlcobas.it/Turismo-e-COVID10.html)

East End, *Encyclopedia Britannica* (https://www.britannica.com/place/East-End)

L'immigrazione a Torino dal dopoguerra agli anni Settanta, *Museo italiano*, (http://www.museotorino.it/view/s/bdd983a0cb2e4c06912b6539e0d1cee7)

L'immigrazione in Piemonte, *Osservatorio regionale sull'immigrazione e sul diritto d'asilo* (http://www.piemonteimmigrazione.it/temi/immigrazione-in-piemonte)

La stratificazione sociale secondo Max Weber, *Sapere.it* (http://www.sapere.it/sapere/strumenti/studiafacile/sociologia/Classi-e-stratificazione-sociale/Le-teorie-sulla-stratificazione/La-stratificazione-sociale-secondo-Max--Weber.html)

La teoria funzionalista, *Sapere.it* (http://www.sapere.it/sapere/strumenti/studiafacile/sociologia/Classi-e-stratificazione-sociale/Le-teorie-sulla-stratificazione/La-teoria-funzionalista.html).

Meta Onlus (http://www.meteassociazione.it/activity/progetto-internazionale-a-tutela-dei-diritti-minorili-nel-mondo/).

Metaetica, etica, morale, *I sentieri della ragione* (https://isentieridellaragione.weebly.com/metaetica-etica-morale.html#).

Migrantour, (www.mygrantour.org)

Mike Savad, City - Ny - Flavors Of Italy 1900 (www.fineartamerica.com)

OECD (www.oecd.org/about/)

Oxfam (www.oxfam.org)

Pauperizzazione, *Dizionario Treccani* (http://www.treccani.it/vocabolario/pauperizzazione/)

Povertà, *World Social Agenda* (www.worldsocialagenda.org/1.1-Poverta/)

Pragulic, (https://pragulic.cz/?lang=en).

Startup: definizione, requisiti e finanziamenti, *Informazione Fiscale* (https://www.informazionefiscale.it/Start-up-significato-requisiti-finanziamenti).

UNCTAD - Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, *Ministero degli Affari Esteri e delle Cooperazione internazionale* (www.esteri.it/mae/it/politica_estera/economia/cooperaz_econom/unctad.html)

UNCTAD (unctad.org/en/Pages/Home.aspx)

Unseen Tours (https://sockmobevents.org.uk/).